

Università IULM

Osservatorio su comunicazione pubblica, public branding e trasformazione digitale

Direttore scientifico: prof. Stefano Rolando (comunicazione.pubblica@iulm.it)

Comunicazione e situazione di crisi

<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>



Domenicale n.9/10.5.2020

- **Rassegna settimanale di contributi civili, culturali, scientifici e divulgativi segnalati in rete sulla crisi epidemica scatenata da Covid-19.**
- **Attorno al suo impatto sulla salute, l'economia, le dinamiche pubbliche, sociali e individuali, sul sistema della comunicazione e dell'informazione, in ordine alle problematiche di contrasto, all'applicazione delle misure di contenimento e ai nessi nazionali e internazionali dell'epidemia.**
- **Un'esperienza collettiva del Pianeta che in Italia, e in molti altri paesi, presenta caratteri sconosciuti ai più, rispetto a pregresse simili vicende. E di cui è protagonista un virus che la comunità scientifica considera ancora ampiamente sconosciuto.**

I materiali selezionati - ben inteso, sempre solo frammenti di una vasta galassia - corrispondono al pluralismo d'opinione e di giudizio che la rete presenta a tutti. L'Osservatorio si propone, nel complesso delle opzioni di lettura, di tenere il più largo possibile, nel quadro della soglia di serietà di approccio, lo spettro rappresentato del dibattito che è in svolgimento su tanti temi connessi alla vicenda epidemica. Accogliendo dunque anche, in taluni casi, opinioni diversamente condivise.

La foto – Il settimanale “Internazionale” propone una visione di futuro ravvicinato del nostro modo di partecipare agli eventi sportivi. Il colpo d'occhio rende bene la percezione del cambiamento sostanziale, comportamentale, psicologico, estetico. Si riferisce alla riapertura del campionato nazionale di baseball in Corea del Sud, apertura che era stata rinviata allo scoppio dell'epidemia Coronavirus. Il cameraman, ben mascherinizzato, è l'unico ad avere diritto di movimento. Non sono ammessi festoni, striscioni, cartelli. Nulla che possa indurre a ravvicinamenti. La partita di campionato riguardava Hanwha Eagles e SK Wyverns. Si è giocata a Incheon il 5 maggio. La fotografia è di Lee Jin-man (ap/L'Espresso).

Sommario

Argomento di cornice

- 1. Yuval Noah Harari (lesechos.fr) - a cura di Florent Vairet - "Questo virus non fermerà l'espansione della specie umana"

Pensieri laterali

- 2. Stefano Massini - Fase 2, via alle messe dal 18 maggio. "La politica ci stupisca, dopo le chiese riapra i teatri"
- 3. Riccardo Manzotti (brunoleoniblog.it) - Il nuovo bigotto (volgarmente detto "restacasista martire").
- 4. Fulvio Cammarano (cantieribologna.com) - Gli Stati Uniti d'Europa potrebbero nascere proprio a Bologna.
- 5. Angelo Turco (juorno.it) - Pandemia all'opera: l'economia degli oroscopi e la politica delle profezie

Il contributo dell'Associazione Merita

- 6. Letture sulla crisi

Sistema globale

- 7. Giampiero Massolo (huffingtonpost.it) - Anche l'Italia chiedi l'inchiesta sulla Cina

Economia. Noi e l'Europa

- 8. Parlamento europeo - 70 anni della Dichiarazione Schuman. Dichiarazione del Presidente del PE e dei leader dei gruppi politici
- 9. Andrea Boitani (lavoceinfo.it) - European Recovery Fund: come dovrebbe essere
- 10. Pietro Manzini (lavoce.info.it) - Dalla Corte tedesca un bicchiere di veleno per la Ue
- 11. Pierluigi Mennitti (startmag.it) - Come la stampa in Germania ha commentato la picconata della Corte tedesca alla Bce
- 12. Bruno Leoni (brunoleoni.it) - Sarà il tribunale costituzionale tedesco a salvare l'Eurozona?
- 13. Enrico Martial (startmag.it) - Perché in Francia la fase due è molto prudente (con polemiche)

Epidemie – Rewind

- 14. Alba Vastano (lavoro&salute.it) - Spillover, siamo tutti responsabili
- 15. Giulia D'Argenio - La "Spagnola" e la nascita dell'epidemiologia moderna

Nell'emergenza /Quadro decisionale

- 16. Gianni Del Vecchio (huffingtonpost-.it) - Intervista a Luca Ricolfi: "Ci avviamo verso una società parassita di massa"
- 17. Natale Forlani (sussidiario.it) - Reddito di emergenza?
- 18. Luciano Pilotti (corriere BS) - Ripartire con un rischio accettabile
- 19. Critica liberale (critlib.it) - Basta soldi sporchi. Petizione al Parlamento

Nell'emergenza /Lavoro

- 20. Adalberto Perulli (rivistailmulino.it) - Il lavoro ai tempi della pandemia
- 21. Giovanni Cominelli (santalessandro.org) - Gli immigrati irregolari e la sanatoria

Nell'emergenza /Scuola&Università

- 22. Gianluca Veronesi (moondo.info.it) - Come si discute sulla riapertura delle scuole
- 23. M. Bigoni, S. Bortolotti, M. Fort, A. Loviglio (lavoce.info.it) - Compiti a casa per i genitori nella didattica a distanza
- 24. Miguel Gotor, Giuliano Laccetti (rivistailmulino.it) - L'università durante l'emergenza Covid-19

Nell'emergenza /Democrazia

- 25. Bruno Somalvico (moondo.info.it) - Democrazia dispersa annegata nel presentismo

Nell'emergenza /Lombardia

- 26. Davide Maria De Luca, Elena Zacchetti, Stefano Vizio, Luca Misculin (ilpost.it) - I due mesi che sconvolsero la Lombardia

Nell'emergenza /Statistica e dati

- 27. C. Biancotti, A. Rosolia, F. Venditti, G. Veronese (lavoce.info.it) - Salviamo i dati economici dal Covid-19
- 28. Enrico Rettore (lavoce.info.it) - Vittime dell'epidemia: tempi lunghi per un quadro definitivo

Nell'emergenza / Mica tanto

- 29. Michele Masneri (Il Foglio) - A colloquio con Michele De Lucchi: L'isolamento fa schifo

Comunicazione e Media

- 30. Eli Weiner - The Rise of the Parapolitical Sites as the Leading False-Content Producers
- 31. M. Mazzoni, R. Mincigrucci, A. Stanziano (rivistailmulino.it) - Covid-19: un racconto schizofrenico (e partigiano)
- 32. Alessandra Mazzei - La comunicazione della sfera private delle imprese interconnessa al dibattito nella sfera pubblica
- 33. Emma Zavarrone (infodata ilsole24ore.it) - Pandemia, le parole di Giuseppe Conte. Analisi semantica discorsi presidente del Consiglio
- 34. Luca Montani (e nota di S. Rolando) - Comunicazione non convenzionale. "Noi comunicatori dovremmo porci molte domande"
- 35. Angelo Zaccone Teodosi (key4biz.it) - La Fase 2 procede all'insegna del 'liberi tutti'

Arte, Cultura, Moda, Sport

- 36. Gabi Scardi (rivistailmulino.it) - Nella sospensione delle attività. Se l'arte è un potenziale
- 37. Cesare Alemanni (wired.it) - Contro Banksy, il pubblicitario scambiato per artista
- 38. Paco D'Onofrio (parliamoneora.it) - Un calcio al virus

Memoria

- 39. Haydée Mercedes Sosa - Todo cambia

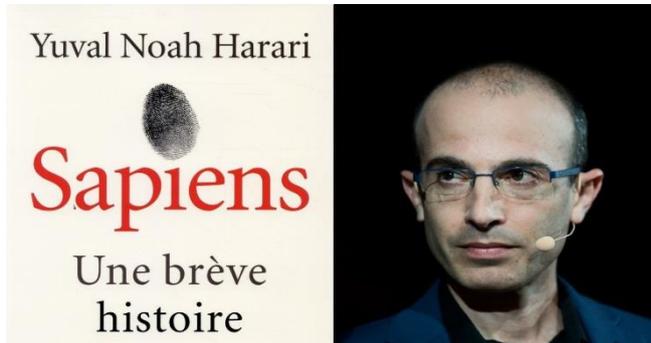
Osservatorio

- 40. Osservatorio dell'Università IULM su Comunicazione e situazione di crisi - Tutti i link ai contributi realizzati fino al 9.5.2020

Argomento di cornice

Yuval Noah Harari: "Questo virus non fermerà l'espansione della specie umana" ¹

Intervista di Florent Vairet ²



Yuval Noah Harari ha ottenuto il dottorato presso l'Università di Oxford nel 2002. Si è poi specializzato in storia medievale e militare, nel suo libro "*Sapiens, una breve storia dell'umanità*", la cui prima versione in ebraico risale del 2011, descrive in dettaglio i principali fattori che spiegano il dominio della specie umana sul pianeta: le rivoluzioni cognitive e quindi agricole, l'unificazione dell'umanità e infine la rivoluzione scientifica. Dal 2014, il successo del libro è diventato planetario. Tradotto in cinquanta lingue, ha venduto 14,5 milioni di copie. Da allora, Yuval Noah Harari ha continuato il suo lavoro con le pubblicazioni di "*Homo Deus, una breve storia del futuro*" (2017) e "*21 lezioni per il 21° secolo*" (2018). Nel 2018 e nel 2020, Harari ha tenuto conferenze sul futuro dell'umanità al World Economic Forum di Davos. E' professore presso il Dipartimento di Storia dell'Università Ebraica di Gerusalemme. La sua ricerca si concentra su questioni macro-storiche, come la relazione tra storia e biologia o le differenze tra homo sapiens e "altri animali". Come ricercatore è stato consultato da capi di stato e di governo come Emmanuel Macron e Angela Merkel. Nel 2019, ha fondato *Sapienship*, una ONG la cui missione è attirare l'attenzione dell'umanità sulle sfide primordiali. Il mese scorso Yuval Noah Harari ha donato 1 milione di dollari all'OMS in risposta alla decisione di Donald Trump di porre fine ai finanziamenti statunitensi.

L'Homo sapiens è riuscito a prendere il controllo del pianeta e oggi le informazioni circolano più velocemente che mai. Come spiega che non è ancora riuscito a arginare questa epidemia?

Innanzitutto, non direi che è fallito. Durante le precedenti epidemie, l'Homo sapiens non capiva nemmeno cosa gli stesse succedendo. Oggi abbiamo la scienza e la tecnologia per capire e fermare. Ci sono volute solo due settimane per identificare il coronavirus e sequenziarne il genoma! In secondo luogo, secondo me il problema non è il virus. Il problema attuale è la mancanza di saggezza politica. La decisione del presidente degli Stati Uniti di sospendere i finanziamenti per il suo paese all'OMS nel cuore della pandemia è un esempio perfetto. La crisi che stiamo attraversando è gestionale. Spetta ai politici stabilire le priorità per superarla.

La crisi del coronavirus non dovrebbe essere un evento importante nella breve storia dell'umanità che lei ha descritto?

Se consideriamo un ciclo di diverse migliaia di anni, non sono sicuro che questa pandemia compaia nell'elenco degli eventi più importanti. Siamo attualmente nel mezzo della crisi, quindi ci sembra un fatto immenso. Ma nella sua storia, l'umanità ha superato epidemie molto più gravi, come la peste nera del

¹ Pubblicato il 6.5.2020 in [leschos.fr](https://start.lesechos.fr/societe/culture-tendances/si-nous-voulons-des-steaks-cultivons-plutot-la-viande-au-lieu-delever-le-mucche-1200920) - <https://start.lesechos.fr/societe/culture-tendances/si-nous-voulons-des-steaks-cultivons-plutot-la-viande-au-lieu-delever-le-mucche-1200920> - Testo tradotto per questa Rassegna da Mariateresa Anzani.

² Con un diploma in business school in tasca, ha iniziato la sua vita professionale in consulenza, prima di fare una doppia piroetta e tornare in università per studiare giornalismo. Ha iniziato la sua nuova carriera sul set di BFM Business, dove ha analizzato la trasformazione delle aziende, prima di afferrare la penna digitale per Les Echos.

14° secolo o l'influenza "spagnola" del 1918. Tuttavia, questa crisi potrebbe benissimo essere un grande evento storico, non a causa del numero di morti, ma per le conseguenze economiche e politiche che potrebbero trasformare il mondo.

Tra le conseguenze c'è anche l'attacco alle nostre libertà? I paesi europei, tra cui la Francia, stanno lavorando a un'applicazione di tracciamento che contenga la diffusione del virus, così come la Corea del Sud e Singapore. Sono modelli di riferimento per l'Europa?

Non pretendo di dire come dovrebbe reagire ogni paese. Ogni nazione è governata dai suoi propri vincoli. Tendiamo a concentrarci troppo sui paesi del sud-est asiatico, quando ci sono molti altri esempi virtuosi, come la Nuova Zelanda o la Grecia.

Ma per quanto riguarda questa traccia, il Commissario europeo per il mercato interno, Thierry Breton, ha dichiarato che non era compatibile con la cultura europea. Che ne pensa?

Dobbiamo stare molto attenti per evitare di istituire una "sorveglianza di massa". Tenga presente che una volta installata, è molto difficile abbandonarla. Tuttavia, sono convinto che le nuove tecnologie debbano essere utilizzate per combattere questa epidemia. Consentire ai telefoni di comunicare tra loro senza passare attraverso un server centrale controllato dalle autorità politiche o di polizia mi sembra una strada interessante. Impedirebbe l'istituzione di una sorveglianza totalitaria in stile cinese. È fondamentale per le nostre vite private mantenere un confine ermetico tra la polizia e un sistema di localizzazione. Ciò può avvenire attraverso la creazione di un'agenzia indipendente, che non scambia alcuna informazione relativa alla geo-localizzazione di una persona, né con il governo, né con il suo datore di lavoro, né con la sua famiglia.

I cittadini dovrebbero rimanere sospettosi anche nei confronti dei governi democratici?

L'Europa non è immune al totalitarismo e il pericolo può sorgere in qualsiasi paese. Penso, in particolare, a ciò che sta accadendo attualmente in Ungheria o in Polonia. E non possiamo anticipare chi vincerà le prossime elezioni in Italia o in Francia. Quando si tratta di installare un sistema di sorveglianza, non dobbiamo pensare al governo attualmente in atto, ma a quello che più ci spaventa di vedere al potere. Una volta che abbiamo immaginato cosa potrebbe fare un governo del genere con questa tecnologia, cerchiamo di elaborare il sistema da mettere in atto.

Pressati dall'opinione pubblica, gli scienziati potrebbero essere sembrati divisi e aver fatto errori di comunicazione. Tuttavia, lei afferma che la nostra salvezza andrà necessariamente attraverso la scienza ...

Oh, è ovvio che gli scienziati commettono errori e si contraddicono a vicenda. Ma è per questo che le democrazie hanno un vantaggio rispetto alle dittature. Quando un tiranno adotta una politica, basata su fatti scientifici o meno, non può più essere messo in discussione, perché in genere non gli piace sbagliarsi. Un governo democratico che commette errori può riconoscerli pienamente e correggere la situazione.

Bisogna

capire che la scienza non è perfetta. Temo che alcune persone sognino una scienza onnipotente che possa prendere tutte le decisioni. Il mondo non può funzionare in questo modo, perché la scienza non è inequivocabile e conosce i propri disaccordi. Vietare i dibattiti scientifici è il modo migliore per favorire il disastro.

Si chiede ai paesi di aumentare lo scambio di dati, la cooperazione e l'assistenza internazionale. Cosa dobbiamo capire? Che si sta chiedendo un'accelerazione della globalizzazione?

Direi una globalizzazione *migliore*. Non abbiamo bisogno di un governo mondiale o qualcosa del genere. Gli stati nazionali sono estremamente importanti, ma devono cooperare in modo più efficace, con meno concorrenza e più solidarietà. Aggiungerei che il nazionalismo non è male se le persone lo comprendono correttamente. Ovvero che esso non ha nulla a che fare con l'odio o la competizione tra paesi. Il nazionalismo riguarda la cura dei cittadini. E in molti casi, allo stato attuale, una maggiore cooperazione con paesi stranieri. Lo sviluppo del vaccino contro il coronavirus comporterà scambio di dati tra scienziati di tutto il mondo. Una buona idea in Francia o in Giappone sarà sicuramente solo una parte della soluzione. La de-globalizzazione non è la risposta giusta per combattere le epidemie, che esistono da secoli.

L'umanità deve abituarsi ad affrontare sempre più epidemie?

Non credo che l'umanità stia entrando in un'era di grandi epidemie. È vero anche il contrario. Gli uomini hanno affrontato molte altre epidemie in passato. Nel diciannovesimo secolo, ad esempio, la situazione era molto peggiore di oggi. Abbiamo semplicemente dimenticato che il pericolo era davanti ai nostri occhi e che le mutazioni dei patogeni responsabili di queste epidemie sono il risultato di processi naturali.

Per proteggersi, si dovrebbe mettere in discussione lo sfruttamento degli animali?

Se questa epidemia di Covid-19 proviene da animali selvatici – siano pipistrelli o pangolini – va detto che la maggior parte delle epidemie proviene da animali domestici o da fattoria come polli, cani, mucche o alcuni uccelli. Credo piuttosto che dobbiamo abbandonare l'agricoltura intensiva, adottando diete vegetariane o sviluppando una cultura della carne usando nuove tecnologie. Vogliamo mangiare una bistecca? Quindi coltiviamo carne dalle cellule piuttosto che andare all'allevamento del bestiame. Pertanto, elimineremmo la frequenza di queste epidemie.

Coltivare la carne è molto più costoso che allevare una mucca o un pollo ...

Per il momento. Ma con investimenti sostanziali, in cinque o dieci anni - e non in cinquant'anni - avremmo potuto produrre in serie abbastanza a buon mercato. E questa carne potrebbe avere una qualità nutrizionale migliore di quella che mangiamo oggi. Ci sarebbe un controllo esatto su grassi, proteine e, naturalmente, tutto ciò sarebbe fatto senza l'uso di antibiotici.

Queste crisi e questi cambiamenti a venire segnano un arresto nell'espansione dell'Homo sapiens come specie dominante?

No. Come ho detto, l'Homo sapiens ha attraversato epidemie molto più gravi e ha continuato ad espandere la sua presa sul pianeta. Al contrario, questo tipo di crisi rafforzerà la cooperazione tra gli uomini. Non torneremo indietro. Internet e la globalizzazione restano. Dobbiamo solo capire gli svantaggi e i vantaggi di un mondo globalizzato al fine di essere in grado di affrontare i problemi principali.

Ma questa crisi evidenzia ancora le debolezze biologiche dell'Homo sapiens? Dovremmo vedere una finestra aperta per lo sviluppo di robot?

Assolutamente. I robot situati in fabbriche o ospedali non sono soggetti a epidemie. Ma poi di nuovo, attenzione. Questa crisi potrebbe accelerare la sostituzione di molti lavori con robot e computer, e questo, molto più velocemente del previsto. Prima dell'epidemia c'era già un ampio margine di automazione dell'economia, il fenomeno non farà che accelerare.

Nei suoi libri, lei sottolinea il pericolo che la biotecnologia e l'intelligenza artificiale possono rappresentare per l'uomo. Non parla invece di rischio biologico. L'ha per caso sottovalutato?

No. Perché non credo che questo virus sia un pericolo per l'umanità. Può uccidere milioni di persone, ma la nostra specie è molto più forte. La vera minaccia rimane dalla parte delle nuove tecnologie, che possono far cadere milioni di persone nell'inutilità sociale. Dobbiamo stare molto attenti a non trasferire più potere agli algoritmi, che difficilmente ci “uccideranno”, ma che potrebbero distruggere le nostre libertà.

Quali lezioni può trarre l'umanità da questa crisi per affrontare al meglio la prossima, quella dei cambiamenti climatici?

Nessun paese può combattere da solo i cambiamenti climatici e il collasso della biodiversità. La soluzione è, ancora una volta, la cooperazione internazionale. E spero che dopo questa crisi, prenderemo molto più seriamente gli avvertimenti degli scienziati su questo argomento.

Pensieri laterali/ 1

Fase 2, via alle messe dal 18 maggio

La politica ci stupisca, dopo le chiese riapra i teatri ³

Stefano Massini ⁴



Stefano Massini nel 2015 con Luca Ronconi, poco prima della sua scomparsa.
Lo sostituirà come consulente artistico del Piccolo Teatro.

C'è l'accordo Cei-governo per riaprire dal 18 maggio i luoghi di culto in occasione delle messe con le adeguate misure di sicurezza. E immediata scatta la reazione dello scrittore Stefano Massini che in un video aveva già comparato una chiesa a un teatro, mettendo alla pari la libertà di culto a quella di godere di un prodotto culturale come uno spettacolo dal vivo.

"Non faccio anticlericalismo spiccio. Non mi appartiene. Ma essendo un rompipalle dico che la mia categoria ha diritto ad avere una risposta. Chiedo alla politica di avere la forza di uno scatto. Imponete delle precauzioni sanitarie, imponete l'uso delle mascherine e del distanziamento. Però come hanno riaperto le chiese devono riaprire i luoghi di musica, di teatro, di danza, i festival letterari, le presentazioni dei libri. Scongiuro la politica di non farci sentire che la laicità dello stato è qualcosa che non alberga in questi confini".

³ 7.5.2020.

⁴ Scrittore e drammaturgo, laureato in lettere antiche all'Università di Firenze, a 24 anni inizia a frequentare l'ambiente teatrale durante il servizio civile collaborando al Maggio Musicale Fiorentino. Da maggio 2015 è consulente artistico del Piccolo Teatro di Milano.

Pensieri laterali/ 2

Il nuovo bigotto (volgarmente detto “restacasista martire”): io sono meglio di te perché godo di meno⁵

Riccardo Manzotti

Il virus ha prodotto una nuova figura in Italia: il nuovo bigotto volgarmente chiamato “restacasista martire”. È una forma di virus psicologico, in realtà. Si tratta di persone che, animate dal sacro furore di essere nel giusto, predicano il rispetto in modo ossessivo delle regole anti-contagio. Perseguono questo fine e perseguitano chi non lo fa. Come i bigotti del tempo passato, anche questi italiani zelanti si ritengono moralmente superiori. È fondamentale, per il bigotto, tracciare una linea invalicabile tra lui e il resto degli Italiani, sempre descritti con disprezzo e indignazione. Lui o lei, ovviamente, ha una sensibilità, una comprensione degli avvenimenti, un rispetto per chi soffre, una volontà a sacrificarsi, che gli altri non hanno. È sfortunato, poverino, deve vivere in un mondo di persone chiaramente non alla sua altezza. Ah! Se tutti fossero come lui! Sfortunatamente deve coabitare con il resto del paese!

Il bigotto dei tempi passati, come ci insegna la Treccani, è una persona “*che mostra zelo esagerato più nelle pratiche esterne che nello spirito della religione, osservando con ostentazione e pignoleria tutte le regole del culto*”. Il nuovo bigotto è identico solo che, al posto della religione, ha scelto come testo sacro il DCPM del 26 Aprile sul Covid19. Il nuovo bigottismo, molto più contagioso del Corona virus, si è diffuso a macchia d’olio in tutti gli strati della popolazione, anche se ha infettato soprattutto i più fortunati che possono lavorare a casa e che temono meno i rovesci economici dei provvedimenti. Ma ci sono state eccezioni, quindi non si può essere sicuri.

A volte dai balconi

Il nuovo bigotto non apre bocca per criticare le regole, quali esse siano, lui parla solo per giudicare (negativamente ovvio) le altre persone che non si adattano alle restrizioni. E infatti fa sentire la sua voce, a volte dai balconi con grida indignate, a volte con cartelli ammonitori posti sui balconi, più spesso sui social network. Stranamente rifugge il dialogo diretto. Quasi sempre non accetta il dialogo, si mostra infastidito dall’esistenza degli altri e, ancora di più, dalle loro parole. Trova intollerabile che qualcuno metta in discussione il suo credo. Come il bigotto antico giudica severamente il peccato, ma ancora più duramente chi lo difende con argomentazioni pretestuose! Il bigotto, infatti, si fida soltanto di fonti certificate, che lui seleziona in base alla conformità con il suo credo.

Un sintomo diffuso del nuovo bigottismo è quello di bannare dalle proprie reti sociali chi non condivide le sue idee. Nei casi più gravi, il restacasista martire smettere di rispondere a telefonate, email o messaggi di chi non è puro come lui; teme di essere contaminato dalle parole di chi non è un fedele come lui. Meglio difendere occhi e orecchie da certi spettacoli inverecondi.

All’inizio il bigottismo, come tutte le malattie si manifesta in forma acuta e ha tre manifestazioni chiarissime: la paura, la frustrazione, l’invidia. All’inizio, il nuovo bigotto è un fobico che vive le notizie sul virus con particolare apprensione. La paura lo spinge ad adottare scrupolosamente ogni regola preventiva. Fin qua, il bigottismo è asintomatico e, se si è fortunati, non si sviluppa la forma acuta. Si rimane in una condizione di generale apprensione. In molti, purtroppo, la combinazione di paura e di limitazione alla libertà fa scattare la forma acuta! Dopo qualche giorno di prigionia domestica, il bigotto non soffre più per i limiti alla propria libertà, ma comincia a provare un sottile piacere: finalmente si sente nella condizione di poter dimostrare la sua superiorità morale agli altri. Questo è il primo sintomo inequivocabile che la patologia è iniziata. Laddove gli altri si lamentano, lui sopporta con pazienza e diligenza. Laddove gli altri protestano, indubbiamente per motivi poco edificanti, lui tace e obbedisce. La differenza non potrebbe essere più chiara.

⁵ Leoniblog.it (6.5.2020) - <https://www.leoniblog.it/2020/05/06/il-nuovo-bigotto-volgarmente-detto-restacasista-martire-io-sono-meglio-di-te-perche-godo-di-meno/#more-21027>

Invidia e frustrazione

A questo punto si manifestano l'invidia e la frustrazione. Il bigottismo, come quello tradizionale, si nutre dell'invidia che chi segue le regole prova per chi non le segue. Chiaramente c'è una ingiustizia, resa ancora più bruciante, dal fatto che chi è meno virtuoso gode di più. E questa crea frustrazione. Dalla sua finestra chiusa, il restacasista martire, spia chi esce all'aperto incurante della sua paura e dei suoi desideri di mortificazione, e dentro di sé prova invidia e frustrazione che trovano sfogo soltanto nel formulare minacce apocalittiche: vedrete che cosa succederà, ci faranno tornare tutti in casa per sempre, la quarantena diventerà permanente. Il bigotto non riesce veramente a godere della propria autoinflitta penitenza e quindi augura in cuor suo, a chi non è come lui, castighi danteschi, scenari da fine del mondo, un giorno del giudizio non lontano dove finalmente i peccatori saranno puniti per la loro mancanza di morale.

Il bigotto loda pratiche purificatrici anche se igienicamente inutili, come la sanificazione delle strade; condanna comportamenti innocui, come le escursioni o i giochi dei bambini. Non ragiona, giudica. Non pensa, crede. Non vuole, obbedisce. Come i flagellanti del medioevo, che infatti avevano introdotto pratiche di automortificazione, così il restocasista si punisce, si mette la mascherina quando guida, si lava le mani tra la camera da letto e la cucina, si propone di restare in casa ad oltranza, ben oltre le date chieste dal governo, si vieta contatti con amici e parenti anche dopo che la quarantena dovrebbe aver ridotto il rischio di contagio al di sotto di ogni soglia critica, indossa (l'ho visto più volte) molteplici mascherine anche per portare l'immondizia nel cassonetto sotto casa. Non sono pratiche sanitarie, sono esercizi spirituali, percorsi di purificazione, sacrifici umani.

Il bigottismo cronico

Purtroppo, il bigottismo, una volta raggiunta questa fase, diventa cronico. Le persone continuano a perseguire nuove misure limitanti la propria libertà e, proprio perché lo fanno, aumentano la propria frustrazione nei confronti di tutti gli altri, che sono visti con crescente fastidio e sdegno. Se prima dello sviluppo della malattia, uno aveva una generica invidia per i comportamenti altrui, dopo la fase acuta, uno si è autolimitato e quindi è ancora più invidioso, in una spirale di crescente voluttà di mortificazione e di fastidio per la libertà altrui.

A nulla valgono gli appelli alla ragione di amici e conoscenti, inutile citare percentuali e buon senso. Il restacasista martire vuole dimostrare che il proprio sacrificio è l'unica via alla salvezza o, come seconda opzione, che l'immoralità e sconsideratezza altrui porteranno al disastro. Lo abbiamo visto nei giorni della riapertura di Maggio, quando i restocasisti, si stracciavano le vesti predicando che il paese sarebbe finito preda della irresponsabilità di tutti. E invece non è successo niente. Lo vediamo ogni giorno quando il minimo segno di gioia – come quei ragazzi che ballavano in strada (con mascherina e distanza sociale) – suscita sulle labbra dei benpensanti dichiarazioni di sdegno, richieste di repressione, giudizi morali, annunci della imminente apocalisse e, persino, invocazione a un asteroide di portarci all'estinzione.

Il restacasista martire trova conforto nelle parole del suo testo sacro, il Vangelo secondo Giuseppe Conte dove, all'art.1, comma F, si legge *“non è consentito svolgere attività ludica o ricreativa all'aperto; è consentito svolgere individualmente attività sportiva o attività motoria”*.

In queste parole il nuovo bigotto intravede il segno che è il suo sacrificio personale che ci monderà dal virus. Infatti il DCPM condanna lo spirito e non la materia, l'attività ludica e non quella motoria, il ballo ma non l'attività ginnica, il piacere ma non la riproduzione: il movimento è consentito ma il gioco no! E perché? Se la differenza tra ludico e motorio non è, ovviamente rilevante da un punto di vista sanitario? È ovvio a tutti, infatti, che il virus non distingue da un movimento fatto per gioco a un movimento identico fatto per esercitarsi. Perché il gioco è libertà e gioia. Sempre secondo la Treccani, infatti, un'attività ludica è qualcosa con *“particolare riferimento all'aspetto libero e gioioso, svincolato per lo più da regole”* Il gioco è, per semplificare, gioia e libertà, le due cose che il nuovo bigotto ha deciso di togliere dalla sua vita in nome di una presunta superiorità morale. Purtroppo l'unico vaccino efficace contro il bigottismo, ovvero la ragione e lo spirito critico, funzionano solo se inoculati in giovane età. Nella maggior parte dei soggetti colpiti in età adulta, il bigottismo rimarrà a vita in forma cronica e si manifesterà ogni qual volta qualcuno vedrà gioia e libertà.

Pensieri laterali/ 3

Gli Stati Uniti d'Europa potrebbero nascere proprio a Bologna ⁶

Fulvio Cammarano ⁷

Che fare per evitare che l'Unione resti un'utopia? L'intellettuale può dare la scintilla, ma poi servirebbe una "lunga marcia" per il federalismo unitario. Un cammino che potrebbe partire proprio da questo luogo, ideale ponte tra un continente delle città, delle regioni e delle nazioni e l'Europa come nuovo soggetto globale: sotto le Due Torri insegna l'Alma Mater, fu firmata la *Magna Charta* delle Università, nascono movimenti di successo come le Sardine in grado di cogliere umori e ansie e trasformarli in progetti concreti. *Bononia docet*

Porre la questione degli Stati Uniti d'Europa come concreto problema politico, e non come innocua fantasia di intellettuali, significa immaginare una vera e propria azione politica che faccia capire come la mancanza di Europa non debba essere considerata una questione secondaria, poco concreta, ma un danno effettivo nella vita quotidiana di tutti noi. È questa la premessa su cui dovrebbe basarsi un movimento di opinione pubblica europeista, consapevole di dover affrontare una delle battaglie politiche più difficili e temerarie che esista: costringere degli esseri umani e relativi apparati a cedere potere.

In questo caso l'obiettivo da raggiungere è quello di spingere democraticamente le legittime autorità nazionali, ventisette esecutivi, a cedere pezzi consistenti della loro sovranità per far nascere un governo vero e proprio dell'Unione europea. Che tutto ciò non si possa raggiungere con un colpo di bacchetta magica, ma solo con un faticoso processo, è evidente. Ma è proprio da qui che dovrebbe avviarsi la proposta politica approfittando di una delle più gravi crisi planetarie dal 1945. Non si può prescindere da una "lunga marcia" che faccia emergere in tutti i Paesi europei pezzi di opinione pubblica più o meno organizzata in grado di esprimere una propria rappresentanza, chiamiamola dei federalisti unitari, la cui principale finalità sia quella di operare per raggiungere l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa.

Il dimenticatoio delle utopie

In passato ci sono stati molti progetti, più o meno realistici, di costituzioni europee, che sono caduti nel dimenticatoio delle utopie perché è mancato il soggetto politico promotore. Prima delle costituzioni ci vuole il soggetto politico in grado di avviare il processo costituente. Gli intellettuali e gli utopisti con i loro appelli alla razionalità del progetto non hanno chance di successo di fronte alla forza delle consuetudini, delle abitudini, che sostengono la corazza della logica delle piccole, storiche, patrie. Quella corazza si può incrinare solo di fronte alla paura di perdere tutto (è noto che all'inizio degli anni '50 l'Europa appariva destinata a un'unificazione politica per difendersi dalla paventata, imminente quanto spaventosa, invasione sovietica) o alla pressione di un'opinione pubblica trasversale (per nazionalità e colore politico) che, alla luce di quanto è avvenuto negli ultimi trent'anni, potrebbe cominciare a temere per il suo futuro e a voler ripensare gli strumenti con cui affrontarlo.

Noi europei stiamo di fatto vivendo all'interno di "contenitori" politici, le nazioni, lustri e carichi di storia, ma ormai deboli di fronte a una realtà geopolitica radicalmente mutata che ci condanna a un ruolo di comparse impegnate a contendersi brandelli di riconoscimento dei "grandi". L'Unione europea non ha sostanzialmente modificato tale condizione di divisione, anche se ha permesso di intravedere le potenzialità di una comunità nazionale più estesa. Come sempre è successo nei passaggi ex pluribus unum (ad esempio, per quanto ci riguarda, in occasione della nascita dello Stato italiano nel 1861) anche questa volta dovrà essere una minoranza ad avviare il discorso, facendolo

⁶ Cantierebologna.com (7.5.2020) -<https://cantierebologna.com/2020/05/07/gli-stati-uniti-deuropa-potrebbero-nascere-proprio-abologna/>

⁷ L'autore – ordinario di *Storia contemporanea* a Scienze Politiche a Bologna - risponde con questo nuovo articolo alla domanda posta da Maria Elisa Traldi ("Prof, ci dai anche delle risposte che da te ce le aspettiamo?") a commento dell'articolo "*La storia corre, l'Europa arranca*" del 2 maggio (già pubblicato da questa rassegna "domenicale").

crescere in un ambiente ostile in cui il sovranismo prevale anche nei Paesi e nelle leadership che si proclamano europeiste. Tale minoranza, comunque, teoricamente, non dovrebbe portare avanti nulla di eretico o sconveniente: la nascita degli Stati Uniti d'Europa è in fondo una prospettiva che nessuno all'interno della Ue potrebbe rinnegare come principio, salvo considerarla all'atto pratico inattuabile e visionaria. Il realismo è il cemento che tiene assieme il mondo quando il cambiamento appare azzardato e velleitario, ma diventa un freno nel momento in cui non è più in grado di rispondere credibilmente ai dubbi e alle angosce del presente.

Chiediamo dunque a chi osteggia o è scettico sul progetto europeo, di rispondere alla domanda: come si difendono libertà, diritti e benessere dei cittadini all'interno delle nostre piccole patrie in un mondo di giganti geopolitici che non hanno quei valori e interessi o peggio ancora potrebbero volerli sopprimere? Le ragioni del mantenimento del sistema dei governi sono tante e per nulla irrilevanti e andranno tutte affrontate, a cominciare da quella forse più prosaica e "qualunquista", ma per nulla secondaria che ci ricorda come la formazione di uno Stato federale implicherebbe un downgrading di 27 leader i quali al momento difendendo, legittimamente, la propria nazione godono di uno status ben definito e modellato dai confini degli interessi della propria comunità "sovrana". Non si tratta di colpevolizzare nessuno, ovviamente, perché a nessuno piace andare dietro le quinte. Ci si va se gli eventi storici ti ci accompagnano. In una situazione in cui per una parte consistente delle opinioni pubbliche, l'Europa unita comincerà ad apparire un orizzonte possibile e utile, questo delle resistenze del ceto politico sarebbe l'ultimo dei problemi, ma oggi lo è.

Zuffa perpetua

L'Ue non può fare una sua politica perché dipende dai governi che la formano e dunque continuiamo ad apparire come i capponi di Renzo in zuffa perpetua, dove ogni pennuto-nazione ha gioco facile a dimostrare che la divisione non solo esiste, ma è inevitabile e pertanto non resta che continuare a beccarsi, all'interno, come all'esterno, del pollaio. Uno dei timori più diffusi (e alimentati) nel pensare gli Stati Uniti d'Europa è quello della perdita dell'identità nazionale, il che naturalmente non è vero oltre che impossibile. Un'istituzione federale si dota di organi per agire come soggetto politico unitario, non elimina le differenze culturali e identitarie al proprio interno. Così come regge sempre meno l'argomento ostativo della barriera linguistica, alla luce delle incredibili e sempre più efficaci tecnologie di traduzione automatica simultanea. Molti ancora non lo sanno, ma nel giro di pochi anni tutti potranno conversare in modo qualitativamente più che soddisfacente con il resto del mondo, parlando la propria lingua. Se gli intellettuali spesso producono la scintilla per avviare movimenti e trasformazioni, credo che su questo tema potrebbe essere una comunità, una città a giocare un ruolo determinante, mettersi a capo di un progetto di "fattibilità". Per diverse ragioni credo che Bologna abbia le carte in regola per diventare la sede ideale di un movimento per la promozione di un federalismo europeo. La città ha un suo evidente profilo cosmopolita, sia per il peso di una delle Università più famose e frequentate al mondo dalla forte vocazione internazionale (non dimentichiamo che a Bologna è stata firmata la Magna Carta delle Università); sia perché, come dimostra il successo del movimento delle sardine, è in grado di esprimere culture e ambienti, civici ma anche politici, in grado di cogliere umori e ansie, trasformandoli in progetti concreti. Bologna rappresenta dunque il luogo ideale da cui partire per creare un ponte fra l'Europa delle città, delle regioni e delle nazioni e l'Europa come nuovo soggetto politico e culturale.

Pensieri laterali/ 4

Pandemia all'opera: l'economia degli oroscopi e la politica delle profezie ⁸

Angelo Turco ⁹

Qual è il segreto degli oroscopi? Che vanno sempre bene e, naturalmente, se vanno male tu non te ne accorgi. Del resto a te gli esiti non importano. A te basta il momento in cui li leggi, la sensazione positiva che ti danno, le porte che ti aprono perché tu possa ficcarti dentro...o le scappatoie che ti suggeriscono per uscirne.

Prendete la Knight Frank, un'agenzia immobiliare "global" (un'espressione oroscopica, va bene sempre) sulle residenze secondarie di lusso. Basata a Londra, con più di 500 filiali nel mondo, l'agenzia in gennaio aveva previsto che ci sarebbe stato un boom a Parigi, Miami, Berlino e Ginevra. Ora - *coronavirus oblige* – rettifica e dice che in realtà il boom ci sarà ma a Vienna, Lisbona, Monaco e Shanghai. Rivelando che un importante criterio d'individuazione è la capacità di gestione efficiente dell'epidemia.

Farebbe parte del gruppetto vincente per le case da tre milioni di euro in su, anche Londra dove ha agito nel modo più disastroso uno dei più improbabili uomini politici in circolazione oggi nel mondo. Ma allora, scusate ...: perché no Palermo? O Napoli? Nessun problema, sembra dire l'agenzia, presto toccherà anche a loro.

C'è sempre un boom che si profila

Avrete notato che in queste autentiche fiere promozionali che muovono capitali enormi e sono un lubrificante essenziale dell'immaginazione global c'è sempre un "boom" che si profila da qualche parte: e questo ci mette sulla buona strada. L'abbiamo chiamata "geografia dell'anticipazione" studiando qualche Paese africano: il Mozambico, la Guinea. A sua volta, questa geografia dell'anticipazione appartiene a una categoria ancora più ampia e comprensiva indicata come "profezia autorealizzatrice".

Un meccanismo semplice ed efficace: consiste nel fare un annuncio (uno qualunque) perché la gente (gli operatori, le istituzioni, le aziende, i singoli individui) comincino a pensare che "forse sarà così" fino a convincersi che "sarà veramente così".

Non c'è bisogno di prove, né di ragionamenti per avviare e sostenere la dinamica: basta qualche asserzione, qualche allegoria, qualche ammiccamento. I soggetti in campo allineano i loro comportamenti su questa convinzione e fanno in modo che le cose funzionino "veramente" così: in certa misura almeno.

Le profezie autorealizzatrici di impianto economico sono soltanto le più rozze, e si appoggiano su modesti espedienti come "l'immaginazione globalitaria" per "markettare" qualcosa: quale che sia. Né riguarda solo queste Agenzie (dette a volte anche "Centri studi" indipendenti) che proliferano nel mondo - non solo anglosassone - e sfornano report quotidiani. Report doviziosamente illustrati, di facilissima lettura, a cui attingono i media che hanno da tempo abbandonato le Università come fonti di saperi attendibili e riguardano la politica, col sostrato manipolativo dell'opinione pubblica che riesce a mettere in campo.

Ha fatto scalpore, qualche giorno fa, il sondaggio Gallup secondo il quale nelle ultime due settimane di aprile gli americani che approvano l'operato del Presidente siano saliti del 7%, sopravanzando coloro che disapprovano, scesi a loro volta del 6%.

Siamo ormai a 49% contro 47%: Donald Trump ha delle chances serie di essere rieletto. Sì, sì, avete capito bene. Sono le settimane dell'idrocloroquina, dei raggi ultravioletti e delle iniezioni di disinfettante per combattere il coronavirus. Il periodo nel quale gli USA uccidono l'Organizzazione Mondiale della Sanità, tagliando i fondi con l'accusa alquanto inverosimile di aver taciuto

⁸ www.juorno.it (7.5.2020)

⁹ Professore emerito di Geografia e già pro-rettore dell'Università Iulm della cui Fondazione di ricerca applicata è stato presidente.

informazioni sulla diffusione dell'epidemia in Cina, non si sa se deliberatamente – in combutta con Xi Jinping - o per insipienza. E allora?

Trump e il 27%

Il fatto è che i briefings di Trump rappresentano per il 27% degli americani la fonte primaria dell'informazione sul COVID-19. Non c'è nessun'altra centrale nel mondo occidentale che sull'epidemia ha la potenza informativa di Trump.

Aggiungete i milioni di followers che sono sensibili ai suoi twitter, e quindi al suo "modo" di comunicare piuttosto che alla qualità della sua informazione, shakerate ed ottenete il risultato. E' su questo zoccolo di consistenza meramente comunicativa che il Presidente fa leva per condurre le sue strategie elettorali. Le quali si basano appunto sulle tecniche delle profezie autorealizzatrici.

Come potrebbe reggersi la favola della fabbricazione del COVID-19 in un laboratorio cinese? Gli scienziati dicono che un virus artificiale "mostra" la sua identità attraverso iscrizioni genetiche nel suo codice. Ora, nel coronavirus non c'è traccia di pezzi "fabbricati" dall'uomo.

E' semplice: ed è la posizione, tra l'altro, di A. Fauci, l'ormai celebre quanto rassegnato capo degli esperti virologi che – loro malgrado- consigliano Trump sulla gestione dell'epidemia.

E nondimeno, Mike Pompeo, il Segretario di Stato, afferma nelle sue interviste che ci sono "prove schiaccianti" che il virus è stato fabbricato in un laboratorio di Wuhan twittando, a ulteriore indimostrata prova, che "il Partito Comunista Cinese" blocca l'accesso agli scienziati occidentali per capire quel che è successo.

Il Partito Comunista, capite? Non è più la Cina come Stato, ma come Partito.

Una componente ideologica non guasta certo agli armamentari populistici. Considerando oltretutto che, sempre secondo Pompeo e sempre twittando, *"la Cina ha una storia nel provocare infezioni nel mondo"*. Chi adduce queste prove e chi scrive queste storie, l'abbiamo visto al tempo dell'invasione dell'Iraq, una delle più catastrofiche iniziative del nuovo millennio, che valse nondimeno la rielezione al boccheggiante George Bush.

Insomma, siamo avvisati

Il contributo dell'Associazione Merita

Letture sulla crisi ¹⁰

La crisi dovuta alla pandemia ha impattato in modo drammatico sull'economia meridionale come sull'insieme dell'economia italiana.

Le prime stime parlano di una caduta di Pil nel 2020 sostanzialmente simile tra Nord e Sud e di una ripresa 2021 faticosa in ambedue le macro-aree del nostro Paese, ma più lenta nel Mezzogiorno per la maggiore fragilità del suo tessuto produttivo.

La ripartenza dell'attività produttiva nazionale, in un'economia drammaticamente in ginocchio a causa del lockdown, ha bisogno della ripartenza del Mezzogiorno e questo richiede una strategia di politica economica che risponda ad una nuova radicalità di approccio: dando spazio al mondo dell'impresa e del lavoro, riportando al centro l'investimento in capitale fisico e in capitale umano, facendo emergere il lavoro irregolare in modo da garantire i diritti dei lavoratori, contrastando duramente il mondo della rendita e dell'assistenzialismo.

Sul nostro sito avanziamo cinque prime proposte concrete da attuare subito e sulle quali vi invitiamo a intervenire:

Come riaprire i cantieri

<https://www.associazionemerita.it/proposte/infrastrutture-cantieri>

Zone economiche speciali

<https://www.associazionemerita.it/proposte/zone-economiche-speciali>

Lavoro in chiaro

<https://www.associazionemerita.it/proposte/voucher-lavoro-immigrazione>

Resto al Sud

<https://www.associazionemerita.it/proposte/giovani-impresa>

Lotta alla povertà

<https://www.associazionemerita.it/proposte/welfare-post-covid19>

¹⁰ <https://www.associazionemerita.it/notizie/rassegna-merita-8maggio>

Sistema globale

Anche l'Italia chieda l'inchiesta sulla Cina¹¹

Giampiero Massolo¹²

A noi la scelta a quale 'ordine' appartenere, non potendo realisticamente ipotizzare di trarre vantaggio allo stesso tempo da quello transatlantico o da quello euroasiatico

La variabile tempo. Pare sottovalutata nelle analisi di questi giorni sul posizionamento internazionale dell'Italia. Il tempo delle decisioni, invece, non è indefinito. È ora. Almeno se si vuole tornare ad attribuire alla politica estera il suo ruolo primario, quello di difendere e promuovere l'interesse nazionale.

Intendiamoci, tentare di conciliare gli opposti con equilibrismi verbali, tra professioni di lealtà atlantica e rapporti di collaborazione con Cina e Russia, non è un costume solo italiano. È però la reputazione di ciascun Paese, frutto della coerenza delle scelte, a fissare il limite fin dove spingersi senza perdere di credibilità. Oltre, l'equidistanza smette di pagare dividendi. E perdere credibilità non favorisce l'interesse nazionale.

Specie quando, come ora a causa della pandemia, le tendenze evolutive già in atto nel sistema delle relazioni internazionali sono destinate ad una drastica accelerazione verso forme crescenti di confronto e competizione. Sbagliato e controproducente rischiare di finire nel mezzo, tra i giganti.

Quanto alle tendenze.

Intanto, quella ad accorciare le catene di approvvigionamento globale, a diminuire l'interdipendenza reciproca tra super potenze per poter fare affidamento su partners più fidati: il Covid ne ha fornito un esempio lampante nel settore sanitario e farmaceutico con troppe delle produzioni localizzate in Cina. La contrapposizione rischia di accentuare la deriva verso due ordini diversi, sul piano tecnologico (il 5g, l'intelligenza artificiale), economico e commerciale, delle infrastrutture e in definitiva sociale: uno a guida americana, l'altro cinese. Ciascuno con il proprio sistema di regole e di standards differenti. Alla fine, non comunicanti e reciprocamente escludenti.

Poi, la tendenza a esasperare le reciproche assertività, ciascuna in funzione delle proprie esigenze di politica interna. Con Trump alle prese con un'emergenza sanitaria, economica e sociale inattesa nelle proporzioni, che mette a rischio le sue prospettive di rielezione. E Xi improvvisamente chiamato a rendere conto alla comunità internazionale delle cause stesse e della disastrosa gestione iniziale della pandemia, sollecitato a responsabilità globali che la Cina non ha mai voluto, né è ancora in grado di assumersi. Lo dimostrano, del resto, i tentativi cinesi di reagire agli addebiti con offensive di propaganda e disinformazione, più che con fatti e testimonianze verificabili.

Ristretto il campo delle terze vie

Infine, a complicare ulteriormente il quadro, la riscoperta dei metodi e strumenti legali propri dello Stato di diritto di fronte a regimi e atteggiamenti autoritari e illiberali. Gli appelli alla trasparenza, le proposte europee di indagine internazionale sulle origini del virus, le azioni risarcitorie contro Pechino intente da alcuni Stati americani forniscono altrettanti esempi di procedimenti in grado di invischiare la Cina per anni.

Il pronto riaccendersi della protesta popolare ad Hong Kong, con i suoi potenziali effetti imitativi, è un sintomo di come tutto questo - chiamiamolo pure sovranismo giuridico - non sia passato inosservato nell'opinione pubblica cinese, accentuando il nervosismo della leadership.

¹¹https://www.huffingtonpost.it/entry/anche-litalia-chieda-linchiesta-sulla-cina_it_5eb556f9c5b6a673354151e3?utm_hp_ref-it-homepage – 8.5.2020

¹² Ambasciatore, presidente di Fincantieri e dell'Istituto di studi politici internazionali (Ispi)

Sdoppiamento dell'ordine mondiale, nazionalismi crescenti, conflittualità aumentano dunque i rischi e restringono il campo delle possibili terze vie.

La pandemia li amplifica e fa ulteriormente precipitare il tempo delle decisioni.

A quale ordine appartenere?

A noi la scelta a quale 'ordine' appartenere, non potendo realisticamente ipotizzare, nelle condizioni date, di trarre vantaggio da entrambi: se a quello occidentale, con il suo naturale baricentro nel rapporto transatlantico e in Europa, oppure allo spazio euroasiatico. La nostra storia e collocazione geopolitica ci hanno fatto identificare nella coerente appartenenza al primo dei due il nostro interesse nazionale.

Verso l'Eurasia, vista la straordinaria disparità di dimensioni, non potremmo comunque illuderci di incamminarci da soli, ma soltanto all'interno di una coalizione europea forte, che ristabilisca un poco le proporzioni. Cerca di costruirla l'Unione Europea. Per essere anche noi credibilmente parte di questa impresa, dovremmo quanto meno non far mancare la nostra voce alle richieste alla Cina di accettare un'inchiesta internazionale sulla pandemia e di mettere in comune le ricerche sul vaccino anti Covid.

La chiarezza e il forte senso di appartenenza rafforzano l'autorevolezza in campo internazionale. E suscitano rispetto. Ne avremo bisogno quando in gioco sarà, presto, la sovranità tecnologica e economica italiana e europea.

Economia. Noi e l'Europa/1

Parlamento europeo

70 anni della Dichiarazione Schuman.

Dichiarazione del Presidente del PE David Sassoli e dei leader dei gruppi politici del PE (9 maggio).¹³

La celebrazione del 70° anniversario della dichiarazione Schuman ha luogo in un momento in cui l'Europa sta affrontando la sua sfida più difficile dalla fine della seconda guerra mondiale: una crisi sanitaria, economica e sociale innescata dall'epidemia di Covid-19.

La dichiarazione Schuman, che ha posto le basi della nostra Unione europea, ha dato il via a un progetto politico unico e genuino, volto a garantire la pace e la prosperità e a migliorare la vita di tutti i cittadini europei. Già 70 anni fa, la dichiarazione Schuman conteneva l'idea che "*l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto*".

Questo approccio graduale ha portato all'Unione europea che conosciamo oggi.

Fin dall'inizio il progetto europeo mirava alla costruzione di una comunità politica ed economica, basata sui valori che derivano dalla nostra comune storia europea, come la solidarietà, l'apertura, la libertà, la tolleranza, l'uguaglianza nella diversità e il rispetto per lo Stato di diritto.

Jean Monnet, l'autore della dichiarazione Schuman, ha affermato che le persone non cambiano se non per necessità e che vedono la necessità soltanto in tempi di crisi. Ogni crisi rappresenta un'opportunità per compiere un passo in avanti. Analogamente, la crisi attuale accresce l'urgenza per l'Unione europea di avviare un processo volto a renderla più efficace, più democratica e più vicina ai cittadini.

Nel corso degli ultimi 70 anni il mondo è drasticamente cambiato e il ruolo dell'Unione europea è ora più cruciale che mai. Nel nuovo ordine geopolitico emergente e nel contesto di un'emergenza ecologica, la nostra responsabilità è accettare di diventare una forza globale di stabilità e pace, Stato di diritto, sostenibilità e multilateralismo.

La crisi attuale ha mostrato, esigendo un pesante tributo, che l'UE resta un progetto incompleto e che l'incapacità di organizzare la solidarietà o di contrastare gli attacchi persistenti contro i diritti fondamentali e lo Stato di diritto non sono argomenti di discussione sconnessi dalla realtà.

Poiché ci ergiamo sulle spalle di giganti, la capacità delle istituzioni europee e di tutti gli Stati membri di rispondere alle attuali sfide in ambito sanitario, sociale, economico, ambientale, istituzionale e relativo alla sicurezza dovrebbe corrispondere almeno all'ambizione politica contenuta nella dichiarazione Schuman. Dobbiamo rafforzare e approfondire la legittimità democratica dell'Unione europea e assicurare che le sue politiche e la sua leadership siano l'espressione dei cittadini europei in una democrazia parlamentare europea a pieno titolo.

Crediamo che sia il momento di procedere a un dibattito ambizioso sul futuro dell'Europa con i cittadini dell'UE e tutte le parti interessate, al fine di definire l'Unione in cui vogliamo vivere insieme e pervenire a un accordo tra i cittadini europei sulle fondamenta politiche che vogliamo costruire per la ripresa del continente europeo. La solidarietà è diventata la condizione principale delle nostre future conquiste comuni.

In tale contesto, restiamo convinti che il progetto previsto a livello europeo, la Conferenza sul futuro dell'Europa, sia la sede appropriata per rispondere a tale ambizione. La Conferenza deve essere convocata al più presto e deve tradursi in proposte chiare, interagendo in modo diretto e significativo con i cittadini, al fine di realizzare una riforma profonda dell'Unione, consentendole innanzitutto di adottare decisioni nell'interesse europeo comune al fine di rendere l'UE più efficace, unita, democratica, sovrana e resiliente.

¹³ Comunicato stampa - 8 maggio 2020 - Jaime DUCH GUILLLOT - Portavoce del PE e Direttore Generale della Comunicazione E-mail: jaime.duch@europarl.europa.eu / Roberto CUIILLO Portavoce del Presidente E-mail: roberto.cuillo@europarl.europa.eu

Ribadiamo la posizione del Parlamento e prendiamo atto della posizione della Commissione secondo cui il processo, il tema, la struttura, la tempistica e l'ambito della Conferenza debbano essere concordati in modo congiunto dalle tre istituzioni. Invitiamo pertanto il Consiglio a presentare una posizione ambiziosa in relazione alla Conferenza.

Oltre alla gioia e alla gratitudine per aver vissuto uniti e in pace per 75 anni, dobbiamo ricordare che la solidarietà non si esaurisce ai nostri confini. L'attuale pandemia ci ricorda l'importanza del multilateralismo nell'affrontare le sfide e le crisi comuni insieme. Anziché tornare a un egoismo nazionale, la soluzione per il futuro dovrebbe essere un'Unione europea che collabora in modo approfondito con i partner internazionali in uno spirito di equità e comprensione reciproca.

Economia. Noi e l'Europa/2

Un Recovery Plan davvero europeo, anche nelle regole ¹⁴

Andrea Boitani e Maurizio Maresca ¹⁵

La Commissione europea studia le misure per fronteggiare la grave crisi dovuta all'emergenza sanitaria. Il piano di ricostruzione finanziato dal Recovery Fund potrebbe essere un'ottima occasione per uniformare le regole italiane alle norme comunitarie.

Un piano di spesa per lo European Recovery Fund

La Commissione europea, spinta da vari paesi membri, sta studiando una serie di misure per fronteggiare "con una sola voce" la grave crisi economica e dei mercati a seguito dell'emergenza Covid-19. L'ipotesi è quella di un recovery plan ambizioso, sostenuto finanziariamente dallo European Recovery Fund e governato dalla Commissione. Un piano saldamente incardinato nei Trattati e nei regolamenti, che non hanno certo bisogno di essere stravolti o superati per avviarlo. I titoli (meglio se irredimibili) – garantiti da un apposito fondo comune istituito con i contributi degli stati membri – che l'Unione dovesse collocare non darebbero necessariamente luogo né a prestiti ai paesi né a trasferimenti a fondo perduto, come spesso si tende sinteticamente a prevedere, ma a veri e propri investimenti dell'Unione, seppure, in molti casi, avvalendosi delle strutture degli stati membri. Un po' come nel caso delle infrastrutture (di cui ai regolamenti 1315 e 1316 del 2013) che fanno parte delle reti europee: i progetti sono approvati e finanziati dall'Unione, ma realizzati (almeno in parte) dagli stati in base alla loro legislazione interna.

La capacità di elaborare progetti competitivi

In un simile quadro è in primo luogo decisiva la scelta dei progetti da presentare alla Commissione. È evidente che se il paese proporrà iniziative di modesta consistenza strategica o di trascurabile interesse comune, la Commissione non si sentirà vincolata. E, di nuovo, vi saranno da attendere le critiche degli stati del Nord Europa.

Sotto questo profilo l'Italia deve recuperare in fretta molta capacità progettuale, di politica industriale e dei trasporti per essere credibile a Bruxelles e beneficiare appieno del piano di ricostruzione. Tanto più che rispetto ad altri paesi c'è davvero molto da recuperare. Ricerca scientifica di base e applicata, sanità, istruzione, industria, riqualificazione ambientale, consolidamento del territorio a rischio, trasporti e, probabilmente, agroalimentare costituiscono gli assi intorno ai quali costruire per promuovere la ripresa del continente, rafforzando anche competitività ed efficienza.

Il modello Genova e oltre

Per realizzare i progetti approvati dalla Commissione, sono però indispensabili alcuni cambiamenti nella legislazione sugli appalti, partendo da quello che è stato chiamato "modello Genova". Da una parte, per assicurare la realizzazione di progetti infrastrutturali approvati e finanziati con risorse proprie dell'Unione, occorre essere certi che il sistema delle regole funzioni. Occorre, cioè, una norma a carattere generale che escluda l'applicazione di tutte le procedure previste dal codice dei contratti (decreto legislativo 50 del 2016) e da altre norme primarie interne (ad esempio la legge 84 del 1994 in materia di porti), cui si aggiunge la normativa secondaria, per esempio dell'Anac (Autorità nazionale anticorruzione).

¹⁴ Lavoce.info.it (7.5.2020) - <https://www.lavoce.info/archives/66493/un-recovery-plan-davvero-europeo-anche-nelle-regole/>

¹⁵ **Andrea Boitani**, insegna *Macroeconomia* ed *Economia Monetaria* all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Scienze Bancarie, Finanziarie e Assicuratriche. **Maurizio Maresca**, insegna *Diritto dell'Unione Europea* nell'Università di Udine. Ha insegnato *Diritto Internazionale* e *Diritto dell'Unione Europea* nelle università, di Genova, Torino, Trieste e Losanna.

La normativa nazionale sugli appalti e sulla responsabilità dei pubblici funzionari è probabilmente nata con l'obiettivo di combattere la corruzione. Ma ha avuto effetti devastanti sui tempi di aggiudicazione degli appalti e, quindi, di realizzazione delle opere. Se il responsabile del procedimento (il cosiddetto Rup – responsabile unico del procedimento) deve rispondere con il proprio reddito e patrimonio dei danni erariali causati da una gara contestata con successo presso il Tar da un ricorrente, è logico che tenda a ripararsi sospendendo le procedure di aggiudicazione e rinviando la realizzazione delle opere alle calende greche. Una simile anomalia (perché altrove in Europa le cose vanno diversamente) causa gravi costi al paese, ma è ovviamente del tutto inaccettabile nell'ambito di un grande programma di spesa europeo. Dovrebbe invece essere mantenuto centrale il rispetto delle norme europee in materia di mercato interno e dei vincoli previsti dalle direttive 23 e 24 del 2014.

Poiché si tratta di progetti strategici, alcune misure sono necessarie per evitare l'abuso del diritto o liti anche non temerarie che, di fatto, contribuiscono a rallentare le procedure e l'esecuzione di appalti o concessioni, interagendo in maniera perversa con la responsabilità degli amministratori. Occorre prevedere che le scelte fatte dall'Unione o dagli stati per assicurare la realizzazione dell'interesse pubblico nel contesto del recovery plan non possano essere sospese da parte della magistratura amministrativa, se non in casi predeterminati. Nessuno mette in dubbio il risarcimento dei danni in caso di illecito, ma quando si tratta di progetti strategici la sospensiva deve davvero essere l'ultima ratio e la sua pronuncia deve essere circoscritta a casi prestabiliti. Queste due modifiche sono centrali per un paese come l'Italia.

Il commissario straordinario

Un "contrappeso" alle esclusioni di cui sopra è rappresentato dalla nomina di un commissario straordinario. È evidente che solo un commissario – diretta espressione del vertice e che si avvalga degli uffici della presidenza, esattamente come è successo nel caso del Ponte Morandi – può bilanciare la mancata osservanza delle norme, per esempio, in materia di anti-corruzione o di quelle previste dalle numerose disposizioni contenute in leggi speciali. Riprendere il modello Genova significa, insomma, affidarsi a personalità di comprovata qualificazione e serietà, e che godono dell'appoggio indiscusso della politica.

Questo è il punto probabilmente più delicato. A Genova il "metodo" ha funzionato, ma va costruito con una regola di segno generale. Sono da evitare i classici commissari straordinari italiani o i coordinatori europei: figure che, in genere, hanno prodotto modesti risultati. Una ipotesi potrebbe essere designare una funzione (commissario o coordinatore) che beneficiasse del rapporto diretto con la presidenza della Commissione europea e con i premier nazionali e che si avvallesse, quindi, come è avvenuto nel caso di Genova, di un proficuo rapporto con le strutture europee e nazionali. La nomina potrebbe essere decisa di concerto fra la Commissione europea e i governi nazionali, magari previo parere delle commissioni parlamentari competenti.

Quella del recovery plan potrebbe essere una straordinaria opportunità per uniformare le regole italiane alle migliori pratiche europee e alle norme comunitarie. Anche così lo European Recovery Fund aiuterebbe il nostro paese.

Economia. Noi e l'Europa/3

Dalla Corte tedesca un bicchiere di veleno per la Ue¹⁶

Pietro Manzini¹⁷

La sentenza con cui la Corte di Karlsruhe ha di fatto svincolato la Bundesbank dalla partecipazione al programma Pspp della Bce non avrà solo conseguenze economiche. Si tratta di un pericoloso precedente giuridico e politico in grado di minare le basi stesse dell'Unione.

Non confondano i titoli rassicuranti di qualche giornale in merito alla sentenza resa il 5 maggio 2020 dalla Corte costituzionale tedesca. Forse da una prospettiva economica la sentenza può apparire innocua o comunque priva di effetti attuali. Ma da altri punti di vista essa rappresenta un'iniezione di un veleno potente nel corpo dell'Unione Europea che potrebbe, se questo non svilupperà un'adeguata immunità, indebolirla in modo forse letale.

Per comprendere la sentenza della Corte di Karlsruhe occorre ricordare che l'11 dicembre 2018 la Corte di giustizia dell'Unione Europea (che chiameremo Corte Ue) nella sentenza Weiss aveva ritenuto il programma della Bce di acquisto di attività del settore pubblico sui mercati secondari lanciato nel 2015 per un valore di 700 miliardi (Pspp, Public Sector Purchase Programme) proporzionato rispetto agli obiettivi della politica monetaria affidata alla Banca centrale e dunque non esorbitante dai compiti e dalle attribuzioni di quest'ultima.

Cosa dice la sentenza

La sentenza tedesca riesamina e contesta aspramente le soluzioni della Corte Ue, enunciando i seguenti cinque punti fondamentali.

1. I rapporti tra stati membri e Unione Europea sono regolati dal "principio di attribuzione", in base al quale quest'ultima agisce esclusivamente nei limiti delle competenze che le sono attribuite nei trattati per realizzare gli obiettivi da questi stabiliti. Laddove l'Unione eserciti competenze non attribuite (*ultra vires*) le sue decisioni mancano di legittimità democratica (par. 113).
2. Nella sentenza Weiss la Corte Ue, verificando se il Pspp rimanesse nelle competenze della Bce, si è limitata ad accertare se esso non andasse "manifestamente" al di là di quanto era necessario per raggiungere i suoi obiettivi. Questa "auto-limitazione" del controllo giudiziario ha consentito alla Bce di espandere le proprie competenze al di là dei confini stabiliti dai trattati, vale a dire di non limitarsi alla politica monetaria ma di invadere il settore della politica economica che l'art. 119 Tfe riserva agli stati (par. 156 e seguenti).
3. Un programma come il Pspp non è (per il momento) contestabile in principio, ma se persegue i suoi obiettivi ignorando gli effetti di politica economica che produce disattende il principio di proporzionalità fissato nei trattati (par. 165). È stato il caso della sentenza della Corte Ue dove non sono stati presi in considerazione gli effetti di politica economica e sociale del programma quali quelli sul debito pubblico, sul risparmio personale, sui regimi pensionistici e previdenziali, sui prezzi degli immobili e sul mantenimento a galla di imprese economicamente non redditizie (par. 139).
4. Il limite di acquisto del 33 per cento e la distribuzione degli acquisti secondo lo schema di capitale della Bce rappresenta una "salvaguardia cruciale" per evitare che il divieto di facilitazione creditizia fissato nell'art. 123 del Tfe sia eluso e l'Eurosistema diventi il creditore maggioritario di uno stato membro (par. 217).
5. Sia il Pspp della Bce sia la sentenza Weiss della Corte Ue sono atti *ultra vires* (parr. 163 e 178) e pertanto non vincolanti per gli organi costituzionali, amministrativi e giudiziari tedeschi, nonché per la Bundesbank (par. 234). Di conseguenza, dopo un periodo transitorio non superiore a tre mesi che consenta il necessario coordinamento con la Bce, la Bundesbank non può più partecipare

¹⁶ Lavoce.info.it (08.5.2020) - <https://www.lavoce.info/archives/66560/dalla-corte-tedesca-un-bicchiere-di-veleno-per-la-ue/>

¹⁷ Professore ordinario nel Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna, insegna *Diritto internazionale e globalizzazione e Competition Law and Economics*.

all'attuazione e all'esecuzione della decisione del Psp a meno che la Bce stessa non dimostri "in modo comprensibile e motivato" che gli obiettivi di politica monetaria perseguiti non sono sproporzionati rispetto agli effetti di politica economica e fiscale derivanti dal programma (par. 235).

Falle e conseguenze

Le falle giuridiche e i cortocircuiti politici di questa sentenza sono innumerevoli, mi limiterò a segnalare i più evidenti.

- La Corte costituzionale tedesca ha usato la dottrina degli atti ultra vires, con annesso richiamo ai rischi per la legittimità democratica, fingendo di non sapere che la distinzione tra politica monetaria – di competenza europea – e politica economica – di competenza statale – è sottile e spesso inesistente e in circostanze di questo genere il giudice deve, come ha fatto la Corte Ue nella sentenza Weiss, limitarsi a un controllo di non manifesta irragionevolezza delle decisioni prese dagli organi tecnici, in questo caso dalla Bce. Questi giudizi sono ovviamente opinabili ma in ogni sistema giuridico quando sono oggetto di attenta e consapevole considerazione da parte di una corte suprema – come la Corte Ue – vanno accettati e basta.
- Secondo: dal discutibilissimo sconfinamento delle istituzioni europee nell'area riservata agli stati la Corte costituzionale tedesca fa discendere l'inapplicabilità in Germania del Psp e della sentenza Weiss, violando così il principio fondamentale del primato del diritto europeo su quello nazionale, principio su cui regge l'intera casa comune. Se gli stati potessero applicare o disapplicare il diritto dell'Unione a seconda dei loro interessi o – come in questo caso – delle loro opinioni, in pochi mesi l'intero sistema europeo si sfalderebbe. V'è da ritenere che già oggi i governi di Ungheria e Polonia si domandino perché dovrebbero rispettare gli obblighi di ricollocamento dei migranti stabiliti dalla Commissione e della Corte Ue se alla Germania è consentito non rispettare un programma della Bce.
- Terzo: la Corte costituzionale tedesca ha sostanzialmente sostituito il suo opinabile giudizio sul Psp a quello espresso dalla Corte Ue, senza spiegare perché gli altri stati membri e i loro cittadini dovrebbero accettare l'interpretazione di una corte nazionale in luogo di quella espressa dalla Corte Ue. In quest'ottica bene ha fatto la Bce, subito dopo il pronunciamento della Corte tedesca, a ricordare che essa è soggetta solo alla sentenza Ue, la quale ne ha legittimato le scelte. E, nella stessa ottica, è incomprensibile perché la Bce dovrebbe essere accountable nei confronti della Germania, anche tendo conto che – ai sensi dell'art. 282 Tfu – la Bce è indipendente nell'esercizio dei suoi poteri e le istituzioni dell'Unione e i governi degli stati membri devono rispettare tale indipendenza. Su questo principio la sentenza tedesca è allegramente evasiva.

Cosa accadrà ora? Certamente si seguirà la via diplomatica e il governo tedesco cercherà una soluzione che soddisfi, almeno formalmente, le richieste della Corte costituzionale. Certo è che, in punta di diritto, la Commissione potrebbe aprire una procedura di infrazione contro la Germania, dato che a nessuno può essere consentito di non rispettare le sentenze della Corte Ue. L'ironia è che una tale procedura potrebbe a sua volta sfociare in un processo di fronte alla Corte Ue, la quale avrebbe allora l'occasione di sindacare la sentenza della Corte costituzionale tedesca, in un surreale girotondo giudiziario.

Economia. Noi e l'Europa/4

Come la stampa in Germania ha commentato la picconata della Corte tedesca alla Bce ¹⁸

Pierluigi Mennitti ¹⁹

Giudizi non all'unisono della stampa tedesca sulla decisione della Corte costituzionale della Germania che ha stratonato non solo Bce e Corte Ue ma anche governo e Parlamento tedeschi

Berlino, 6 maggio 2020 - Numerosi i commenti della stampa tedesca sulla decisione della Corte costituzionale tedesca su Bundesbank e Bce, piombata in piena crisi pandemica nell'Unione Europea. I giudizi sono differenti, così come gli aspetti dell'articolata decisione che i quotidiani evidenziano.

SÜDDEUTSCHE, UNA CATTIVA NOTIZIA PER L'EUROPA

"Cattive notizie per l'Europa" è il titolo con cui la Süddeutsche Zeitung ha commentato la decisione dei giudici di Karlsruhe, un *"giudizio storico la cui portata europea non è ancora del tutto visibile"*. Il quotidiano bavarese ha sottolineato come, alla vigilia, una valutazione di parziale incostituzionalità del quantitative easing della Bce era sì tra le ipotesi possibili e tuttavia inattesa: *"Le rivoluzioni non si addicono ai giudici supremi, ma quelli di Karlsruhe hanno dimostrato il contrario"*. L'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea confligge in parte con la costituzione tedesca e la Bundesbank può ancora parteciparvi solo a ben precise condizioni, è la sintesi della SZ: *"Questo giudizio è una sollevazione, un voto contro lo status quo nella gestione della crisi europea"*.

Sebbene il presidente uscente Andreas Voßkuhle abbia proprio all'inizio cercato di smorzare l'asprezza della decisione, sgombrando il campo dall'ipotesi che essa coinvolgesse anche il programma da 750 miliardi di euro per combattere l'emergenza pandemia e tranquillizzando in questo modo i mercati, *"nel medio periodo essa complicherà sensibilmente le politiche anti-crisi europee"* e *"nel lungo periodo limiterà le capacità di azione della Bce"*. I tre mesi di tempo concessi a Bundesbank e Bce *"si riducono in fondo a valutare se gli acquisti di obbligazioni allo scopo di sostenere i costi di finanziamento italiani sono ancora in corretta relazione con l'aumento dei prezzi degli immobili in Germania o la perdita dei depositi dei risparmiatori tedeschi. Si comparano spese per interessi qui con prezzi immobiliari altrove. Può funzionare politicamente? O non si nasconde qui un nuovo potenziale per scompigli fra gli Stati europei?"*. Quel che infine preoccupa il quotidiano di Monaco è lo smarrimento del ruolo esemplare della Corte costituzionale nei confronti delle giurisdizioni europee: essersi espressamente opposta a una decisione della Corte di giustizia dell'Ue è un cattivo esempio per altre corti nazionali, come hanno dimostrato i casi di Polonia e Ungheria. *"Il giudizio di Karlsruhe indebolisce la comunità giuridica europea"*, conclude la Süddeutsche, *"ai giudici della Corte costituzionale federale può anche far piacere perché può accrescere la propria importanza. Ma questa è una brutta notizia per l'Europa"*.

HANDELSBLATT, UN AVVERTIMENTO

"La decisione della Corte tedesca è un rumoroso colpo di avvertimento", scrive l'Handelsblatt, *"niente di più ma anche niente di meno"*. Sebbene il giudizio riguardi il *quantitative easing* precedente a quello lanciato per contrastare la crisi del coronavirus, c'è materiale esplosivo per i prossimi mesi. La cosa più importante, nota il quotidiano economico, è che i giudici supremi non individuano nell'acquisto dei titoli alcun illecito finanziamento agli Stati e dunque *"non intendono limitare la capacità di azione della Banca centrale europea"*. Un punto quest'ultimo su cui l'Handelsblatt si distingue dall'opinione della Süddeutsche Zeitung. Ma chiedono che la Bce dimostri con chiarezza la proporzionalità della propria azione, altrimenti la Bundesbank, con un periodo transitorio di tre mesi, deve uscire dal programma. Il quotidiano economico rileva anche come il giudizio di Karlsruhe sia

¹⁸ startmag.it (6.5.2020) - <https://www.startmag.it/mondo/vi-racconto-come-la-stampa-in-germania-commenta-la-picconata-della-corte-tedesca-alla-bce/>

¹⁹ Giornalista professionista, collaboratore fisso a Berlino dell'agenzia di stampa, Ansa. Da settembre 2019 è direttore responsabile della rivista quadrimestrale Start Magazine.

suonato critico anche nei confronti di governo e Bundestag, accusati di non aver fatto nulla, di non aver verificato la proporzionalità delle misure della Bce. Da un lato i critici della politica di Francoforte (intesa come sede della Bce) possono ritenersi confortati dal giudizio della Corte costituzionale, ma allo stesso tempo la banca centrale ha ottenuto la possibilità di operare interventi migliorativi: *“È nel suo stesso interesse recuperare in tempi rapidi la verifica della proporzionalità”*, conclude l’Handelsblatt, e questo *“può evitare che si aprano nuovi fossati fra la Germania e il resto d’Europa”*.

FRANKFURTER, INSUBORDINAZIONE ALL’EUROPA

Chiaramente positivo è invece il giudizio della Frankfurter Allgemeine Zeitung, che evidenzia nel suo primo editoriale la ribellione di Karlsruhe all’Europa. *“Mai era accaduto nella storia dell’Unione Europea, la Germania rifiuta la subordinazione, la sua corte più alta dichiara un giudizio della Corte di giustizia europea assolutamente non più comprensibile e lesivo della propria costituzione”*, scrive il quotidiano di Francoforte, *“e dopo tanti ‘sì, ma’ è arrivato adesso il ‘no’”*. Dopo l’enfaticizzazione, la Faz abbassa apparentemente i toni: non è una rottura rispetto alla linea finora tenuta dalla Corte costituzionale e non è neppure una rottura con l’Ue, perché *“se la Bce si comporta in maniera conforme ai trattati, allora non cambierà nulla”*. La Germania è entrata in una Unione Europea regolata dai trattati e i cittadini rivendicano il diritto che gli organi dell’Ue si attengano alle regole concordate: *“Finché non c’è nessun mandato per un’unione dei debiti sovrani, la Banca centrale europea non può realizzarne una”*. L’Europa è tenuta insieme anche da narrazioni, prosegue la Faz, *“ma l’Ue, come unione di stati, è legata al principio democratico ed è una comunità di diritto”*.

A differenza della Süddeutsche, il quotidiano conservatore vede nel comportamento della Corte costituzionale un esempio positivo di diritto anche verso i paesi dell’Europa centro-orientale: *“Questa non è la fine dell’Ue ma, si spera, il rifiuto di un’Europa sterile ed estranea ai cittadini”*.

TAGESSPIEGEL, GOVERNO E BUNDESTAG FACCIANO I COMPITI A CASA

Il Tagesspiegel, quotidiano con un peso specifico nell’ambiente politico berlinese, si concentra sulle critiche indirizzate da Karlsruhe a governo e Bundestag. *“Entrambi hanno fallito perché non hanno verificato le politiche della Bce, è un giudizio duro ma non impedisce gli acquisti dei titoli di stato da parte della Bce. In fondo, governo e parlamento possono recuperare”*. Il Tagesspiegel insiste su uno dei termini cari al vocabolario tedesco delle crisi, i compiti a casa (Hausaufgabe). Anche se forse la butta giù in maniera troppo semplicistica, il quotidiano berlinese ritiene che se governo e Bundestag recupereranno i loro compiti a casa, cioè la verifica della proporzionalità dell’azione della Bce, allora il *quantitative easing* potrà proseguire anche con il contributo della Bundesbank. Il riferimento è al programma attuale per gestire l’impatto della pandemia, che non era parte del giudizio della Corte costituzionale. Ma il Tagesspiegel avverte: il governo e il parlamento dovranno occuparsi anche di questo, e verificarlo, se non vogliono rischiare un nuovo ricorso davanti alla Corte.

WELT, SENZA BCE TOCCA AGLI STATI VIRTUOSI

Per nulla ottimista appare la Welt, che pure saluta con soddisfazione la decisione di Karlsruhe. *“Molti tedeschi si sentono totalmente confortati nelle loro critiche alla politica della Bce, ma non devono gioire troppo presto”*, scrive il quotidiano conservatore. Se la Banca europea non potrà più essere a disposizione come pompiere, *“crescerà automaticamente la pressione nei confronti dei governi degli Stati orientati alla stabilità, come Germania, Olanda o Finlandia, ad accettare vie dirette verso l’unione di trasferimenti”*. Italia, Francia e Spagna sono gli Stati dai quali attendersi tranelli, secondo la Welt. ora chiedono all’unisono coronabond, più tardi saranno climabond, e prima o poi si chiameranno solo eurobond. Le misure preannunciate dalla Bce per contrastare la crisi pandemica sono state a buon diritto tenute fuori dai giudici, in tempi di crisi bisogna agire in maniera pragmatica. *“Ma il coraggioso giudizio della Corte dà indicazioni anche per il dopo”*, conclude la Welt: *“La Bce non può coprire a lungo i problemi con programmi di migliaia di miliardi. Gli Stati dell’Ue devono rendere pubblico il loro conflitto di fondo tra unione di stabilità e unione di trasferimenti. Solo in questo modo il cittadino ha la possibilità di influenzare il percorso con il proprio voto”*.

Economia. Noi e l'Europa/5

Sarà il tribunale costituzionale tedesco a salvare l'Eurozona? ²⁰

Nota dell'Istituto Bruno Leoni

Sulle spalle della BCE grava un carico di responsabilità che si espande ben oltre le sue funzioni. La Corte costituzionale federale tedesca ha dato ordine alla Bundesbank - la banca centrale - di non dare più esecuzione alle decisioni della BCE in ordine al programma di acquisto di titoli pubblici varato nel 2015, nonché di vendere i titoli che detiene.

Questo ordine è sottoposto a una condizione: esso decade se la BCE entro tre mesi adotterà una nuova decisione nella quale dimostri che gli obiettivi di politica monetaria perseguiti con il programma di acquisto di titoli pubblici non sono sproporzionati rispetto agli altri effetti – di politica economica e fiscale – prodotti.

Se prevale la ragionevolezza, gli effetti pratici di questa decisione possono essere molto limitati: è sufficiente che la BCE "spieghi" meglio la sua decisione del 2015, soffermandosi sugli effetti indiretti che essa produce (bassi tassi d'interesse e quindi penalizzazione del risparmio privato, riduzione del costo del debito pubblico e quindi incentivo a fare più deficit), e argomentando come questi effetti fossero a suo avviso inevitabili e "proporzionati" rispetto alle esigenze di politica monetaria.

Ma la parte più rilevante della decisione della Corte federale non sta nel motivo di incostituzionalità che accoglie, quanto in quello che respinge.

Nell'argomentare sul perché il programma di acquisto di titoli pubblici non viola l'art.123 del trattato UE, che vieta il finanziamento monetario dei deficit pubblici, la Corte invoca alcune caratteristiche del programma: un limite all'acquisto pari al 33% di ciascuna emissione, acquisti in proporzione alla quota detenuta da ciascun Paese nel capitale della BCE, esclusione di titoli che non abbiano la qualifica "investment grade".

Il problema è che il programma varato a seguito della pandemia da coronavirus non rispetta nessuno di questi tre criteri. La Corte fin dalle premesse ribadisce che essa si pronuncia sul vecchio e non sul nuovo programma. Ma, nel fissare le condizioni che rendono accettabile il vecchio, implicitamente definisce inaccettabile il nuovo.

Questa posizione della Corte di Karlsruhe è più difficile da superare. Qui sembra che non basti un appunto del servizio studi della BCE che argomenti sulla "proporzionalità" tra obiettivi perseguiti ed effetti indiretti.

Ci si può lamentare degli ostacoli che il formalismo giuridico, o addirittura il preteso sovranismo della Corte federale, frappone rispetto alla necessità di fronteggiare con ogni mezzo gli effetti economici della pandemia.

Ma forse occorre riflettere: con tutta evidenza sono sorte difficoltà politiche nella utilizzazione degli strumenti propri per fronteggiare gli effetti economici del coronavirus (Meccanismo Europeo di Stabilità, bilancio dell'Unione). Per aggirare questi ostacoli, si è finito per porre sulle spalle della BCE un carico di responsabilità che si espande ben oltre la sua funzione di tutelare la stabilità del valore dell'euro. Se le sue responsabilità investono in generale la politica economica, fino a giungere a rendere possibili o addirittura determinare trasferimenti di risorse fra diversi Stati dell'Unione, è difficile che la sua indipendenza dalla politica regga. Sarà una Corte, o un Parlamento, o il rifiuto di una banca centrale nazionale di adempiere a decisioni che ritiene "ultra vires", ma prima o poi l'eurosistema rischia di lacerarsi, e con esso l'unità della moneta europea.

A ben vedere, il severo richiamo della Corte federale al rispetto della regola della legge rende forse un buon servizio alla sopravvivenza della moneta unica e alla salvaguardia del suo valore nel tempo.

²⁰ info@brunoleoni.it (6.5.2020)

Economia. Noi e l'Europa/6

Perché in Francia la fase due è molto prudente (con polemiche) ²¹

Enrico Martial ²²

Il 40% dei francesi, cioè oltre 27 milioni di persone, avranno una fase due con maggiori restrizioni, almeno fino al 2 giugno. Sono colorate in rosso la regione di Parigi, il nord (Hauts-de France), la Borgogna e Franca Contea e il Grand Est, quindi dal confine con il Belgio fino a quello meridionale alsaziano con la Germania e di una parte della Svizzera. Per la regione parigina, a grande concentrazione urbana, ci vorranno maggiore prudenza e alcuni vincoli in più, come sui trasporti pubblici, che comunque dovrebbero raggiungere il 75% della capacità. Nelle ore di punta si viaggerà per necessità o con dichiarazione del proprio datore di lavoro. I grandi centri commerciali, sopra 4mila metri quadri, resteranno chiusi.

È una specie di fase 1 e mezzo anche in Francia. La settimana è trascorsa in dibattiti, incertezze, polemiche: sulle maschere, sui tamponi, sulle scuole da non riaprire, con diversi sindaci schierati contro. Tra il Presidente della Repubblica, Emmanuel Macron e il suo primo ministro, Edouard Philippe, sono emerse differenze non solo di riallineamento in una situazione mutevole, ma almeno in parte di visione. Philippe è più restrittivo, forse non avrebbe riaperto le scuole e non avrebbe scelto le differenze territoriali. Macron è parso più disposto rischiare, più preoccupato sul piano sociale, più orientato a un'azione di speranza e di incoraggiamento.

Il messaggio è stato dato in un paio d'ore di conferenza stampa nel tardo pomeriggio del 7 maggio, dal primo ministro Philippe e da ben sei ministri. È arrivato dopo il discorso generale del 28 aprile all'Assemblea nazionale e del 4 maggio al Senato (formato da sindaci e rappresentanti territoriali, con tanto di voto non vincolante contrario). Un'opera pedagogica nazionale svolta per tappe, per preparare strutture e cittadini.

Esercizio di statualità

Il piglio era tecnico, ma è stato un esercizio di statualità: la Francia c'è, siamo organizzati, possiamo sbagliare ma abbiamo i nostri strumenti. Anche le date contano: era la vigilia dell'otto maggio, il giorno della fine della Seconda guerra mondiale celebrata da sempre con il Presidente della Repubblica all'Arco di Trionfo. Anche l'11 maggio, giorno di riapertura, segue un'altra data simbolo per due generazioni di francesi, la vittoria di Mitterrand alle elezioni presidenziali del 10 maggio del 1981. È un contesto che facilita la speranza, che attutisce le grane del presente

Non occorrono più autodichiarazioni se si resta nei 100 km da casa propria. Si potrà correre e andare in bici, come attività sportiva individuale, si aprono con distanziamento parchi, giardini, piccoli musei e biblioteche, per quelli grandi si vedrà dal 2 giugno, come per teatri e cinema. Ci si potrà incontrare, distanziati, fino a 10 persone e in 20 ai funerali. Bar, ristoranti, spiagge e laghi (salvo deroga più favorevole dei sindaci, con i distanziamenti) aspetteranno anche loro almeno il 2 giugno. Gli adattamenti sono territoriali, restrittivi in aree rosse, di allentamento in quelle verdi, con scelte in capo ai sindaci, prefetti e altre autorità territoriali.

Le scuole riaprono infine molto poco e in dolcezza, partendo dalle materne ed elementari, con l'accordo di sindaci, genitori, insegnanti, con classi dimezzate e priorità per chi ha i genitori impossibilitati al telelavoro o è a rischio d'abbandono scolastico. Si andrà avanti, il 18 maggio, ma solo nelle zone verdi, con le prime classi delle scuole medie (collège) e le altre classi a fine maggio. Per le superiori (lycée) si vedrà dopo il 2 giugno.

²¹ Startmag.it(8.5.2020) – [https://www.startmag.it/mondo/perche-in-francia-la-fase-due-e-molto-prudente/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=perche-in-francia-la-fase-due-e-molto-prudente&ct=t\(RSS_EMAIL_CAMPAIGN\)](https://www.startmag.it/mondo/perche-in-francia-la-fase-due-e-molto-prudente/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=perche-in-francia-la-fase-due-e-molto-prudente&ct=t(RSS_EMAIL_CAMPAIGN))

²² Esperto di politiche europee. I riferimenti ai suoi articoli su Start magazine: https://www.startmag.it/author/enrico_martial/

Per ogni grande area professionale e produttiva c'è un vademecum, protocolli non solo di vincolo ma anche di orientamento. Ne sono stati diffusi 54 e si arriverà a 60 entro domenica, di cui uno per il telelavoro concordato con i sindacati. Durante la settimana, i media hanno raccontato di discussioni sui dettagli ma anche notato l' *"esprit de géométrie"*. Le mascherine – dicono i ministri – ci sono per tutti gli operatori pubblici e per gli anziani delle RSA e si possono anche comprare, visto che sono obbligatorie per i mezzi pubblici. Il prezzo delle chirurgiche è fissato a 95 centesimi, per quelle di tessuto è libero.

Il ministro della Salute, Olivier Véran, ha presentato anche la carta della capacità a livello dipartimentale di tracciare i contatti, fare i tamponi e interrompere le catene. Era tutta verde, come a dire che le *"squadre di angeli custodi"* sono pronte (da 3000 a 5000 persone, più varie migliaia di operatori, compresi i medici di famiglia, strutturati in apposite reti di sanità pubblica).

Ci sono i reagenti, i laboratori, i tamponi molecolari e 700 mila test sierologici alla settimana. Nella comunicazione di rassicurazione non poteva essere diversamente. A ogni buon conto, più prudente, Olivier Véran ha detto che *"a volte dalla teoria alla pratica ci possono essere delle differenze"*, proponendo il numero verde Covid per risolvere problemi specifici. Per l'ascoltatore (francese) però non vi era nessun dubbio sul fatto che qualcuno al telefono risponderà.

Rianimazioni sotto pressione

Se la carta della capacità di tracciare e interrompere le catene di contagio è tutta verde, non lo sono quelle della saturazione ospedaliera e della circolazione del virus. Da qui deriva la sintesi rosso-verde. Rimangono sotto pressione le rianimazioni (in totale sono comunque passate da 5.000 a 10.500) nel Grand est, Borgogna e Franca Contea e nella regione parigina (sopra l'80% di rianimazioni occupate Covid) con un'ampia corona arancione, dal nord al centro, dall'Alvernia a Rodano e Savoia (dal 60% all'80% di rianimazioni occupate Covid).

La circolazione del virus è misurata principalmente con gli accessi in pronto soccorso. Solo una parte della regione parigina e Parigi hanno accessi Covid sopra il 10%, mentre sono arancioni la Franca contea e la Borgogna, Sarthe, Loir-et-Cher, alcuni dipartimenti del nord, la Savoia (dal 6% al 10% di accessi Covid in pronto soccorso). Sono aree che rimangono sotto osservazione speciale.

Se la passa invece male l'isola di Mayotte, uno dei cinque dipartimenti di oltremare, che si trova a nord del Madagascar: il virus circola, i letti in terapia intensiva sono occupati. I suoi 250 mila abitanti resteranno ancora a casa, per la fase due dovranno aspettare almeno il 18 maggio.

Epidemie – Rewind/1

Spillover, siamo tutti responsabili ²³

Alba Vastano

Quanta responsabilità ha avuto ed ha nell'espandersi di un'epidemia, fino alla drammatica realtà che l'ha trasformata in una pandemia, la mano devastante delle opere umane sulla natura?

La questione ci tocca tutti ed è oggettiva. Così la definisce, sul 'New York Times', David Quammen il ricercatore, saggista scientifico, autore del saggio *Spillover*: *"Siamo stati noi a generare l'epidemia di Coronavirus. Potrebbe essere iniziata da un pipistrello in una grotta, ma è stata l'attività umana a scatenarla"*. Un j'accuse forte che dobbiamo riconoscere e umilmente incassare. Siamo un po' tutti responsabili di questo nuovo flagello.

"Non vengono da un altro pianeta e non nascono dal nulla. I responsabili della prossima pandemia sono già tra noi. Sono virus che oggi colpiscono gli animali, ma che potrebbero da un momento all'altro fare un salto di specie, uno spillover in gergo tecnico, e colpire anche gli esseri umani".

Previsione oculata che oggi è una drammatica realtà a causa della pandemia che ha messo in ginocchio il mondo. Ne scrive David Quammen, autore di saggi scientifici, nel suo libro 'Spillover' del 2012 (ed. Gli Adelphi). Un saggio che ha impegnato l'autore per ben 6 anni. Un tempo che l'ha portato in giro per il mondo, al seguito di scienziati ricercatori, nelle foreste congolese, così come nelle fattorie australiane e nei mercati delle mega-città cinesi. Lo scopo di questo lunghissimo girovagare? La ricerca della prova di un fenomeno scientifico, la zoonosi, la patologia legata al passaggio di un virus da alcune specie di animali all'ospite umano e le fenomenologie conseguenti ai danni della salute. Avviene quindi lo spillover, una fuoriuscita del virus da una specie animale al passaggio a quella umana.

Un salto di specie che, dall'ospite serbatoio, una volta raggiunto il nuovo ospite, si diffonderà velocemente tramite le persone. Di ospiti il virus, che fa il salto di specie, ne può usufruire fino a circa 8 miliardi (gli abitanti del Pianeta) e spesso talmente concentrati da far impazzire di gioia il coronato che potrà assolvere a lungo e facilmente le sue funzioni malefiche.

E anche ad altro assunto Quammen intende giungere nel suo percorso di ricerca. Quanta responsabilità ha avuto ed ha nell'espandersi di un'epidemia, fino alla drammatica realtà che l'ha trasformata in una pandemia, la mano devastante delle opere umane sulla natura? La questione ci tocca tutti ed è oggettiva. Così la definisce sul 'New York Times' il ricercatore, saggista scientifico *"Siamo stati noi a generare l'epidemia di Coronavirus. Potrebbe essere iniziata da un pipistrello in una grotta, ma è stata l'attività umana a scatenarla"*. Un j'accuse forte che dobbiamo riconoscere e umilmente incassare. Siamo un po' tutti responsabili di questo nuovo flagello.

E oggi siamo sotto scacco di questo maledetto virus, Sars-Cov-2, che ha scatenato nel mondo la Covid-19. Oggi tutti coloro che, oltre gli effetti disastrosi della pandemia in corso, intendano conoscerne le cause, più che ai risvolti bizantini e anch'essi devastanti degli interessi politici ed economici, sarebbe più proficuo lanciassero un occhio lungo alla scienza delle specie viventi per studiarne i fenomeni di interconnessione. Occorrerà pensare di stabilire ex novo una relazione diversa, più rispettosa verso ogni specie animale e il loro habitat naturale. Così come verso ogni sistema naturale, non abusando delle risorse come costantemente avviene a causa della avida mano legata al profitto capitalistico. Siamo 8 miliardi sul pianeta. Se continuiamo a sfruttare le risorse, a infastidire gli ecosistemi che accolgono le specie animali e a distruggere il loro habitat naturale, la specie umana segnerà il suo de profundis.

Ma torniamo alla zoonosi, seguendo l'exkursus che ne fa Quammen nel suo saggio, alla ricerca dell'origine dello spillover, il salto di specie che oggi, come accaduto nelle grandi epidemie dei secoli scorsi, ha inginocchiato la Terra, provocando milioni di morti. Ma questa pandemia era davvero

²³ Da Lavoro e Salute, pubblicato nella rassegna "Sinistrainrete" (7.5.2020) - <https://www.sinistrainrete.info/societa/17699-alba-vastano-spillover-siamo-tutti-responsabili.html>

preannunciata? Si sarebbe potuta evitare o gestire più oculatamente, tanto da evitare tante vittime? Le domande sono ovviamente aperte. Sarebbe persino ambizioso per i massimi esperti nella scienza epidemiologica fornire delle risposte esatte. Ma questo già lo sappiamo.

Hendra (Australia)-1994

Una strana patologia si abbatte su un località vicina a Brisbane, il sobborgo è Hendra.

Fu lì che nel 1994 si registrarono i primi casi di una grave malattia equina. A raccontarlo nel suo saggio è lo stesso Quemman. Ad essere maggiormente colpiti furono cavalli purosangue, addestrati e selezionati per la corsa. La malattia iniziò con il colpire Drama, una cavalla baia utilizzata per la riproduzione, che rivelò una sintomatologia iniziale lieve. Era gravida e il suo allenatore, vedendola indebolita, la fece rientrare dal prato in cui si trovava nella stalla dell'allevamento. Drama peggiorava di giorno in giorno evidenziando degli strani rigonfiamenti diffusi e totale inappetenza. Vic Rail, l'allevatore, chiamò il dottor Reid, il veterinario locale, che gli somministrò degli antibiotici. Il giorno dopo Drama, come impazzita riuscì a uscire dalla stalla, si precipitò nel cortile antistante, svenne e morì. Causa ignota. Tredici giorni dopo tutti gli altri cavalli si ammalarono, evidenziando gli stessi sintomi di Drama. Gonfiori, inappetenza debolezza, movimenti scomposti. Nel giro di dodici ore morirono tutti. Si parlò di mangime contaminato o di veleno somministrato da un rivale di Vic.

Il veterinario iniziò a chiedersi se la causa fosse un virus esotico, come quello della Ahs (African horse Sickness) diffuso in Africa e trasmesso dai moscerini Culicoides. Ma per alcuni motivi accertati, sia di luogo che di tempo, escluse l'ipotesi. Pochi giorni dopo la moria di cavalli, Vic Rail, l'allenatore e lo stalliere si ammalarono di una banale influenza, sembrava. Rail morì per crisi respiratoria in ospedale, in terapia intensiva. Lo stalliere si curò a casa e si salvò. Continuarono però a morire i cavalli di tutta la zona. Allora il governo del Queensland impegnò una task force di veterinari, scienziati e personale della Sanità per tentare di venirne a capo e scoprire la causa della moria equina che si stava diffondendo nell'uomo. I tecnici addetti alla ricerca raccolsero campioni di tessuti degli animali morti e li inviarono ad un'equipe di esperti in microbiologia.

Trovarono il virus killer. Era un nuovo virus sconosciuto, ma ricordava il gruppo dei paramyxovirus con una doppia corona di spicole. Stabilirono, con svariate indagini, che si trattava dei morbilli virus. Si poté quindi dare un nome scientifico alla patologia che aveva condotto alla morte tutti i cavalli della zona. Era l'EMV, il morbilli virus equino. Il primo passo. Restava da scoprire la tana del virus. Dove si rifugiava quando non si impegnava a trovare l'ospite e a nutrirsi fino a ucciderlo? Setacciarono il territorio in cui era avvenuta la morte di Drama, la prima cavalla morta di EMV. In una rotonda troneggiava una grande Ficus macrophylla, la tana dei pipistrelli. Sono i reservoir più recettivi. Gli ospiti serbatoio del virus e lì restano, finché non avviene il salto di specie.

Ebola

Inizia tutto in Africa centrale, nel Gabon nordorientale, precisamente nel villaggio di Mayibout. Muoiono 18 uomini dopo aver mangiato carne di scimpanzé. Muoiono anche tutti coloro che erano entrati in contatto con i malati. Dai sanitari dell'ospedale vicino in cui erano stati trasportati d'urgenza ad amici e parenti. Il caso sembra restare isolato e, al momento, finisce lì la diffusione. Un gruppo di ricercatori virologi, interessato alla vicenda, raccolse dal materiale organico dai resti degli infetti e scoprirono che a provocare la morte e il contagio era stato un virus che aveva trovato ospitalità nello scimpanzé e per zoonosi aveva contagiato e infettato a catena tutte le persone che si erano incontrate. In realtà il virus di Mayibout stava già contagiando molti luoghi dell'Africa centrale. Scoppiarono in diverse località molti focolai epidemici della malattia denominata Ebola, dall'omonimo virus. Il virus riappare per diverse ondate e poi sparisce, fa impazzire i ricercatori che lavorano sodo per trovare dove si nascondesse nel frattempo, in quale 'ospite serbatoio', il reservoir. Gli studi fecero dedurre agli scienziati tre punti chiave che vennero documentati e pubblicati nel 1999 sul 'Journal of Infectious Diseases': il serbatoio è un mammifero. Le epidemie avvengono nei pressi di foreste e quindi il serbatoio è di specie selvatica e rara. Le epidemie sono sporadiche, perché non ci sono molti contatti con la specie umana, quindi lo spillover non avviene facilmente.

Dopo oltre un trentennio di ricerche sul virus Ebola "Se osserviamo la situazione dal punto di vista della biogeografia e della filogenetica-scrive Quemman- ci accorgiamo di un fatto lampante: ciò che

oggi la scienza conosce su Ebola è solo la punta dell'iceberg". Gli effetti sì, si conoscono. Il numero totale dei decessi causati dal virus Ebola è di millecinquecento. Non sono molti se confrontati con altre epidemie, ma quello che si può affermare è che la medicina ufficiale conosce perfettamente i sintomi e tutti gli effetti che la patologia produce sull'organismo umano. Il virus no, non si conosce e non si conoscerà, finché non si scoprirà chi è l'ospite serbatoio che lo accoglie e lo nasconde così bene ai ricercatori.

Sars (Severe acute respiratory syndrome)

Inizia a diffondersi nel 2003. Con un volo da Hong Kong sbarcò silenziosamente a Toronto. La prima ad esserne colpita e ad andarsene fu una donna di 68 anni che era su quel volo. Poi se ne andò suo figlio, mentre si infettò tutto l'ospedale in cui erano stati ricoverati, contagiando nella città centinaia di persone. Nel giro di sei settimane la Sars fece quasi il giro del mondo portata dai viaggiatori inconsapevoli di quelle tratte aeree. Il patogeno non venne identificato subito. Ma solo dopo parecchie settimane, perché all'inizio si poteva supporre fosse un batterio. In realtà era un brutto virus che provocò una quasi pandemia.

La diffusione della Sars, in realtà, non ebbe origine da Hong Kong che era solo la porta di accesso, ma dalla provincia di Guangdong, nella Cina continentale meridionale. Guangdong è un crocevia di commerci ed è famosa per la ristorazione molto particolare (si mangiano abitualmente serpenti e gatti) e c'è sempre un piccolo zoo urbano dove scegliere gli animali esposti da mangiare. In quella zona avviene quotidianamente un fittissimo flusso di persone (oltre 250mila persone al giorno) e un enorme scambio di merci. Già alcuni mesi prima del volo verso Toronto, a inizio dicembre, iniziarono a presentarsi alcuni casi di Sars. In poche settimane 28 casi. I colpiti erano soprattutto cuochi dediti alla preparazione di piatti a base di serpenti, ratti, volpi e zibetti che infettavano tutti coloro che entravano in contatto con loro. I sintomi erano piuttosto rilevanti e progressivi: emicrania, febbre alta persistente, spossatezza, tosse forte, compromissione dei polmoni, che si riempivano di liquido, e mancanza totale di ossigenazione. Una patologia serissima e durissima, altamente contagiosa, che provocò molte decessi, moltissimi fra il personale sanitario e fra i congiunti dei malati.

Gli scienziati nei vari laboratori si misero alla caccia dei patogeni. Nessuno sapeva se l'agente della Sars fosse già familiare, simile ad altri o totalmente nuovo. Era quindi possibile una zoonosi nuova ed emergente. Dopo varie ricerche e sperimentazioni in vitro, i ricercatori, dal rene di un feto di macaco, ottennero i primi segni di effetto citopatico. Catturarono le prime particelle virali di forma tondeggianti circondate da puntine. Per dimostrare il nesso di causalità misero a confronto il siero sanguigno dei pazienti con la coltura. Gli anticorpi del siero riconoscevano il virus e reagivano con forza. Il virus fu battezzato coronavirus Sars o Sars-Cov. Era la prima volta che un rappresentante di questa famiglia era in grado di provocare malattie letali sull'uomo considerando che molti coronavirus sono anche la causa di un semplice raffreddore.

Identificato il virus che provocava la Sars, team di ricercatori di ogni nazionalità iniziarono a scoprirne l'origine, per arrivare a conoscere qual fosse il suo habitat e il suo ospite naturale che doveva necessariamente essere una specie animale. Uno delle cause dello spillover potrebbe aver avuto origine dai cosiddetti wet markets, enormi mercati dove si vendono animali vivi, mercati fiorenti nell'area del Guangdong.

"Gli esemplari sono rinchiusi in spazi angusti, spesso a stretto contatto con altre specie selvatiche e domestiche, come cani e gatti-scrivono i ricercatori- Molti sembrano malati, presentano ferite aperte e non sono oggetto delle minime cure. Sovente la macellazione si effettua sul posto. L'uso di gabbie a rete, impilate una sull'altra, fa sì che le deiezioni degli animali posti in alto cadano su quelli in basso. I mercati forniscono anche un ambiente favorevole alla trasmissione di malattie animali da specie a specie e anche all'uomo"

La scoperta che la Sars fosse stata determinata da una zoonosi (probabilmente iniziata in un wet market) fu resa pubblica con una conferenza stampa il 23 maggio del 2003. Sebbene l'ospite serbatoio venne riferito, nel 2005, ai pipistrelli. Le stesse analisi filogeniche lo indicano come una forte possibilità, i pipistrelli non recano segni di malattia, ma quasi certamente sono i serbatoi naturali del coronavirus Sars del 2003. Si rese noto inoltre che la Sars si trasmetteva soprattutto per via aerea da un essere umano contagiato all'altro e che il contagio si diffondeva rapidamente.

L'epidemia di Sars del 2003 durò pochi mesi, l'ultimo caso fu scoperto a Taiwan il 15 giugno. Il bilancio finale fu di 8098 contagiati e 774 morti.

2020 – Sars-Cov2

Ci conviviamo in full immersion. È la madre di tutte le pandemie, ed è figlia della Sars del 2003. Potrebbe sparire o restare a lungo su tutto il pianeta. L'origine non la conosciamo, ma sarà come sempre la scienza, che ad oggi brancola, a fornirci i dati necessari per saperne qualcosa di più e per evitare gli effetti devastanti che oggi produce questa malattia. Intanto dobbiamo ammettere che ha modificato la nostra esistenza, la nostra presunta normalità. Con questo virus, probabilmente, dovremo convivere a lungo. Un naturale antivirus potremo iniziare ad applicarlo, il nostro comportamento più rispettoso verso le specie viventi. Se non fossimo spesso così scellerati nel non rispettare la natura e gli ecosistemi forse non ci imbatteremmo periodicamente in queste catastrofi con il conseguente pericolo di un'ecatombe mondiale. E lo spillover difficilmente potrebbe avvenire. "Quando noi umani interferiamo con i diversi ecosistemi, quando abbattiamo gli alberi e deforestiamo, scaviamo pozzi e miniere, catturiamo animali, li uccidiamo o li catturiamo vivi per venderli in un mercato, disturbiamo questi ecosistemi e scateniamo nuovi virus. Poi siamo così tanti – 7,7 miliardi di esseri umani sul pianeta che volano in aereo in ogni direzione, trasportano cibo e altri materiali – e se questi virus si evolvono in modo da potersi trasmettere da un essere umano all'altro, allora hanno vinto la lotteria. Questa è la causa alla radice dello spillover, del problema delle zoonosi che diventano pandemie globali." (David Quemman).

Epidemie – Rewind/2

La “Spagnola” e la nascita dell’epidemiologia moderna ²⁴

Giulia D’Argenio ²⁵

“Quando si chiede qual è stato il principale disastro del XX secolo, nessuno risponde: l’influenza spagnola”. Laura Spinney è una giornalista scientifica che nel 2018, in occasione del centenario della pandemia che determinò la nascita dell’epidemiologia moderna, ha pubblicato il volume *“1928. L’influenza spagnola”*.

Uno studio che è anche un romanzo nel quale si racconta, attraverso le vicende personali di donne e uomini dai quattro continenti che ne furono flagellati, la storia di un’epidemia di influenza dagli effetti socio-politici devastanti. Seppur a lungo sottostimati.

Incerte le sue origini – che alcuni studiosi collocano in Asia Orientale e altri negli Usa, in particolare nel Kansas – l’influenza di inizio Novecento fu ribattezzata “spagnola”, dal nome del Paese in cui ebbe la maggiore attenzione mediatica. Data la neutralità della Spagna nel primo conflitto mondiale, la stampa iberica non era, infatti, soggetta a censura di guerra e il morbo vi trovò molto più spazio di quanto non accadde negli altri Paesi teatro degli scontri.

50 milioni di morti (2,5%)

I numeri dell’epidemia restano ancora oggi discussi. Si stima che i contagiati furono 500 milioni mentre i morti circa 50 milioni che, su una popolazione non superiore ai due miliardi di persone, restituiscono un tasso di mortalità del 2,5%.

Sembra che l’epidemia di influenza si diffuse in tre fasi distinte, la più letale delle quali si scatenò nell’inverno 1918-1919. Durante la prima ondata, nella primavera del ‘18, i più colpiti furono soprattutto gli anziani e i malati. Ma nell’inverno successivo il virus si ripresentò più aggressivo, falcidiando soprattutto giovani adulti, con un’età media di 28 anni. Un’ecatombe che produsse una generazione di orfani e anziani a carico delle casse statali che contribuì a accrescere le tensioni del dopoguerra, inficiando le possibilità di ripresa economica. I principali vettori di contagio furono le trincee e gli ospedali da campo sovraffollati, dove si cercava di curare soldati feriti e indeboliti dallo stress del conflitto e dalla malnutrizione. Ma anche la maggiore circolazione delle persone, grazie a viaggi più veloci e agevoli, contribuì a diffondere il virus.

La sua concomitanza con l’orrore della Grande Guerra, finì per relegare nell’ombra gli effetti sociali, economici e politici di una pandemia che spiega l’istituzione del ramo sanitario della Società delle Nazioni, da cui sarebbe poi nata l’Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il solo continente a non essere toccato dall’influenza spagnola fu, con ogni probabilità, l’Antartide.

La sua violenta diffusione fece, quindi, comprendere il valore di un coordinamento mondiale degli sforzi in campo medico-scientifico, per definire protocolli di prevenzione e trattamento universalmente condivisi. Di fatti, l’unico strumento efficace che le autorità politiche e sanitarie avevano individuato come argine al contagio era l’isolamento sociale: evitare i contatti tra le persone e ridurre al minimo i rischi attraverso dispositivi di protezione come le mascherine.

Misure efficaci solo in caso di un’ampia applicazione ma che, dopo un primo periodo di sostanziale accettazione, furono rigettate ancorché inconciliabili con le esigenze della sopravvivenza quotidiana. Soprattutto in Nord America e nell’Europa già piagata dalla guerra.

In Italia 600 mila morti

Scenario dal quale non fu esente l’Italia, dove la spagnola causò circa 600 mila morti tra i quattro milioni di contagiati stimati su una popolazione di 36 milioni di persone. Qui il morbo fece la sua comparsa in maniera più vigorosa alla fine di agosto 1918, in un Paese stremato dallo sforzo bellico. Una condizione che spinse il governo di Vittorio Emanuele Orlando a sottostimare l’impatto della

²⁴ Testo realizzato espressamente per questa Rassegna

²⁵ Laureata in Relazioni internazionali e un dottorato in Storia dell’Europa. Per sei anni ha collaborato con il quotidiano indipendente Orticalab. Impegno nel volontariato, giornalismo di cronaca e di inchiesta poi organizzazione di eventi e cultura, in collaborazione con la Fondazione Idis di Napoli e attualmente con la Fondazione Francesco Saverio Nitti

malattia e, complice la censura, a nasconderla – finché fu possibile – per evitare la diffusione di ulteriori ansie tra i cittadini.

Una scarsa informazione che contribuì evidentemente a peggiorare un quadro drammatico.

La città più colpita era Torino, dove alle porte dell'autunno si contavano 400 morti al giorno.

Il 19 ottobre, il Comune di Milano diffuse un decalogo di prescrizioni igienico-sanitarie per limitare la diffusione del contagio vietando, per esempio, di “sputare per terra” o sollecitando a ridurre i viaggi in ferrovia, evitare i contatti tra le persone e i luoghi affollati.

Pian piano provvedimenti e misure preventive si estesero a tutto il Paese: l'apertura delle scuole fu posticipata mentre le autorità centrali e locali ridussero gli orari di apertura dei luoghi pubblici e lanciarono campagne di disinfezione delle strade per venire incontro alle richieste della popolazione. Il vero nodo riguardò, tuttavia, il blocco delle attività produttive. In un'economia già stremata, la loro sospensione avrebbe avuto conseguenze incalcolabili e avrebbe compromesso l'operatività dell'esercito. In una fase cruciale dello scontro.

Per questo si risolse per un'interruzione dei soli servizi non essenziali, malgrado la consapevolezza dei rischi. Questo fece accrescere gli assembramenti all'esterno dei negozi di alimentari, con la gente terrorizzata dall'idea di restare senza pane.

Le fabbriche restarono aperte, senza precauzioni, spostando, ogni giorno, migliaia di persone esposte a un enorme rischio di contagio. La conseguenza fu una notevole circolazione del virus, con ricadute su quelle stesse capacità produttive che si intendeva salvaguardare.

Dal 10 ottobre al 27 novembre 1918, negli stabilimenti dipendenti dal Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale e la Sardegna, si contarono 12.426 casi d'influenza su 40.048 operai, causando circa 75mila assenze dal lavoro.

Italia impreparata

L'Italia, dove il ministero della Sanità sarebbe arrivato solo nel 1958, era impreparata e in ritardo. Sia sul piano politico-istituzionale che su quello sociale. La gestione della pandemia era in capo al ministero dell'Interno che aveva, come unica arma, l'imposizione del distanziamento sociale. Cittadini isolati in casa, dove si moriva senza cure ancor più che negli ospedali, del tutto privi degli strumenti necessari a fronteggiare l'emergenza.

Al punto che da innescare la protesta dei medici, alcuni dei quali lasciarono il servizio.

Ma nell'estate/autunno del 1918, quando la prima ondata influenzale aveva già investito il Paese, il principale desiderio degli italiani era lasciarsi alle spalle l'orrore della guerra, che aveva già profondamente mutato la percezione della morte. Inoltre, la diffidenza nei confronti dello Stato, faceva crescere l'insofferenza verso le misure di distanziamento che aggravavano la condizione di povertà.

A novembre, l'epidemia sembrò allentare la morsa, causando un ritorno alle abitudini precedenti che si sarebbe rivelato fatale. I contagi tornarono a crescere e la conta dei morti legati alla spagnola era nella sostanza impossibile.

L'area più colpita fu il Mezzogiorno, a causa dell'ancora maggiore fragilità delle strutture sanitarie.

Una connessione diretta tra l'epidemia dell'inverno 1918-1919 e il clima di tensioni socio-politiche che seguirono la fine del primo conflitto mondiale non è ancora stata stabilita dagli storici.

E tuttavia non è da tralasciare il peso che la spagnola ebbe nell'exasperare il clima generale. Contribuendo a accrescere instabilità e conflittualità. Sempre per Laura Spinney, la pandemia di inizio Novecento ha avuto effetti, più o meno diretti, epocali, riuscendo in non pochi casi a cambiare il corso degli eventi. Una correlazione più evidente in quelle parti del mondo che non furono toccate dal conflitto e per le quali il 1919 non fu l'anno della fine della guerra ma dell'epidemia.

Un esempio, secondo l'autrice, è l'instaurazione dell'apartheid in Sud Africa, conseguenza – tra l'altro – di una crescita della diffidenza tra persone con diverso colore di pelle. In generale, la portata della malattia fu tale da non poter essere priva di effetti sociali e politici, seppur diversamente percepiti.

E solo il distanziamento sociale riuscì in qualche misura a contenerne la diffusione, mitigando la sua letalità.

Nell'emergenza /Quadro decisionale/1

Luca Ricolfi: "Ci avviamo verso una società parassita di massa" ²⁶

Gianni Del Vecchio ²⁷

Intervista al sociologo e professore all'Università di Torino sull'Italia post-Covid.

"I nuovi 'parassiti' vivranno dipendenti dalla mano pubblica". "Questo è il primo governo risolutamente iper-statalista della storia della Repubblica"

"La nostra società, se non si cambia rotta, molto molto alla svelta (ma forse è già tardi), è destinata a trasformarsi in una 'società parassita di massa', che non è il contrario della società signorile di massa, ma ne è uno sviluppo possibile, una sorta di mutazione 'involutoria', come forse la chiamerebbe un matematico".

Luca Ricolfi, sociologo che insegna *Analisi dei Dati* all'Università di Torino, nonché responsabile scientifico della Fondazione Hume, mostra tutti i rischi dell'epoca post-Covid per un paese che da anni si è auto-condannato al declino, come ben spiegato nel suo ultimo libro *"La società signorile di massa"* (La Nave di Teseo).

Professor Ricolfi, vado dritto al punto. Secondo lei, questo governo ha un'idea dell'Italia? Ha una visione del futuro di questo paese, cosa ancor più necessaria in una fase di gestione dell'emergenza sanitaria e soprattutto economica post- Covid?

Mi ha molto colpito l'osservazione del vostro De Angelis, secondo cui non si può governare l'Italia senza un'idea di futuro, idea che a questo governo parrebbe mancare. Sottoscrivo al 100% la prima affermazione, ma non la seconda: a mio parere questo governo un'idea del futuro ce l'ha eccome, purtroppo. Questo governo è il primo governo esplicitamente e risolutamente iper-statalista della storia della Repubblica. In esso, infatti, le peggiori pulsioni del mondo comunista ed ex comunista, rappresentato da Pd e Leu, confluiscono e si saldano con l'ideologia della decrescita felice propria dei Cinque Stelle.

E il più straordinario paradosso politico è che un simile mostro socio-economico, che peserà chissà per quanti anni sul futuro dell'Italia, sia stato accuratamente apparecchiato dall'unica componente riformista e modernizzatrice della sinistra, quella di Renzi.

Proprio da Italia Viva, almeno a parole, sono piovute le critiche per le ricette economiche messe in campo dal governo: secondo Renzi vanno nella direzione di un più puro assistenzialismo, dal reddito d'emergenza ai bonus, passando per la cassa integrazione ordinaria e in deroga. Che effetto avrà nei prossimi anni sulla struttura della nostra società che già in epoca pre-Covid aveva e ha il limite di essere basata sulla rendita più che sul lavoro, come ha descritto nel suo ultimo libro?

La nostra società, se non si cambia rotta molto molto alla svelta (ma forse è già tardi), è destinata a trasformarsi in una "società parassita di massa", che non è il contrario della società signorile di massa, ma ne è uno sviluppo possibile, una sorta di mutazione "involutoria", come forse la chiamerebbe un matematico.

Mi spiego: nella società signorile il parassitismo di chi non lavora convive con un notevole benessere, che accomuna la minoranza dei produttori e la maggioranza dei non produttori. Nella società parassita di massa la maggioranza dei non lavoratori diventa schiacciante, la produzione (e l'export) sono affidati a un manipolo di imprese sopravvissute al lockdown e alle follie di stato, e il benessere diffuso scompare di colpo, come inghiottito dalla recessione e dai debiti. I nuovi parassiti non vivranno in una condizione signorile, ma in una condizione di dipendenza dalla mano pubblica, con un tenore di vita modesto, e un'attitudine a pretendere tutto dalla mano pubblica, con conseguente dilatazione della "mente servile", per riprendere l'efficace definizione di Kenneth Minogue.

²⁶ Huffingtonpost.it (8.5.2020) - https://www.huffingtonpost.it/entry/luca-ricolfi-ci-avviamo-verso-una-societa-parassita-di-massa_it_5eb41243c5b646b73d28d6b7?utm_hp_ref=it-homepage

²⁷ Condirettore della testata.

Però l'ex premier Romano Prodi domenica scorsa ha sostenuto la diversa tesi secondo cui da questa crisi si può uscire con una presenza più forte dello Stato nell'economia.

Prodi è la perfetta manifestazione della forma mentis della nostra classe politica: qualsiasi problema si presenti, e più è grande il problema che si presenta, più forte è l'istinto a invocare "più politica", "più intervento", "più stato". E' un tic mentale, come lo è quello degli europeisti doc, che qualsiasi cosa accada chiedono "più Europa", e come lo è quello dei liberisti duri e puri, che qualsiasi cosa accada chiedono "più mercato".

E invece abbiamo bisogno di fantasia, di apertura mentale, non di rifugiarsi ognuno nelle proprie credenze di sempre. Dalle imprese tuttavia s'è visto uno scatto d'orgoglio. Il neo-presidente di Confindustria Carlo Bonomi ha attaccato duramente il governo su questi primi accenni di politica assistenzialista, per non parlare della reazione dura alle ipotesi di entrata nel capitale nelle aziende che rischiano di fallire nei prossimi mesi. Sorpreso?

Sì, sono rimasto (felicitemente) sorpreso. Nonostante io nutrissi parecchie speranze in Bonomi, che mi è parso subito più attrezzato e più coraggioso dei suoi predecessori, mi aspettavo che Confindustria non dismettesse la prudenza (eufemismo) che, almeno dopo i tempi di Montezemolo e del compianto Andrea Pininfarina, ha sempre caratterizzato i suoi rapporti con il potere politico. Da almeno un decennio non ricordavo una presa di posizione così netta contro il governo.

Perché, secondo lei, Bonomi ha assunto una posizione così critica?

Me lo sono chiesto anch'io, mi sono chiesto, in particolare, se sia in corso una manovra per sostituire un premier la cui inadeguatezza, dopo gli ultimi errori, è divenuta difficile da nascondere dietro i fumi delle parole e la mortificante soggezione di una parte dei media. Poi però mi sono dato un'altra risposta, molto più semplice: "è la sopravvivenza, bellezza!". Persino un coniglio, se sta per essere inghiottito da un pitone, combatte la sua estrema battaglia per non morire. Figuriamoci una potente organizzazione come Confindustria. La mia impressione è che il mondo dei produttori, specie nelle regioni del centro-nord, abbia perfettamente capito quel che sta succedendo, e viva una sorta di presentimento di morte. Poiché molte imprese sono già morte, altre agonizzano, altre sanno che non potranno durare, le imprese superstiti cercano disperatamente di non scomparire. E avendo capito che la sopravvivenza delle imprese non è in cima alla lista delle priorità di questo governo, tentano l'ultima battaglia per salvare sé stesse dalla catastrofe che si annuncia. Insomma, voglio dire che il governo Conte è riuscito nel miracolo di restituire una sorta di "coscienza di classe" alla parte produttiva del paese. E meno male che ciò sta accadendo, perché in questo momento (preciso: in questo momento, non sempre e comunque) dare la priorità alle imprese è l'unico modo di difendere l'interesse collettivo e nazionale. Sul piano economico-sociale (lascio perdere quello sanitario, per non infierire) la più grande bugia di questo governo è stata di lanciare il messaggio: nessuno perderà il lavoro, nessuno sarà lasciato indietro. E invece no: se il Pil perderà il 10 o il 20% in un anno, come è verosimile, spariranno milioni di posti di lavoro, e vivere di sussidi sarà l'unica possibilità per milioni di famiglie.

Cerchiamo appunto di guardare ai prossimi mesi. Il Covid alla fine ci potrà dare una vera spinta per evitare il declino - lei lo definisce "argentinizzazione lenta" - verso cui da anni ci siamo incamminati? Pensa che davvero si creerà un clima da ricostruzione post-bellica o è solo retorica e propaganda politica?

Molto dipenderà da tre fattori. Il primo è che la base produttiva non subisca una distruzione catastrofica (caduta del Pil superiore al 10-15%). Il secondo è che le imprese vengano messe, per la prima volta nella nostra storia, in condizione di lavorare senza ostacoli burocratici e vessazioni fiscali. Il terzo è il fattore-Churchill: ovvero, avere al comando una classe dirigente seria, e possibilmente non frutto di manovre di palazzo.

Per ripartire e ricostruire c'è però bisogno di una generazione che se ne faccia carico, un po' come quella che ha fatto tanti sacrifici nel Dopoguerra e che però ha portato l'Italia al miracolo economico degli anni '60. Dovrebbe, almeno teoricamente, essere quella degli attuali giovani, fra i 20 e i 40 anni. Ma si tratta di quella stessa generazione che si è abbandonata all'opulenza negli ultimi anni, preferendo consumare ricchezza invece che creare reddito. Mi sembra un bel dilemma, non crede?

Sì, la riconversione dei cosiddetti Neet (che alcuni chiamano bamboccioni, o generazione choosy) è un'impresa difficile, specie se di lavoro ce ne sarà ancora meno che oggi.

Proprio per questo tendo a pensare che, se ricostruzione ci sarà, sarà grazie all'apporto di tutti, compresi anziani e pensionati, non certo soltanto o principalmente per opera degli attuali 20-40enni. Ma soprattutto penso che, a differenza che in passato, si dovrà puntare sull'auto-imprenditorialità, più che sull'attesa messianica del posto di lavoro.

E se poi uno dei motori della ricostruzione fosse formato da quegli immigrati che lavorano in condizioni para-schiavistiche e che sono funzionali alla società signorile di massa come braccianti, colf, badanti e via dicendo? Di alcuni segmenti di quella che nel mio libro definisco la "infrastruttura para-schiavistica" della società italiana sarà difficile fare a meno. Ma mi piacerebbe che il dopo-Covid fosse anche l'occasione per attenuare il loro giogo: i fiumi di miliardi che oggi vanno a sussidiare chi non fa nulla, o lavora in nero senza pagare le tasse, troverebbero una destinazione più degna di un paese civile se servissero a trasformare i nostri attuali para-schiavi in veri lavoratori, restituendo loro il rispetto che la civiltà del lavoro ha sempre riservato al mondo dei produttori, compresi i più umili.

Nell'emergenza /Quadro decisionale/2

Reddito di emergenza?²⁸

Natale Forlani²⁹

Il sospetto che una buona parte della attuale classe dirigente politica volesse cavalcare l'emergenza sanitaria per allargare le maglie delle politiche clientelari assistenziali trova conferma nelle indiscrezioni che cominciano a fuoriuscire sulla definizione del cosiddetto reddito di emergenza. Che nella mente di molti politici e intellettuali dovrebbe rappresentare l'anello finale di congiunzione delle politiche rivolte a contrastare la povertà.

Le premesse sono roboanti: nessuno deve essere lasciato solo... la crisi provocherà un raddoppio delle povertà... diamo risposte a chi non ha nessun reddito e che magari ha perso anche il lavoro in nero. L'effetto emotivo diventa scontato. Nell'immaginario collettivo vengono visualizzate le persone sole, quelle non autosufficienti, le famiglie in difficoltà, gli anziani ammalati e i bambini che non vanno a scuola. Come del resto esplicitato dagli amministratori locali che chiedono risorse per dare risposte a queste situazioni. Niente di tutto questo. Per risolvere i problemi dobbiamo istituire un reddito di emergenza!

La domanda sorge spontanea. Dato che in Italia è stato introdotto il reddito di cittadinanza per la finalità di offrire un reddito alle famiglie povere, quali potrebbero essere i nuovi poveri, con bassissimi redditi o persino nullatenenti, impossibilitati a beneficiare del reddito di cittadinanza, rendendo necessario quello di emergenza?

Una risposta ragionevole poteva essere: la buona parte delle famiglie immigrate regolarmente residenti in Italia in condizioni di povertà escluse per via dell'introduzione del requisito minimo dei 10 anni di residenza per poter accedere ai benefici. Ma questo tema viene accuratamente trascurato, dato che a suo tempo gli sponsor principale del Rdc, il M5S d'intesa con la Lega, si vantavano di aver introdotto un'ignominia del genere.

Cinque nuove norme

La vera risposta la troviamo nelle bozze che cominciano a circolare sul nuovo reddito di emergenza (Rem). In buona sostanza, il Rem diventerebbe un modo per allargare le maglie della erogazione dei sussidi per i beneficiari del Rdc. L'operazione dovrebbe avvenire con l'introduzione di 5 innovazioni normative.

- La prima: allargando i requisiti di reddito e patrimoniali Isee, per accedere al reddito di emergenza, dagli attuali 9.360 euro previsti Rdc ai 15.000 euro. Il tutto per ricevere prestazioni che possono oscillare dai 400 euro per i single, fino agli 800 euro sulla base dei carichi familiari, per i prossimi tre mesi.
- La seconda: prevedendo che per i beneficiari del Rdc possa essere adeguato l'importo del sussidio qualora inferiore a quello che potrebbe essere calcolato sulla base dei nuovi requisiti del Rem.
- La terza: elevando dal prossimo luglio i requisiti di accesso al Rdc anche per le nuove domande fino alla fine del 2020.
- La quarta: sospendendo per i prossimi 4 mesi, per tutti i beneficiari del sostegno al reddito, la condizione di dover accettare le proposte di nuovo lavoro.
- La quinta: offrendo a tutti i beneficiari dei sussidi la possibilità di accettare volontariamente contratti di lavoro inferiori ai 30 giorni senza rinunciare ai sussidi.

²⁸ Sussidiario.it (5.5.2020) - <https://www.ilsussidiario.net/news/reddito-di-emergenza-il-vero-errore-di-una-misura-che-cancella-il-lavoro/2018475/>

²⁹ Esperto di problemi del lavoro. Già amministratore delegato di Italia Lavoro, di cui ha assunto anche la carica di Presidente nel 2009. Dal 2010 al 2012 è stato Direttore generale della Direzione dell'Immigrazione presso il ministero del Lavoro e delle politiche sociali.

Non sappiamo ancora quante risorse saranno destinate a questi interventi, ma il vero problema non è il costo delle prestazioni nei prossimi mesi, che pure avranno il loro peso, ma soprattutto le conseguenze economiche e culturali che si potrebbero riprodurre nel lungo periodo.

In buona sostanza le nuove norme prevedono che, in relazione a condizioni di reddito sulla base dei dati della Agenzia delle entrate sulle dichiarazioni fiscali, milioni di persone e di nuclei familiari potrebbero usufruire di un sostegno al reddito senza nemmeno il dovere di contraccambiare con la disponibilità ad accettare un nuovo lavoro. E con la singolare coincidenza di una proposta di sanatoria per gli immigrati irregolari finalizzata a reperire manodopera per effettuare i lavori che non vogliono, o sarebbe meglio dire non devono, fare gli italiani.

Salvo poterlo fare volontariamente con alle spalle una sorta di salario garantito da parte dello Stato. Il tutto sulla base di autocertificazioni degli interessati, che hanno dato luogo, come documentato dalla Guardia di finanza, ad abusi di massa.

A fronte di nuova disoccupazione

Ovviamente la normativa prevederà che questi sono interventi emergenziali rigorosamente limitati per il periodo delle misure adottate per prevenire i contagi. Ma il vero problema occupazionale si verificherà a valle degli interventi di lockdown, quando molte attività produttive saranno costrette a tirare le fila dei danni prodotti in questi mesi. E con un aumento della disoccupazione che costituirà l'alibi per prorogare ulteriormente misure di questo genere.

Misure assistenziali, destinate a disincentivare la ricerca di un nuovo lavoro quando sarà evidente l'esigenza di mobilitare le risorse finanziarie e quelle umane verso nuovi investimenti e nuovi posti di lavoro.

Si sta affermando l'idea malsana che i problemi possano essere affrontati a colpi di debito e di sussidi, e che lo Stato debba essere chiamato a supplire ad ogni evenienza. Tutto questo è destinato a generare una stagione di rivendicazioni insensate, e di approcci opportunistici di massa. E che purtroppo trovano sponda in una classe dirigente politica priva di dignità e di onore.

Nell'emergenza /Quadro decisionale/3

Ripartire con un rischio accettabile ³⁰

Luciano Pilotti ³¹

Anche se in ritardo e con affanno l'Europa prova ad innescare la marcia verso rilancio. L'UE c'è per fronteggiare la tempesta perfetta più devastante dal 1945 e forse peggiore di quella del '29. Certo rimangono incertezze sui numeri: i costi dell'uscita dal COVID-19 e i costi del rilancio. Anche negli strumenti economici ora serve una Fase 2 appunto, ma nella chiarezza, aprendo con alcune garanzie e sicurezze e liberando liquidità nel sistema per iniziare il galleggiamento sopra le turbolenze in corso e quelle – peggiori – che sono in arrivo. Insomma, *primum vivere*, con un compromesso ragionevole da 1000 miliardi (di più è meglio) ma anche con una politica fiscale acconcia che non sia solo di rinvii di scadenze. La liquidità sopra i 25.000 seguirà le strade «bancarie» consuete, ma quella sotto tale soglia da trasferire ad artigiani e PMI, ristoratori e albergatori, società di servizi vanno concessi rapidamente saltando le trappole burocratiche tra banche e Sace. Sotto questa soglia di «galleggiamento» deve bastare una pagina con poche informazioni e quella liquidità va concessa rapidamente e direttamente sui conti, verificando ex-post la correttezza delle informazioni rilasciate e autocertificate e perseguendo le violazioni.

Sanità in sicurezza

Dovremo peraltro essere certi di avere la sanità in sicurezza e dotata di risorse e strumenti adeguati (mascherine, respiratori, disinfettanti, test sierologici e tamponi, percorsi covid/no-covid distinti). Inoltre, certi che sui luoghi di lavoro si adottino gli strumenti adatti di protezione e controllo di tutti i lavoratori, in entrata e durante le attività, intervenendo rapidamente con i casi sospetti, isolandoli e informando i servizi sanitari.

Va accelerata la chiusura del negoziato europeo sulle risorse per anticiparle entro fine 2020, e dunque anche stoppare ritorni di «sovranismi isolazionisti», essendo chiaro che nessuno potrà uscire da questa crisi “da solo” né con soli bond nazionali senza “ombrello” europeo.

Insomma servono decisioni rapide ed efficaci anche per evitare derive autoritarie e degenerazioni della democrazia sempre incombenti nelle situazioni di crisi planetaria multidimensionale come quella che stiamo attraversando. Da cui deriva la sfida enorme di nuove povertà che sta per sommergere oltre 8 milioni di persone e che coinvolge anche zone di vecchia industrializzazione accrescendo le disuguaglianze.

La pandemia deve essere allora occasione per recuperare sui nostri storici ritardi, sanitari, educativi, burocratici, ambientali, sociali e di innovazione. Con ordine, prudenza e liquidità si può ripartire ad un rischio accettabile.

³⁰ Corriere.it (Brescia) -5.5.2020 - https://brescia.corriere.it/digital-edition/CORLOM_BRESCIA/2020/05/05/2/pripartirep-pcon-un-rischiop-paccettabilep_U31801601759454mIB.shtml

³¹ Ordinario di *Economia e gestione delle imprese*, Scienze Politiche, Università degli Studi Milano

Nell'emergenza /Quadro decisionale/4

Basta soldi sporchi. Petizione al Parlamento ³²

Eroi Fiscali

Critica liberale aderisce con convinzione a questa petizione e invita tutti gli amici e i lettori a firmare e diffondere il più possibile questo appello ad associazioni, fondazioni e conoscenti.

Le Italiane e gli Italiani meritano onestà e meno tasse

Stiamo attraversando un tempo pieno di **dolore**, difficoltà, pericoli. Il dolore della malattia, le difficoltà delle imprese e delle famiglie, i pericoli del **contagio**. Ma da questo dramma, la peggior sciagura in tempo di pace che l'Italia è chiamata ad affrontare, dobbiamo necessariamente uscire presto e più forti. E per farlo è necessario **cambiare**. Cambiare stile di vita, abitudini, modo di lavorare, di relazionarci, il nostro rapporto con l'ambiente; sarà un grande svolta e anche una grande occasione per restituirci benessere, equità, serenità. Fra le tante scelte che possiamo fare ne abbiamo una che, per quanto semplice, avrà il potere di rendere molto migliore la nostra vita e quella del nostro Paese.

Cambiamo il denaro!

I nostri soldi (banconote e monete) sono sicuramente **sporchi fuori**. Una banconota contiene, secondo uno studio dell'università di Oxford, circa 26mila batteri di almeno 3000 diverse specie. Secondo l'OMS ci sono rischi di trasmissione del Covid-19 anche dalle superfici delle banconote e nessuno è in grado di escluderli. Ma tutti sappiamo che i soldi (contanti) possono essere anche molto **sporchi dentro**: di droga, di sangue, di estorsioni e disonestà. Sono quelli che le mafie devono riciclare, ripulire affossando le imprese dell'economia legale per arricchirsi. Sono quelli di ladri, truffatori, rapinatori. Sono quelli dei pubblici amministratori corrotti. Sono infine quelli frutto dell'evasione fiscale, soldi rubati dai disonesti agli onesti. Parliamo di oltre centodieci miliardi di euro all'anno, quasi duemila euro sottratti ad ogni italiano. Ecco quindi che con una scelta relativamente semplice è possibile aggredire e risolvere buona parte degli strumenti delle mafie, dei disonesti, dei ladri, dei corrotti per poter così redistribuire più equamente la ricchezza, premiare l'onestà, il senso civico e ridurre le tasse che paghiamo.

Euro elettronici per tutti, per tutto

Come e perché

1. **Gratuità delle operazioni elettroniche.** Il risparmio dei costi di sicurezza per maneggiare il contante – che attrae rapine e procura costi a banche e attività – coprirebbe insieme ad un parte di incentivo fiscale il costo dei sistemi di pagamento.
2. **Semplicità delle operazioni e Sicurezza.** I nuovi sistemi contactless e l'uso dello smartphone come strumento di pagamento rendono possibile evitare qualsiasi contatto fisico; sarà estremamente facile, anche per persone poco avvezze al digitale, fare qualsiasi pagamento, col vantaggio che non subiremo più furti. Se sai fare una telefonata, sei in grado di pagare il giornale ed il caffè senza usare contanti.
3. **Mettere in circolo grandi liquidità nascoste.** Vivere in Italia è come aver comprato una casa dove hanno nascosto un tesoro: sotto i materassi, nelle cassette di sicurezza, nei doppifondi giace una enorme quantità di contanti dormienti. Questa enorme quantità di denaro non è sempre frutto del semplice risparmio, ma è denaro che "non può apparire". Gli euro elettronici costringono all'emersione questa grande ricchezza e soprattutto evitano che possa essere ancora nascosta, sottraendo così risorse per il welfare, la sanità, l'equità fiscale.

Immettere oltre centodieci miliardi "veri" nell'economia significa scardinare di colpo tutte le fosche previsioni debito/PIL che questa immane crisi rovescia sul presente e sul futuro degli italiani. Significa poter aiutare subito con enorme energia chi si trova in difficoltà. Significa assicurare un futuro ai nostri figli e permette di poterci presentare ai tavoli internazionali con aumentata credibilità. Significa aggiustare, per sempre, i conti pubblici. Tutto questo passa dalle nostre mani. Da una decisione semplice e possibile. La prima banconota italiana è del 1746 e oggi possiamo diventare, orgogliosamente, il primo grande Paese senza soldi sporchi.

[Firma qui la petizione lanciata su change.org](https://change.org)

³² Critica liberale (critlib.it) – 8.5.2020 – Direttore Enzo Marzo - [HTTPS://CRITLIB.IT/2020/05/09/BASTA-SOLDI-SPORCHI-PETIZIONE-AL-PARLAMENTO/](https://critlib.it/2020/05/09/BASTA-SOLDI-SPORCHI-PETIZIONE-AL-PARLAMENTO/) - Primi firmatari: Sonia Alvisi, Emanuele Cavallaro, Anna Cossetta, Alessandro Garassini, Eliano Omar Lodesani, Agostino Megale, Arrigo Roveda, Alfonso Sabella, Pierluigi Saccardi

Nell'emergenza /Lavoro/1

Il lavoro ai tempi della pandemia ³³

Adalberto Perulli ³⁴

L'emergenza sanitaria Covid-19 che affligge i nostri sistemi sociali ed economici ha raggiunto un livello di gravità inversamente proporzionale alla capacità degli Stati e delle stesse Organizzazioni internazionali di rispondere efficacemente alle sfide della pandemia. In Europa è mancata una regia comune sia dal punto di vista delle politiche sanitarie da porre in essere, sia da quello delle politiche economiche e sociali per far fronte ad una sfida senza precedenti, che sembra riportare indietro le lancette della storia: la parola quarantena nasce infatti a Venezia con le grandi pestilenze del Trecento e del Quattrocento, quando la Repubblica Serenissima attuava, per la prima volta nella storia, politiche sanitarie sistematiche per evitare la diffusione dei contagi via mare.

Nuovamente al centro della scena

Questo flagello, che sta costando tante vite e porta con sé una crisi economica senza precedenti, ha forse qualche lato positivo se riguardato come campanello di allarme per le nostre coscienze: il lavoro è nuovamente al centro della scena, sia quello di chi in prima linea combatte la malattia per salvare vite umane (i medici e tutto il personale sanitario), sia il lavoro di chi garantisce la nostra sussistenza quotidiana nei trasporti e nella logistica, nella distribuzione, nei servizi essenziali. Si tratta del lavoro delle persone umili che sta garantendo la continuità delle nostre esistenze. Il lavoro dell'*homo faber* e dell'*animal laborans* va quindi tutelato e, soprattutto, valorizzato socialmente. A partire dall'emergenza (in Italia, come in altri paesi europei, sono stati sospesi i licenziamenti per motivi economici), ma guardando, in prospettiva, all'adozione di politiche che invertano la tendenza al ribasso, alla de-valorizzazione di attività sempre più mercificate innescata dalla globalizzazione e dalla conseguente concorrenza fra imprese e fra lavoratori. Valorizzare il lavoro come "bene comune", come risorsa non solo produttiva ma anche "vitale" e solidaristica è quindi la prima azione da intraprendere per rimettere al centro delle nostre società una visione etica dell'attività umana, che risponda a quell'esigenza di "radicamento" attraverso il lavoro che, come ha scritto Simone Weil, è la più importante e più misconosciuta dell'animo umano.

In questa prospettiva di valorizzazione sociale e identitaria del lavoro è anche necessario pensare a nuovi meccanismi universalistici di protezione sociale. Il diritto del lavoro, in questa situazione di crisi pandemica, ha infatti dimostrato tutti i suoi limiti. Da una parte la frammentazione degli istituti di protezione sociale che creano una situazione di incertezza e di complessità difficilmente gestibile (in Italia ben 14 strumenti diversi di "ammortizzatori sociali", con requisiti e campi di applicazione diversificati). Dall'altra parte un'irragionevole esclusione dalle tutele dell'intero mondo del lavoro autonomo, specie di quello più debole o "economicamente dipendente", che ha sofferto ancor più di quello subordinato la sospensione delle attività industriali e commerciali. Il bonus di 600 euro per le partite Iva decretato dal governo italiano (pur commendevole) è quindi la "foglia di fico" che nasconde un buco nero di migliaia e migliaia di lavoratori autonomi stremati dalla mancanza di commesse, e senza alcun ammortizzatore sociale. È tempo per ripensare alla tutela del lavoro "personale", al di là della frusta distinzione tra subordinati e autonomi.

Agile e a distanza

L'organizzazione del lavoro è un altro tema che emerge con prepotenza in questa emergenza.

Il lavoro agile, il lavoro a distanza, il lavoro tramite piattaforme digitali che consentono la connessione durante la quarantena si sono rivelate una risorse preziose non solo nelle imprese private ma anche nelle pubbliche amministrazioni (in Italia il lavoro agile è stato decretato come la forma "normale" di

³³ Rivistailmulino.it (1.5.2020) https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5209

³⁴ Adalberto Perulli insegna nelle Università di Venezia e Parigi-Nanterre

erogazione delle prestazioni nell'ambito pubblico): basti pensare al personale docente delle scuole e delle università che ha garantito la continuità della didattica e ha salvato il sistema educativo e culturale dal rischio di un drammatico blocco a danno dei nostri giovani e della loro formazione. Queste nuove modalità di organizzazione del lavoro, agili, personalizzate, de-gerarchizzate, vanno incentivate e diffuse in vista della conciliazione dei tempi di lavoro e di vita che oggi l'emergenza ha reso necessaria, ma che domani potrà riflettere altre esigenze personalistiche e altre logiche di valorizzazione del lavoro personale.

Lavoro e sicurezza

La pandemia ha poi, ovviamente, rilanciato con forza il tema della sicurezza sui luoghi di lavoro. Benché il rischio biologico di contagio del Covid-19 non sia un rischio "specifico" del luogo di lavoro, ma sia qualificabile come un rischio "generico", è proprio negli ambienti di lavoro che deve essere garantita la massima sicurezza: i troppi morti registrati in Italia tra medici e infermieri, veri e propri lavoratori-eroi immolati per la salvezza degli altri, testimoniano gli inammissibili ritardi con cui le nostre aziende sanitarie hanno affrontato una pandemia "annunciata", disvelando però anche un deficit culturale che affligge, in generale, il mondo della produzione. Richiamare le imprese alla responsabilità generale di assicurare l'integrità psico-fisica dei dipendenti è una parte essenziale di quella strategia di valorizzazione del lavoro, e che deve riguardare, ancora una volta, il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni.

La chiave macro-regionale

In cauda venenum. Rimane al fondo di questa emergenza sanitaria una questione che trascende la capacità degli Stati nazionali di ripensare i propri meccanismi di sorveglianza e di regolazione di un'economia globale sempre più "fuori controllo".

La crisi del Covid-19 è infatti l'ultima esternalità negativa dell'iper-globalizzazione, che ha consentito al virus di viaggiare muovendosi nell'ambito di quelle catene globali del valore che organizzano la produzione di beni e servizi a livello mondiale e segmentandola in diverse fasi, localizzate in aree distanti migliaia di chilometri l'una dall'altra.

Come dire che tra le conseguenze delle catene globali del lavoro non vi è solo l'insicurezza e la disuguaglianza, ma anche la pandemia: evento prevedibile di un mondo globalizzato e iperconnesso. E allora, una volta che l'onda epidemica sarà scemata, perché non ripensare davvero la geografia economica su base macro-regionale, su catene corte del valore, in cui il lavoro, la produzione e commercio assumono nuovamente la logica (giuridica: Schmitt) della localizzazione, invece che continuare la folle corsa verso una delocalizzazione senza fine? Le filiere di produzione corte sono un modello d'impresa che rafforza gli elementi di localismo e collaborazione, e consente di avvicinare l'azione economica a valori che vanno al di là della semplice massimizzazione del profitto, e che rivelano quella dimensione etica della sfera economica che, come ricorda Honnet, si è andata perdendo in questa distorsione della logica del mercato. Un sistema dove l'azione economica è orientata verso la soddisfazione di valori come la sostenibilità sociale e ambientale, la conservazione di culture e abitudini locali, la condivisione e l'accesso: valori che proteggono direttamente le persone che lavorano, perché le collocano in una rete di convenzioni sociali ed economiche di prossimità, centrate sulla persona e sul suo sviluppo.

Nell'emergenza /Lavoro/2

Gli immigrati irregolari e la sanatoria ³⁵

Giovanni Cominelli ³⁶

La ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova ha minacciato le dimissioni dal governo se per i braccianti irregolari presenti sul suolo italiano non sarà previsto un permesso di soggiorno temporaneo di sei mesi. Si tratta di una questione di importante valenza economica e civile. Economica, perché braccianti, colf e badanti sono uno dei pilastri del sistema socio-produttivo. Civile, perché abbiamo a che fare con esseri umani, che invece sono trattati come animali e come schiavi nell'Italia del 2020.

La manodopera che manca e l'esercito degli irregolari

Tanto più urgente la questione, visto che il Piano Conte per la Fase 2 economica continua a fluttuare nell'aria, essendo il governo paralizzato dalle divisioni tra chi – il M5S – intende approfittare dell'emergenza per una distribuzione di moneta su tutta l'Italia, soprattutto meridionale, con l'Helicopter Money di Stato, e chi – Italia Viva e parte del PD – intende finanziare la produzione e il lavoro.

Si tratta di regolarizzare circa 600 mila lavoratori, dando loro la possibilità di fare dei contratti, sottraendoli così alla stretta feroce del caporalato, e di accedere ai servizi sanitari, soprattutto in tempo di coronavirus.

Al momento, secondo i dati forniti dalla Ministra, nei campi mancano tra i 270 mila e i 350 mila lavoratori, così che il 40% dei prodotti ortofrutticoli sta andando al macero, facendo schizzare i prezzi di quelli che arrivano sulle nostre tavole. La mancata legalizzazione favorisce la concorrenza sleale da parte delle imprese che usano l'intermediazione del caporalato e della criminalità organizzata, danneggiando quelle imprese che scelgono la competitività del mercato sano e che praticano la responsabilità sociale. Secondo calcoli probabilistici sulle base dei numeri Istat, si possono calcolare circa 1 milione e 300 mila le posizioni non regolari nel mercato del lavoro, non necessariamente corrispondenti ad altrettante persone. Ammonterebbero a circa 350 mila le persone irregolari – i clandestini – che non hanno il permesso di soggiorno. Un gruppo di intellettuali e di operatori sociali si è appoggiato alla Bellanova per rilanciare l'idea di un'altra sanatoria, benché la Ministra abbia smentito di volerla proporre. Si intrecciano qui due livelli diversi: quello del prosciugamento della palude del mercato nero del lavoro e quello della sanatoria per gli immigrati irregolari.

Lavoratori in perenne precarietà

“La gran parte dei 2,5 milioni di immigrati occupati svolge attività con basse qualifiche e con rapporti di lavoro a orario ridotto e a termine, che sono aumentati in modo esponenziale negli ultimi 10 anni. I lavoratori immigrati operano nei settori dove è rilevante l'incidenza del lavoro sommerso: i servizi per il mercato e per le persone, le costruzioni, l'agricoltura. Il 50% dei 2,2 milioni di rapporti di lavoro avviati nel 2018 per i lavoratori immigrati è a tempo determinato e con durata inferiore ai tre mesi”, così scrive Natale Forlani, esperto del mercato del lavoro, che cita i dati dell'Istat e del Ministero del lavoro. Tutto ciò è particolarmente vero per il lavoro domestico, dove la condizione di irregolarità totale o parziale non dipende solo dal permesso di soggiorno del lavoratore, ma anche dalle difficoltà delle famiglie come datori di lavoro.

Davanti abbiamo una massa di lavoratori costretti in una condizione perenne di precarietà, di sottoccupazione e di lavoro in tutto o in parte irregolare. La gran parte ha un regolare permesso di soggiorno, ma occupa una posizione irregolare nel mercato del lavoro. Non hanno, cioè, bisogno di una sanatoria. La loro condizione è accoratamente denunciata dalla Ministra dell'Agricoltura: “A

³⁵ Editoriale da santalessandro.org (8.5.2020)

³⁶ Pedagogista, esperto di politiche della scuola e dell'educazione, scrive su Mondoperaio e Santalessandro.org

Borgo Mezzanone – frazione di Manfredonia in Puglia – ci sono 3.000 immigrati ammassati in un campo di fortuna, senza protezioni e mascherine. Nel momento in cui riprendono l'attività salta tutto in aria in termini di emergenza sanitaria”.

Qual è la vergogna civile? Queste persone, che partecipano di fatto alla vita economica e civile del Paese, sono state escluse dal governo giallo-verde, a guida Conte-Salvini-Di Maio, dalle misure adottate per contrastare la povertà e dalle politiche attive del lavoro, perché non residenti in Italia da almeno 10 anni. Così il 30% dei nuclei familiari composti da immigrati versa in condizioni di povertà assoluta. Il 12% di questi nuclei è completamente privo di redditi di lavoro o di pensione.

La sanatoria non risolve il problema immigrati. La politica ambigua dei M5S

La sanatoria eventuale risolverebbe questi problemi? Di certo non immediatamente. Come già accaduto con altre sanatorie, lo Stato “accoglie” con lentezza e abbandona subito dopo. L'Italia non è capace di un governo politico-amministrativo rigoroso e civile del fenomeno migratorio. Le sanatorie in questi decenni sono diventate l'alibi a posteriori del non-governo del fenomeno. Al quale finiscono per fare fronte solo le Parrocchie e le Associazioni di volontariato. Le sanatorie, insomma, regolarizzano la residenza, ma non prosciugano la cloaca del mercato del lavoro sommerso e oggi, in tempo di pandemia, non sanificano le numerose Soweto sorte ai margini dei campi e delle città.

Se la sanatoria non è un'immediata soluzione, le ragioni per cui il M5S e la Lega vi si oppongono sono di tutt'altro tipo. Paventano che i clandestini – che venissero tuttavia provvisti di regolare e temporaneo permesso di lavoro, che la legge prevede in caso di calamità e simili – potrebbero entrare in concorrenza con gli italiani che insistano sullo stesso segmento del mercato del lavoro. In realtà, non pare che gli Italiani disoccupati del Sud abbiano tutta questa voglia di correre nei campi a raccogliere pomodori per tre euro al giorno. La forza-lavoro italiana ci sarebbe, senza bisogno di ricorrere agli immigrati. Ma, come si è già constatato in questi giorni in Francia e in Inghilterra, gli indigeni europei non accettano questo tipo di lavori. A loro basta il “Reddito di cittadinanza” generosamente e costosamente offerto dal governo giallo-verde.

Qui sta, in effetti, la ragione del no pentastellato alla sanatoria: la temuta concorrenza degli eventuali immigrati “sanati” con gli italiani meridionali, nonché elettori, sul “Reddito di cittadinanza”, che per di più si vorrebbe dilatare a “Reddito di emergenza”. Concorrenza non sul mercato del lavoro, ma su quello dell'assistenza! Gli italiani votano, gli immigrati no! Un buon compromesso tra le forze di maggioranza potrebbe essere un No alla sanatoria qui e ora – che peraltro la Bellanova non ha chiesto – e un netto Sì all'abolizione della Legge Salvini del 1° dicembre 2018, n. 132 contenente “Disposizioni urgenti in materia di protezione umanitaria e immigrazione, sicurezza pubblica”, che ha generato illegalità e emarginazione. Il M5S a suo tempo l'ha approvata entusiasticamente. Il PD, pur di stare al governo con il M5S, non ne ha chiesto l'eradicazione.

Espellere o integrare

Se non si espelle bisogna integrare

Sanatoria da escludere, dunque? Certo che no. Ci sono pur sempre sul territorio dai 300 mila ai 500 mila “clandestini”, senza documento di soggiorno. I casi sono due: o si espellono o si integrano. Per rimandarli nei loro Paesi servono decenni. Salvini ci ha provato e lo sa. E in Italia sono consegnati quasi da subito alla criminalità, alle mafie, alla prostituzione e alle carceri. E' più realistico e più utile integrarli. Per farlo, tuttavia, occorre una politica dell'integrazione esigente, rigorosa, che investa su di loro come sugli Italiani del domani. Pertanto, identificazione, tracciamento, conoscenza della lingua, e, da parte loro, la volontà di integrarsi.

Ospitare decine di giovani che vanno a zozzo nei piccoli paesi, nelle città, sui mezzi pubblici, nelle stazioni ferroviarie, proibendosi per legge di impiegarli in lavori, pubblici o privati, è una politica suicida. Essa genera disagio, repulsione, odio, razzismo. Politica dell'integrazione significa che chi non è disposto a imparare la lingua e a rispettare le leggi del Paese ospite, deve esser espulso. L'inverno demografico italiano ed europeo richiede una simile politica di investimento sul futuro. Sembra, però, che questo Paese da qualche decennio l'abbia persa.

Nell'emergenza /Scuola&Università/1

Come si discute sulla riapertura delle scuole ³⁷

Gianluca Veronesi ³⁸

Sono scandalizzato per come viene condotto il dibattito sulla riapertura delle scuole e per come era già stato sprecato e abborracciato quello sulla chiusura. Non per le regole di sicurezza, certamente sacrosante, ma per la manifesta indifferenza che si dimostra, da parte di tutti, verso la precarietà qualitativa e quantitativa che i nostri ragazzi dovranno affrontare -ancora per molti mesi a venire- nella loro attività di apprendimento.

All'inizio si è svincolato dalle proprie responsabilità magnificando la "rivoluzionaria" scoperta delle lezioni a distanza; argomento vero e giusto ma che necessiterà di molto tempo per dotare la platea studentesca degli strumenti necessari e per definire i dovuti standard pedagogici e di tecnica audiovisuale (slide, video, animazioni, interazioni dinamiche).

Ma è evidente che gli unici interessi in gioco, come al solito, sono quelli degli insegnanti e dei genitori. Doppie turni, insegnamento a distanza, orari, commissioni di esame, sanatorie, tutto deve essere funzionale ai genitori che lavorano -i nonni sono al momento precauzionalmente indisponibili- e agli insegnanti che hanno le loro abitudini e non vogliono cambiarle, nemmeno di fronte alla fine del mondo.

Tutte le altre nazioni europee si sono posti il problema di riaprire le aule, poi magari hanno rinunciato. Ma la questione se la sono almeno posta.

Da noi, dove si è litigato su tutto, compreso il valore giuridico della parola congiunto, nessuno è stato dalla parte dell'istruzione, ritenuta materia sovrastrutturale, opzionale e, soprattutto, non economicamente sensibile.

Dibattito finito

Una volta garantita la promozione per tutti, il dibattito è finito.

Nessun partito, opinionista senza opinioni, sardina, virologo si è posto il problema dei mesi di studio persi e del come recuperarli nel minor tempo possibile.

Guarda caso, mentre sulle attività scolastiche non si può rischiare, sui centri estivi si può, anzi si deve. Molte delle analisi che testano la modernità, l'aggiornamento, la flessibilità della nostra scuola navigano nei livelli più bassi delle graduatorie europee.

Sarà anche per questo che le previsioni annunciano una nostra perdita di PIL del 9% contro una media europea di meno del 7%? Mi meraviglio che gli studenti e, soprattutto, le studentesse non abbiano trovato il modo -ovviamente online- di farsi sentire. Stiamo parlando del loro futuro.

Raramente condivido Alberto Asor Rosa ma sono d'accordo che la presenza in classe è insostituibile. Egli lo ribadisce in base a raffinati ragionamenti pedagogici. Io lo faccio da un punto di vista più rozzo. È in classe che conosci l'amicizia (e l'inimicizia), l'invidia, la competizione, la lealtà e il tradimento, sia morale che intellettuale. È lì che impari a difenderti dal bullismo e a corteggiare le compagne.

Vi sfido a fare tutto ciò solo guardando lo schermo di un computer.

Per fortuna c'è l'informazione che ha saputo sostituire la scuola nel fare cultura, nel rispondere alle domande ultime e nel dare la giusta gerarchia alle nostre inquietudini.

Dove sarà finita la fiaccola olimpica? Si chiede il giornalista preoccupato.

Era un dubbio che mi assillava da giorni. Sarà finita in un cassetto. Speriamo si siano ricordati di spegnerla.

³⁷ Testo inviato dall'autore alla rete di relazione.

³⁸ Già sindaco di Alessandria, è stato direttore delle relazioni istituzionali della Rai e a.d. di Rai Sat. Scrive sul giornale online Mondo.info.it

Nell'emergenza /Scuola&Università/2

Compiti a casa per i genitori nella didattica a distanza ³⁹

Maria Bigoni, Stefania Bortolotti, Margherita Fort e Annalisa Loviglio ⁴⁰

La chiusura prolungata delle scuole ha imposto ai genitori anche un ruolo "didattico". Per aiutarli a svolgere questo compito è importante fornire loro strumenti semplici e chiari. Potrebbero rivelarsi utili anche per ridurre le disuguaglianze.

Cruciale l'età degli studenti

Otto milioni di bambini e ragazzi sono a casa da scuola dal 22 febbraio e non è chiaro quando potranno tornarvi. La scuola sta cercando di rimanere vicina agli studenti: secondo i dati del ministero, circa tre quarti delle scuole hanno attivato iniziative di didattica a distanza, che però non può sostituirsi completamente alla ricchezza dell'interazione in presenza.

Si è molto discusso di dotazioni tecnologiche e di modalità di valutazione degli studenti; è però importante anche riflettere su chi rischia di essere maggiormente colpito da questa situazione e su come ridurre al minimo possibili conseguenze negative di lungo periodo. Oltre al contesto socioeconomico, anche l'età dei bambini rappresenta un fattore cruciale di cui tenere conto.

Se il passaggio forzato alla didattica a distanza rallenterà la formazione per gli studenti di ogni ordine e grado, le conseguenze più rilevanti potrebbero ricadere sui bambini più piccoli: gli investimenti educativi che avvengono nei primi anni di vita sono quelli con un ritorno più alto e hanno un impatto duraturo nel tempo, che va ben oltre la carriera scolastica. Come provato da numerosi studi, tra cui quelli del premio Nobel James Heckman, lo sviluppo del capitale umano è un processo dinamico e alcune competenze risultano più malleabili in giovane età.

Famiglie al centro

Nell'emergenza sanitaria, la responsabilità educativa ricade principalmente sui genitori, che devono farsi veicolo delle attività didattiche e pedagogiche proposte dalla scuola. Sono pronti a rivestire questo ruolo, ne comprendono a pieno l'importanza? Studi recenti indicano che i genitori tendono a sottostimare l'importanza che la propria interazione con i bambini più piccoli ha sul loro sviluppo. È particolarmente vero per famiglie con un background socio-economico più svantaggiato. Inoltre, i problemi finanziari e lavorativi che colpiscono molte famiglie potrebbero ridurre la capacità dei genitori di concentrarsi sullo sviluppo delle competenze dei figli.

Spunti per fronteggiare l'emergenza

È certamente auspicabile che i bambini possano tornare a interagire tra loro e con gli insegnanti non appena le condizioni sanitarie lo permetteranno, perché le dinamiche di socializzazione e apprendimento che si sviluppano nel contesto scolastico sono insostituibili. Nel frattempo, però, l'obiettivo da perseguire è quello di fornire un supporto alla genitorialità, in particolare ai genitori dei bambini in età prescolare e della scuola primaria. È importante dare indicazioni e suggerimenti uniformi, chiari e facili da mettere in pratica, per aiutare i genitori ad accompagnare i propri figli in questo momento complicato, stimolandone lo sviluppo cognitivo, motorio e socio-emotivo con modalità compatibili con le limitate risorse di tempo, spazio e denaro oggi disponibili.

Da anni studiosi di vari campi, organizzazioni non governative e istituzioni si occupano di promuovere e valutare l'efficacia di azioni volte a contrastare la povertà educativa (per l'Italia, si veda ad esempio l'iniziativa "Con i bambini"). E una serie di studi scientifici, la cui valutazione di impatto ha fornito risultati promettenti, si sono focalizzati proprio su interventi diretti ai genitori di bambini piccoli.

³⁹ Lavoce.info.it (7.5.2020) - <https://www.lavoce.info/archives/66531/compiti-a-casa-per-i-genitori-nella-didattica-a-distanza/>

⁴⁰ **Maria Bigoni** è professore presso il dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna - **Stefania Bortolotti** è ricercatrice presso il dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna - **Margherita Fort** è professore associato presso il dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna.

Un primo studio ha coinvolto famiglie con un reddito basso e con figli in età prescolare e ha fornito tablet contenenti centinaia di libri per bambini: la dotazione tecnologica, unita a reminder giornalieri sull'importanza della lettura e a stimoli a fissare obiettivi in termini di tempo di lettura settimanale, ha portato in media a un raddoppio della frequenza della lettura, con effetti più marcati per i genitori che prima dell'esperimento passavano meno tempo con i figli e tendevano a dare meno importanza al futuro.

Gli studi di Susanna Loeb e dei suoi colleghi prevedono invece l'invio ai genitori di sms per suggerire attività volte a sviluppare competenze matematiche, linguistiche e socio-emozionali. Le attività sono disegnate in modo da integrarsi bene con la routine quotidiana (preparare la tavola, ordinare la stanza, per esempio), sono dunque semplici da mettere in pratica. I primi risultati positivi ottenuti da questo tipo di protocollo hanno indotto la behavioral unit del Regno Unito a finanziare ulteriori test e a mettere a disposizione una app gratuita per i genitori. L'efficacia di programmi simili è stata documentata anche nel contesto dei compiti per le vacanze estive.

Effetti duraturi per un supporto alla genitorialità

Nel nostro paese, la realizzazione di un programma di supporto alla genitorialità di questo tipo si integra bene con l'impegno del ministero dell'Istruzione a fornire accesso a Internet e tablet a tutte le famiglie, ma potrebbe anche essere attuata tramite altri canali, quali ad esempio la televisione (come già suggerito da Paolo Sestito).

Lo sviluppo, a livello nazionale, di strumenti dall'utilizzo semplice e "leggero" può essere utile a genitori che faticano a orientarsi tra le numerosissime e variegate proposte che ora ricevono. La difficoltà nel discernimento e nella scelta può essere particolarmente seria per quei genitori che hanno meno tempo e meno strumenti a disposizione, e questo rischia di amplificare l'eterogeneità a livello socio-economico, ampliando i divari.

Un intervento di supporto alla genitorialità nato dall'emergenza Covid-19 potrebbe avere effetti duraturi, che si protraggono anche oltre l'emergenza. Favorirebbe così la diffusione di abitudini e di modalità di interazione tra genitori e figli che possono perdurare anche in futuro, contribuendo a ridurre le disuguaglianze.

Nell'emergenza /Scuola&Università/3

L'università durante l'emergenza Covid-19 ⁴¹

Miguel Gotor, Giuliano Laccetti ⁴²

Le disposizioni emanate dai ministri dell'Istruzione e dell'Università e della Ricerca forniscono indicazioni fondamentali per garantire la validità, non soltanto formale, dell'anno scolastico e dell'anno accademico in corso, ma permangono aperte alcune questioni che richiedono una particolare considerazione.

Il settore dell'Istruzione, strategico per lo sviluppo del Paese, rischia di non ricevere la dovuta attenzione, presi come siamo dalla battaglia contro il virus e dal bisogno di soccorrere l'economia. Non si tratta di anteporre un settore produttivo rispetto a un altro: queste nostre riflessioni intendono sollecitare un'attenzione "anche sull'Istruzione" nell'ambito di un progetto più ampio e articolato.

Per l'università sono state assunte le seguenti condivisibili decisioni:

- il termine dell'anno accademico è stato prorogato al 15 giugno;
- l'aumento delle borse di specializzazione nelle diverse specialità mediche (del tutto insufficiente: dalle ventilate 5.000 borse in più, per un totale di circa 12-13.000, sembra che avremo in totale 9.000 borse; gli aspiranti specializzandi sono stimati in 18-19.000, e 1.500 i giovani medici che si specializzano all'estero).
- l'impegno (sia pure ancora insufficiente) di ampliare il "numero chiuso" ai corsi di medicina;
- la scadenza del pagamento delle ultime rate di iscrizione è stata rinviata e affidata all'autonoma decisione dei singoli atenei;

Permangono alcuni problemi.

Dell'enorme impegno profuso dagli atenei (strutture, docenti, studenti, tecnici) nella didattica a distanza non si può che essere soddisfatti, ma, come per la scuola, una volta superata la fase di emergenza non si deve pensare di trasformare questa modalità straordinaria in una strategia operativa ordinaria. Le opportunità offerte dalle nuove tecnologie didattiche, a regime, dovranno servire esclusivamente per integrare/migliorare l'insostituibile approccio in presenza (parimenti non sostituibile in caso di tirocini, di attività di laboratorio, di uscite sul campo. Si pensi, ad esempio, alle attività pratiche, specifiche di professioni come quella dei geologi e degli archeologi).

La necessità di correre ai ripari in fretta, non ha consentito a tutti una scelta ponderata nell'uso di hardware e software, tenendo conto di eventuali diverse esigenze.

L'uso di diverse piattaforme software, in genere rese disponibili per un intero ateneo, pone, inoltre, una serie di questioni di carattere tecnico-scientifico e politico in senso lato. L'attuale crisi ha fatto emergere una debolezza tecnologica del nostro Paese proprio in un settore strategico, in particolare per l'avvenire dell'organizzazione del lavoro nella "futura" green society, quello delle piattaforme per i servizi di rete, tra cui le piattaforme di collaborazione on-line: è auspicabile che non si debba ricorrere solo a piattaforme proprietarie commerciali, spesso di proprietà di quei giganti del web, vere e proprie "meta-nazioni digitali", che sono anche al centro di una delicata contesa fiscale con l'Italia. Si approfitti di questa circostanza per rilanciare in Italia la ricerca e lo sviluppo di soluzioni

⁴¹ Rivistailmulino.it (8.5.2020) - https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5202

⁴² **Miguel Gotor** è professore di storia moderna dell'Università di Torino, responsabile nazionale del Dipartimento Scuola, Università e Ricerca di Articolo Uno - **Giuliano Laccetti** è professore di Informatica, Università di Napoli Federico II - Articolo è scritto in collaborazione con **Giuseppe Bagni**, insegnante di scuola secondaria di secondo grado, presidente del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti e membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione; **Evelina Chiocca**; **Salvatore Salzano**, insegnante di scuola secondaria di secondo grado.

anche in tale settore, magari in collaborazione con il mondo dell'Open Source, che rappresenta una realtà ormai consolidata e che, nel vero senso del termine, tiene in funzione la stessa Rete globale. In ogni caso occorre che gli studenti siano in grado di utilizzare un'adeguata postazione di lavoro, dotata di necessari strumenti hardware e software, oltre che di una connessione stabile, a banda larga. Per il momento non è certamente così per tutti. Ciascun ateneo, attraverso i dipartimenti e i corsi di studio, potrebbe segnalare le necessità in questo campo e adoperarsi in tempi rapidi nella risoluzione del problema. Da parte loro il governo e il ministero dovrebbero stanziare adeguati finanziamenti.

Criticità esami

Mentre per lezioni ed esami di laurea la soluzione a distanza, sia pure d'emergenza, risulta sufficiente e accettabile, la gestione degli esami di profitto rappresenta una seria criticità che molti docenti, come gli stessi studenti, stanno toccando con mano in queste settimane. Il problema si riscontra in particolare con le prove scritte, spesso adottate quando si ha un gran numero di studenti, ma anche la modalità orale non è esente da serie criticità. Certo, a oggi, sono stati svolti più di 100.000 esami di profitto a distanza, ma come è possibile garantire una valutazione serena e, al tempo stesso, seria, equa e coerente per tali prove?

Oltre a problemi squisitamente tecnici si pongono anche dimensioni etico-pedagogiche, che non si possono lasciare alla gestione dei singoli docenti, che stanno affrontando le diverse criticità che si presentano con responsabilità e flessibilità.

Le linee guida sin qui elaborate per gli esami di profitto a distanza appaiono insufficienti a garantire un dignitoso svolgimento e una coerente valutazione delle singole prove. Ad esempio, se nella scuola il rapporto docente-discente è basato su una diretta conoscenza ed è supportato, in ambito valutativo, dall'espressione collegiale del consiglio di classe, ciò non avviene in ambito accademico. Per il prossimo appello estivo (sperando che a settembre la situazione possa cambiare) sarebbe importante concentrare gli sforzi per garantire uno standard di qualità accettabile per gli esami a distanza.

Risorse

Se è stato giusto finanziare la realizzazione e/o la ristrutturazione di nuovi presidi sanitari, riteniamo altrettanto giusto prevedere finanziamenti per l'edilizia scolastica e universitaria, per rendere realmente praticabile quel "distanziamento fisico" da mantenere nella fase, non si sa quanto lunga, in cui bisognerà convivere con il virus. Si pensi ai laboratori, sempre angusti e mai sufficientemente attrezzati, ma anche alle aule e agli spazi comuni.

Purtroppo alcuni organi di stampa in questi giorni hanno rilevato come non siano previsti, per ora, nuovi stanziamenti straordinari per il settore dell'università e per quello, non meno importante, della ricerca. Auspichiamo che il ministero dell'Università e della Ricerca sia sensibile a questa tematica ed elabori un piano nazionale per aumentare lo spazio e le dotazioni per le aule e per i laboratori, così da riuscire ad affrontare sia l'attuale fase di emergenza sia quella, prossima ventura, di convivenza con il virus.

Ancora, riteniamo decisivo che il ministero, insieme con le Regioni, appronti un percorso specifico e straordinario per gli studenti così da garantire il diritto allo studio (borse, alloggi). Una particolare attenzione andrebbe rivolta agli studenti fuori sede, molti dei quali stanno continuando a pagare l'affitto, senza potere usufruire dell'abitazione, e hanno bisogno di un orizzonte il più possibile sicuro per programmare il proprio immediato futuro.

Attività di valutazione

Una menzione a parte meritano le operazioni nazionali della Vqr e dell'Asn, che, a loro modo importanti, coinvolgono atenei, dipartimenti, singoli docenti e ricercatori.

Il ministro ha deciso di rinviare la scadenza fissata per il completamento dell'intera procedura di Vqr. Si è trattato di un provvedimento giusto che ha accolto le richieste fatte direttamente dal Cun, da molte associazioni scientifiche dell'area 11 (storia, filosofia, pedagogia, psicologia) e dai sindacati come la Flc.

Come è noto da questa attività di valutazione dipende una parte dei finanziamenti da assegnare agli atenei e ai dipartimenti, ma le obiettive condizioni di lavoro, di concentrazione e di interazione tra diversi soggetti che essa richiede (docenti, ricercatori, personale tecnico-amministrativo, comitati nazionali di valutatori, esperti esterni), oltre alle annose “criticità”, che la caratterizzano, consigliano, a causa dell’attuale emergenza, un rinvio di dodici mesi.

Sarebbe quindi opportuno che l’attuale valutazione per il periodo 2015-2019 si estendesse al 2020. Ci sembra una ragionevole proposta che, ovviamente, non preclude una futura discussione sulle modalità della Vqr e sul suo uso pratico, nonché un ripensamento del ruolo e delle funzioni dell’Anvur, come da più parti ritenuto necessario.

L’abilitazione scientifica nazionale è stata posticipata di un paio di mesi nelle sue deadline fondamentali, il che ci sembra insufficiente. Tale procedura, infatti, coinvolge le legittime aspettative di reclutamento e/o di avanzamento di carriera di migliaia di ricercatori e di docenti e riteniamo che un rinvio più significativo (da 6 a 9 mesi) o l’indizione di una ulteriore sessione straordinaria garantirebbe a tutti i candidati una maggiore serenità e possibilità effettiva di raggiungere i parametri stabiliti dalle commissioni relative ai vari settori concorsuali.

Bisogna, infatti, considerare che l’epidemia ha causato l’improvvisa chiusura di case editrici, tipografie, redazioni di riviste, archivi, biblioteche, laboratori, scavi archeologici, provocando una obiettiva e imprevedibile difficoltà di accesso alle fonti e un ritardo nelle pubblicazioni programmate.

Ulteriori questioni

Riteniamo, infine, che dovrebbero essere prese in considerazioni anche altre questioni, fra cui:

- la proroga delle borse di studio degli studenti di dottorato, impossibilitati a svolgere periodi di tirocini all’estero (ormai obbligatori per quasi tutti i dottorati) o in azienda (per i dottorati industriali). È utile ricordare che queste misure, con forma e modulazione diverse, sono state richieste anche dal Cnsu, dal presidente Cun, dai sindacati, da associazioni come Adi ecc.;
- la proroga dei contratti di assegnisti e di ricercatori a tempo determinato, nel caso in cui fossero impossibilitati a portare a termine i loro programmi di ricerca per difficoltà oggettive, quali la chiusura di laboratori, archivi e biblioteche.

Tali questioni andrebbero affrontate e risolte anzitutto nell’interesse dei giovani studiosi, ma anche per continuare a garantire la qualità della ricerca e della didattica nelle nostre università.

Nell'emergenza /Democrazia

Democrazia dispersa annegata nel presentismo⁴³

Bruno Somalvico⁴⁴

Come contrastare i sintomi di crisi che – anche sollecitati dal processo partecipativo e decisionale che emerge dall'epidemia globale in atto – ci affliggono e ricostruire il senso comune di una Comunità e di regole condivise nella società dell'informazione evitando il definitivo *Declino dell'Occidente*.

Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità e capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale. Dopo la prima vera crisi globale del corona virus, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivise. L'Occidente ha il compito di traghettare la democrazia e ripensare le sue regole i suoi valori e principi nella società dell'informazione della conoscenza. Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le *democrature* significa progettare la Democrazia futura dando vita ad una nuova Comunità di Apoti inguaribili che desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis.

La testata *Democrazia Futura Infocivica 4.0* vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi dell'Information society e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti. Il meccanismo immaginato è di commissionare ad ogni il fondatore della rivista e ad ogni socio di Infocivica, a scadenza bimensile o trimestrale un contributo sintetico in grado di focalizzare l'attenzione sugli aspetti più avanzati che meritano di essere segnalati e discussi con autorevoli opinion leader. Compito dell'estensore del contributo medesimo sarà quello di sottoporlo ad un panel degli esperti più qualificati, e, raccolti i loro pareri e giudizi, farne una sintesi con una proposta finale non rituale. Compito dell'Associazione sarà quello di divulgare conclusioni, proposte e progetti per individuare insieme alle proposte tematiche più avanzate, un decalogo di buone pratiche per ridefinire la mappa dei poteri, i pesi e contrappesi necessari per difendere la democrazia, superando le nostre visioni ancora novecentesche.

Democrazia vuol dire dissenso

Partiamo da Norberto Bobbio e da un suo celebre editoriale "Democrazia vuol dire dissenso", ovvero possibilità per le minoranze di non essere d'accordo con la maggioranza, la quale ha peraltro facoltà di agire sino a quando non venga a sua volta sfiduciata da una nuova. Il programma di lavoro della testata *Democrazia Futura Infocivica 4.0* sarà dunque di pensare come nel mondo digitale la democrazia continui a disporre dei necessari anticorpi contro i virus che la affliggono prepotentemente emersi in queste settimane di confinamento.

Per contrastare il morbo non solo i paesi autoritari come la Cina sembrano essersi rivelati efficienti. Ma lo sono stati davvero? Anche democrazie come Israele e paesi come la Corea si stanno approfondendo nella stessa finalità usando big data e Internet delle cose per tracciare i cittadini con buona pace di chi invoca ancora un minimo di diritto alla privacy.

Nonostante i dubbi emersi da più fonti, Immuni, la App prescelta dall'Italia sembra presentarsi come l'unico toccasana o rimedio all'espandersi del contagio nella fase 2 che dovrebbe ben presto segnare la fine del confinamento.

⁴³ Moondo.info (6.5.2020) - <https://moondo.info/democrazia-dispersa-annegata-nel-presentismo/>

2. Dal 1988 in Rai, attualmente alle Relazioni istituzionali. Nel 2003 ha costituito con Jader Jacobelli, Bino Olivi e altri dodici associati, Infocivica-Gruppo di Amalfi, associazione senza fini di lucro per ridefinire la missione del servizio pubblico nella società dell'Informazione

Per far fronte alla crisi sociale tutti suggeriscono o annunciano mega piani di iniezione di liquidità, da ultimo Mario Draghi. I guardiani del rigore dei conti in Europa i soliti olandesi e malgrado innegabili aperture gli stessi tedeschi, non sembrano avere molti argomenti validi di fronte alla “guerra” sotto i nostri occhi per impedire almeno una tantum l’emissione dei tanto agognati eurobond, recovery bond o recovery fund o comunque li vogliamo chiamare. Insomma tutti i Paesi chi più chi meno e purtroppo in ordine sparso dopo le iniziali esitazioni soprattutto anglo americane annunciano Piani di ricostruzione dell’economia e di recupero dell’ex occupazione per il dopo emergenza mettendo sul tavolo i loro rispettivi pesi.

Soldi Droni Robot, Algoritmi e applicazioni potenti sembrano gli strumenti di cui non potremo più fare a meno, mentre più incerti sembrano i tempi di transizione verso la cosiddetta Green Economy. Decine di istituti ogni giorno snocciolano previsioni più o meno catastrofiche su quello che ci aspetta nei prossimi mesi e altrettanti laboratori annunciano gli agognati vaccini che una volta implementati dovrebbero farci uscire da questa pandemia che sembra essersi rivelata più devastante e letale in alcune aree del Paese di quanto lo sia stata la seconda guerra mondiale.

Quelli che non si vedono drammaticamente sono i contrappesi!

L’egemonia cinese e russa potrebbe davvero crescere con la complicità di quel “*capitalismo della sorveglianza*” che oggi controlla e disciplina i dati che raccoglie attraverso la rete. In assenza di questi contrappesi oltre ad essere tracciati e perpetuamente sorvegliati parafrasando Foucault rischiamo anche di essere pesantemente puniti e confinati ai margini della democrazia. Cornuti e mazziati se preferite. Ribellarsi è giusto contro questo confinamento della democrazia. Pan-connessi di tutto il mondo, unitevi!

Democrazia vuol dire presenza di effettivi pesi e contrappesi

Democrazia vuol dire – e deve voler dire anche nel futuro non solo prossimo – la “presenza reale di check and balances”, la presenza di effettivi pesi e contrappesi che rispettino nel nuovo concerto di governance globale delle sorti del nostro pianeta la separazione effettiva dei poteri, ma anche la capacità di decidere tenendo presente le nuove variabili spazio temporali che ci devono impedire di rimanere impigliati nella Rete, prigionieri di quello sterile presentismo autotelico e autoreferenziale o se preferite liquido che vorrebbe “*cancellare l’avvenire*” come ha scritto Pierre André Taguieff, nel suo corposo saggio *L’effacement de l’avenir*, ovvero rinunciare all’idea ereditata dall’Illuminismo di un futuro migliore.

Democrazia vuol dire saper prendere rapidamente e nella maniera la più ampiamente condivisa (ma senza dover aspettare necessariamente un’unanimità paralizzante) le opportune decisioni senza troppo indugiare ma sempre con senno e con flessibilità, velocizzando e rendendo sempre più agili i processi decisionali, ma, laddove opportuno, sapendo con altrettanta velocità e flessibilità fare retromarcia, rispettando lo spirito delle nostre leggi fondamentali ma con la consapevolezza che ogni Costituzione è imperfetta e deve nel tempo essere riformata soprattutto come nel caso della Costituzione Italiana. Figlia di un’altra epoca in quanto omette di predisporre un quadro istituzionale coerente privo di sovrapposizioni con precise responsabilità e quindi capace di far assumere allo Stato centrale in armonia con le Regioni, l’Unione Europea e le grandi istituzioni internazionali decisioni coerenti in maniera rapida.

Mai come oggi il governo italiano, ma anche il Consiglio e la Commissione dell’Unione Europea per non parlare dei vari organismi delle Nazioni Unite, appaiono spesso come anatre zoppe prive di autorevolezza o comunque di determinazione – a differenza di quanto emerso in altre aree del globo, a cominciare dalla Cina, sia per contenere l’espansione del Corona Virus nelle aree più povere del pianeta come nel caso dell’OMS, sia per assicurare una rapida iniezione di liquidità come nel caso della BCE del FMI per assicurare la ricostruzione delle nostre attività produttive, senza apparire guardiani degli interessi di precisi gruppi a detrimento di popolazioni sempre più provate da crisi finanziarie come da crisi sanitarie, ognuna essendo messa nelle condizioni di rispondere direttamente del proprio operato all’intera collettività del pianeta e non solo ai principali gruppi di pressione e ai nuovi padroni del vapore.

Separazione dei poteri

La separazione tradizionale dei poteri deve essere assicurata ad ogni livello dal locale al globale per definire regole del gioco che favoriscano la crescita della ricchezza e una nuova alleanza dei produttori contro quei gruppi di interesse parassitari, i rentier e gli speculatori come avrebbe detto Pareto, favorendo la formazione di classi dirigenti e di élites efficaci ed efficienti quanto responsabili e investite di finalità esclusivamente tese al bene pubblico dell'intera collettività:

- il governo non solo sul piano nazionale deve poter governare con saggezza ma altresì con determinazione e laddove richiesto con velocità compattezza e coerenza e all'uopo essere sfiduciato purché sostituito da una nuova maggioranza. Deve assumersi le responsabilità politiche dietro i propri atti, senza scaricare su tecnici, task force, esperti e commissioni, i propri errori e fallimenti;
- il parlamento deve poter rappresentare effettivamente la volontà dei cittadini rispettando il vincolo del mandato loro assegnato dai cittadini, dare un indirizzo politico generale, conferire la fiducia al governo e legiferare senza lacci e laccioli operando con saggezza ma anche con produttività per il bene della nazione;
- l'ordinamento giudiziario deve poter istruire da un lato, e giudicare dall'altro in tempi ragionevoli e comunque limitati con carriere distinte e ben separate. L'autodichia non deve significare impunità ma responsabilità da parte della magistratura e riconoscimento dei propri errori nel rispetto del principio di presunzione d'innocenza sino al terzo grado di giudizio

Costituzionalizzare la missione del nuovo servizio pubblico

Insieme alle Leggi Fondamentali vanno aggiornati i documenti relative alle missioni di alcuni enti organi e fondazioni che concorrono al bene comune delle nazioni, fra i quali i media di servizio pubblico che devono concorrere alla coesione sociale e all'accesso effettivo di tutti gli abitanti del pianeta – per quanto possibile senza discriminazioni di sorta – ai servizi della società dell'informazione e della conoscenza.

Per conferire loro una nuova responsabilità e ragione sociale, anziché ricorrere a fragili compromessi e protocolli addizionali a Trattati privi nei fatti di forza se non addirittura di validità giuridica, da anni sosteniamo l'idea di una Magna Charta per costituzionalizzare la missione del nuovo servizio pubblico crossmediale della comunicazione capace di presidiare a 360 gradi la Rete, questa grande tela globale rappresentata dal web in grado di interconnettere davvero i cittadini nei cinque continenti.

Da anni sosteniamo la necessità – se non di ridefinire le Tavole di Mosè – perlomeno di ritrovare quello spirito di collaborazione fra i servizi pubblici nazionali secondo criteri perequativi che aveva dato origine a Capri nel dopoguerra all'Unione Europea di Radiodiffusione. Puntando rapidamente anche a certi concentrici e a geometria variabile alla costruzione di un servizio pubblico europeo. L'informazione e la formazione civica dei cittadini nel rispetto del pluralismo deve consentire la formazione di un *sensus communis* di appartenenza alla comunità nel rispetto delle differenze, delle credenze e delle convinzioni libere dei cittadini e di un'opinione pubblica consapevole assicurando pari condizioni di trattamento non solo al momento delle elezioni ma lungo tutta l'attività istituzionale espletata dal potere esecutivo, dal potere giudiziario e dal potere legislativo nel corso di una Legislatura.

Fondamenti della democrazia

Ricostruire i fondamentali della democrazia significa condannare senza appello tutti i soggetti che non rispettino le regole della convivenza democratica, diffondendo false notizie, informazioni distorte, incitazioni alla violenza all'odio e alla discriminazione ricorrendo ai mass media, ai social network e a tutti quegli strumenti e soggetti che influenzano le libere scelte e convinzioni dei cittadini e le azioni di coloro che li rappresentano nelle istituzioni. Il nuovo welfare che preconizziamo deve diventare smart, intelligente, capace di assicurare pari condizioni di accesso alle cariche da parte di tutti i cittadini, capace di vigilare sulle modalità di finanziamento delle campagne elettorali, sulle condizioni di accesso ai big data relativi alle propensioni degli elettori, sulle affermazioni e sulle

promesse espresse dai candidati in occasione delle elezioni e sull'operato di chi operi nei tre poteri (legislativo esecutivo e giudiziario) che debbono rimanere distinti.

Come la scuola, la difesa, la sanità, la ricerca scientifica, gli operatori nel servizio pubblico, giornalisti in primis, devono esercitare il loro ruolo di smascheratori del lato oscuro delle nostre democrazie, denunciando soprusi, attività di propaganda illecita, manipolazioni legate ad un uso scorretto della ricerca scientifica, assicurando anche nell'epoca dell'internet delle cose, del crescente ricorso all'uso di algoritmi e di applicazioni non solo informatiche ma provenienti da laboratori di intelligenza artificiale, la tutela dell'anonimato, evitando violazione della privacy, coercizione, intimidazione bullismo e violenza nei confronti non solo delle categorie più a rischio ma dell'insieme dei cittadini e degli elettori, nel massimo rispetto dei diritti di tutti e in particolare delle minoranze e dei soggetti più deboli.

Nel Paese più colpito dal *Corona Virus*, gli Stati Uniti, l'uscita di scena di Bloomberg ha impedito il paventato duello fra due miliardari alle elezioni presidenziali, ma la diffusione del morbo dopo l'uscita di scena di Sanders ha praticamente sospeso il ricorso alle primarie nella selezione dei candidati alle elezioni presidenziali che per la prima volta potrebbero essere organizzate senza seggi fisici qualora l'America subisse una seconda ondata di contagi nel prossimo autunno.

Non sono mancati di recente fenomeni come l'eliminazione degli avversari e dei candidati a colpi di video indebitamente postati in rete come avvenuto in Francia con il clamoroso caso del candidato macroniano al municipio di Parigi o i tentativi in Italia di esautorare il ruolo del parlamento e cavalcare tentazioni autoritarie in nome di una pur legittima aspirazione alla riduzione dei costi della politica di fronte alla crescita degli episodi di corruzione e di arricchimento personale.

Fallito il referendum per la Riforma costituzionale, l'Italia a quasi tre decenni dallo scoppio di Tangentopoli nonostante le diverse leggi elettorali succedutesi nella seconda repubblica, non ha risolto la questione della propria governabilità. Che non può certo ridursi a governare a colpi di DCPM né a prescindere dal Codice degli Appalti per modernizzare le proprie infrastrutture obsolete in tempi ragionevoli senza dover ricorrere sempre all'emergenza. Certo – come osserva Panebianco sul Corriere della Sera – “In una situazione di gravissima emergenza come l'attuale è inevitabile che il potere decisionale si centralizzi e che quindi le assemblee parlamentari perdano temporaneamente peso e influenza. Di più: è, in larga misura, necessario che ciò avvenga, checché ne dicano certi puristi della democrazia privi di senso della realtà. In una condizione di emergenza il primo problema è affrontare l'emergenza, punto.

Anche, quando serve (e in questo frangente è servito) con restrizioni delle libertà individuali: per esempio della libertà di movimento o del diritto di disporre liberamente delle proprie proprietà, aziende comprese.

Magari sarebbe più costituzionalmente corretto (o perlomeno elegante) se certi provvedimenti non venissero presi solo per via amministrativa ma ottenessero anche la formale approvazione del Parlamento. Però l'emergenza va fronteggiata.

A caval donato non si guarda in bocca, primum vivere, eccetera eccetera. Tutto ciò però – ammonisce Panebianco – riguarda il breve, brevissimo periodo. Se l'arco temporale si allunga allora cambia tutto: perché, senza che i più nemmeno se ne accorgano si va tutti a finir male, ci si ritrova ad avere abrogato di fatto (non temporaneamente sospeso) le garanzie costituzionali per via amministrativa”.

Uscire dal presentismo

In Italia un'intera classe dirigente riconfermata proprio in queste settimane alla testa di enti e organismi pubblici eredi delle partecipazioni statali, non è stata capace in questi decenni di provvedere alla manutenzione di strade ponti e autostrade, se non dopo crolli e tragedie annunciate, né tantomeno è riuscita a trovare un accordo sulle modalità di costruzione delle nuove autostrade dell'informazione, le reti a banda ultralarga, rimaste prive di una cabina di regia.

Un governo praticamente sin dalla sua costituzione in preda a risse intestine incapace di prender decisioni stabili, sembrava da diversi mesi definitivamente giunto al capolinea. Lo tsunami subito dal

Paese e in particolare dal suo cuore produttivo, a cominciare dalla Lombardia con lo scoppio della pandemia, nei primi giorni gli aveva ridato fiato e consenso fra i cittadini.

Ma i nodi dopo poche settimane sono venuti al pettine. Non tanto per i vari Decreti del Presidente del Consiglio predisposti da Conte – dopo le esitazioni iniziali – nella prima fase di contenimento della diffusione dei contagi facendo leva sui pareri di Task Force e Commissioni di esperti resisi necessarie per introdurre il confinamento

Quanto poi per definire i percorsi di uscita da questa prima fase e criteri con cui attuare la riapertura progressiva delle attività nella seconda fase, facendo emergere gli ennesimi conflitti fra Stato e Governo centrale da un lato e Regioni dall'altro, nonché quelli interni alle Regioni, sia quelli fra quelle più colpite dalla pandemia (Nord) e quelle meno colpite (Centro-Sud), sia quelle interni ai modelli di organizzazione della sanità (profondamente diverso in Lombardia rispetto al Veneto o all'Emilia Romagna.

La carta stampata – al di là delle sue simpatie – ha messo in evidenza gli **errori di comunicazione compiuti da questo governo**, la scarsa compattezza sia della maggioranza sia dell'opposizione manifestatasi poi clamorosamente in materia di modalità di finanziamento della ricostruzione e di ricorso a finanziamenti o prestiti provenienti dall'Unione Europea, la tentazione di scaricare le responsabilità degli errori commessi o del ritardo delle decisioni su una pletera di Task Force e commissioni di esperti, se non addirittura di mettere in quarantena il parlamento, evitando di pronunciarsi per evitare di aprire in un momento troppo delicato una crisi politica – dopo le divisioni emerse al Parlamento Europeo in seno alla maggioranza come in seno all'opposizione .

Ferruccio de Bortoli ha notato quanto strida la decisione di affidarsi a questa pletera di esperti con la volontà – ahinoi professata non solo dalle forze populiste interne ai due schieramenti – di procedere ad una drastica riduzione del numero dei parlamentari, ovvero dei rappresentanti degli elettori, attraverso un referendum confermativo, senza peraltro procedere contemporaneamente ad un aggiornamento della nostra Carta Costituzionale.

Ripensare la democrazia futura vuol dire non solo finirla con il corona virus assicurando un vaccino contro questo morbo devastante, ma saper intravedere e contrastare questi pericolosi sintomi, queste pericolose quanto irresponsabili scorciatoie. Uscire dal presentismo favorendo, un nuovo sbarco degli alleati, una nuova Liberazione e una disciplinata ricostruzione del Paese, sapendo bene da che parte stare per assicurare la tutela dei nostri interessi e dei valori e principi che festeggiamo con la Festa della Liberazione il 25 aprile.

Difendere la democrazia e disegnare la democrazia futura è il miglior farmaco contro il grande rischio di un rapido e definitivo Declino dell'Occidente.

Nell'emergenza /Lombardia

I due mesi che sconvolsero la Lombardia.

Come l'epidemia ha distrutto le certezze della regione più ricca e popolosa d'Italia. ⁴⁵

Daide Maria De Luca, Elena Zacchetti, Stefano Vizio, Luca Misculin

Il primo caso di contagio da coronavirus in Italia venne identificato all'ospedale di Codogno, in provincia di Lodi, lo scorso 20 febbraio. Nel giro di due settimane l'intero paese venne sottoposto a misure di quarantena tra le più dure adottate fuori dalla Cina. Oggi, dopo due mesi di fatiche, sacrifici e morti e con la fase più acuta dell'emergenza alle spalle, sempre più persone iniziano a chiedere risposte su quanto è accaduto. Decine di migliaia di figli e nipoti che non hanno potuto salutare i loro parenti, morti nei reparti di terapia intensiva, nella propria abitazione o in una casa di cura, si domandano se sia stato fatto tutto il possibile per salvarli. Da nessuna parte queste domande sono così pressanti come in Lombardia, la regione più ricca del paese, la più popolosa e quella che è stata colpita per prima e più duramente dall'epidemia.

Il Post ha fatto una newsletter sul coronavirus, per aggiornare e informare sulle cose da sapere e su quelle da capire: ci si iscrive qui.

Ognuna delle storie di questa grande tragedia nazionale merita di essere raccontata, ma la Lombardia più delle altre. In Lombardia oltre 14 mila persone sono morte a causa del coronavirus, un numero soltanto parziale e certamente inferiore al dato reale. Sopraffatte dalla violenza del contagio, le autorità sanitarie non sono riuscite nemmeno a tenere un conto esatto del numero dei decessi causati dal virus, né a gestire i corpi. Le immagini dei convogli militari che trasportavano le salme fuori della regione per essere cremate sono diventate un simbolo eloquente di come la pandemia in Lombardia abbia travolto tutto.

Il Post ha parlato con decine di medici, infermieri, politici, virologi, esperti e persone comuni per fornire una prima ricostruzione di quanto sia accaduto in Lombardia, dalla preparazione per far fronte alla pandemia fino al culmine della crisi. È un quadro necessariamente parziale e incompleto, ma è un primo necessario passaggio per ricostruire un evento le cui conseguenze ci porteremo dietro a lungo.

Una pandemia annunciata

Da decenni gli scienziati avvertivano i governi che lo scoppio di una nuova pandemia non era questione di se, ma di quando. E i governi hanno avuto altrettanto tempo per prepararsi. «Sorridente un po' sentendo tanti citare il [profetico TED Talk del 2015](#) in cui **Bill Gates** parla di una nuova pandemia», ha raccontato al *Post* Roberta Villa, medica, giornalista scientifica e membro della "task force" contro la disinformazione sulla COVID-19 del governo, riferendosi a un popolare video del fondatore di Microsoft diventato virale nelle prime settimane della pandemia.

«Sul tema della prossima pandemia», continua Villa, «in questi anni ci sono stati non so più quanti convegni, riunioni, gruppi di studio, campagne di sensibilizzazione, incontri della Commissione Europea, allarmi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità».

Questi avvertimenti cominciarono a essere presi sul serio dopo le grandi paure dell'inizio del nuovo millennio: l'influenza aviaria e la SARS, due malattie con potenziale pandemico. Nel decennio successivo i governi di tutto il mondo si dotarono di protocolli da mettere in atto non appena una nuova pandemia fosse stata identificata, e di piani per accumulare scorte di vaccini, medicinali

⁴⁵ Il Post – Lunedì 4.5.2020 - https://www.ilpost.it/2020/05/04/pandemia-coronavirus-lombardia/?utm_source=il+Post+Daily+-+Abbonati&utm_campaign=b49d8a6a08-Evening_Post_021017_COPY_01&utm_medium=email&utm_term=0_17ecfca77-b49d8a6a08-316724705

antivirali e dispositivi di protezione individuale. L'Italia adottò il suo primo piano pandemico nel 2006 e le regioni, compresa la Lombardia, lo fecero poco dopo.

Questi preparativi furono provvidenziali nel 2009, quando una nuova pandemia – la prima dalla fine degli anni Sessanta – venne innescata da una variazione del virus H1N1, lo stesso ceppo che un secolo prima aveva causato la micidiale influenza spagnola. Per fortuna quella “influenza suina” si rivelò molto meno virulenta della sua lontana parente. Ma la debolezza del contagio, insieme all'apparente enormità della mobilitazione internazionale per contrastarlo, ebbero l'effetto opposto a quello auspicato dagli scienziati. Governi e istituzioni internazionali furono accusati di aver ingigantito il pericolo, e l'OMS di essere in combutta con le case farmaceutiche. In Italia la campagna di vaccinazioni fu un fallimento e il governo venne attaccato per aver sottoscritto contratti per milioni di dosi di vaccino che rimasero inutilizzate.

L'arrivo della crisi economica e i tagli ai bilanci pubblici che ne seguirono fecero il resto. Dopo il 2009 i piani pandemici non furono più aggiornati, le scorte di materiale sanitario non vennero rifornite, le lezioni che potevano essere imparate furono dimenticate.

Secondo Villa la pandemia del 2009 è stata simile a «una prova generale generosamente concessa al genere umano». Una prova che, malauguratamente, «*ha finito con l'essere spreca*».

Anche in Lombardia l'esperienza del 2009 non venne messa a frutto. Nel dicembre 2010, a pochi mesi dalla fine ufficiale dell'allarme pandemico, il governo regionale ricevette dai suoi dirigenti tecnici una relazione estremamente critica e dura sulla risposta del sistema sanitario locale durante l'influenza suina. Il rapporto lasciava intendere che solo la debolezza del contagio aveva evitato conseguenze assai peggiori.

La Regione Lombardia, diceva la relazione, non aveva comunicato chiaramente né con la popolazione né con gli operatori sanitari. Non aveva predisposto sistemi statistici per rilevare le assenze sul lavoro, gli accessi ai pronto soccorso e un numero anomalo di morti causato dalla malattia. Il rapporto continuava dicendo che il governo regionale e i dirigenti sanitari non si erano coordinati a sufficienza con la rete di medicina territoriale, i medici di famiglia, gli ambulatori e le case di cura. Per queste ultime, particolarmente vulnerabili durante una pandemia, il rapporto specificava che la regione non aveva previsto alcuna procedura per rinforzarne il personale.

Il 22 dicembre del 2010 la relazione venne approvata dalla giunta. Da quel giorno nessuno ne parlò più.

Molti di coloro che in queste settimane hanno criticato la gestione della pandemia da coronavirus da parte della Regione Lombardia sottoscriverebbero parola per parola il contenuto di questo rapporto, scritto quasi dieci anni fa in risposta all'insufficiente reazione della regione a un'altra epidemia.

Chi meglio della Lombardia?

Che fosse preparata o meno, la Regione Lombardia era considerata da molti quella più in grado di affrontare un evento traumatico come un'epidemia causata da un virus sconosciuto, grazie a un sistema sanitario ritenuto tra i migliori in Italia e in Europa. La Lombardia ha la quinta miglior sanità su diciannove regioni e due province autonome in Italia, secondo le classifiche ufficiali del ministero della Salute, ed è un polo internazionale che attira ogni anno decine di migliaia di pazienti dal resto d'Italia e da tutto il mondo.

Nel corso della pandemia da coronavirus, però, anche intorno a questo sistema sanitario hanno iniziato ad accumularsi dubbi. Se per alcuni la sua struttura quasi unica in Italia, con una forte componente privata e concentrata in una serie di grandi ospedali moderni ed efficienti, è stata un argine alla malattia che ha salvato migliaia di vite, per altri le eccellenze del sistema lombardo hanno nascosto una serie di criticità che spiegano almeno in parte perché la regione sia stata così duramente colpita.

Il sistema sanitario che in Lombardia ha affrontato la pandemia è frutto in gran parte della visione di un uomo: **Roberto Formigoni**, il vulcanico presidente della regione dal 1995 al 2013, esponente di Forza Italia e membro dei *Memores Domini*, la confraternita a cui appartengono i più importanti membri dell'influente associazione cattolica *Comunione e Liberazione*.

Formigoni, animato da idee liberali e dalla dottrina cattolica della sussidiarietà, creò un sistema alla cui base c'era, come sosteneva lui stesso, «*la libertà di scelta del cittadino*». La libertà, cioè, di scegliere se farsi curare dal servizio sanitario pubblico o da quello privato.

La visione di **Formigoni** venne resa possibile dalle riforme sanitarie che dagli anni Novanta resero gli ospedali italiani sempre più simili ad aziende, con bilanci autonomi e manager professionisti, e che consegnarono ai governi regionali – competenti sulla sanità in base a quanto stabilisce la Costituzione – l'autonomia di organizzarli come preferivano. In Lombardia la crescente privatizzazione del sistema sanitario avvenne tra occasionali scandali che coinvolsero periodicamente imprenditori, politici, dirigenti sanitari fino allo stesso Formigoni, che nel 2016 venne condannato per corruzione e trascorse sei mesi in carcere. I suoi successori – **Roberto Maroni** e **Attilio Fontana** della Lega – hanno mantenuto lo stesso approccio.

Oggi circa metà della sanità lombarda è privata: opera per gran parte in regime di convenzione con il pubblico, cioè viene pagata dalla Regione per offrire le stesse tariffe e la stessa qualità di prestazioni del servizio pubblico. In alcune aree della regione, i privati sono divenuti i gestori dominanti della sanità locale.

Secondo gli studi della professoressa **Maria Sartor** dell'Università Statale di Milano, il Gruppo San Donato – la più grande azienda di sanità privata in regione – raccoglie da solo il 14 per cento dell'intero fatturato regionale per i ricoveri: un servizio che ogni anno ammonta a circa un quarto dei 19 miliardi di euro dell'intero bilancio sanitario regionale.

Il fatto che i privati siano così importanti per la sanità lombarda, e il loro contributo alla gestione della crisi, è oggi al centro del dibattito sulla risposta all'epidemia di COVID-19.

Il punto più sottolineato viene ripetuto da anni dai critici del sistema regionale lombardo: i privati operano nel campo sanitario per fare profitti, e questo si riflette nel tipo di prestazioni che offrono. Se esami, operazioni chirurgiche delicate e visite specialistiche sono attività che permettono ai privati un buon margine di guadagno, la gestione del pronto soccorso, dei traumi causati da incidenti stradali, la cura degli anziani, la prevenzione, la cura di malattie rare e di quelle estremamente comuni sono invece attività poco remunerative, che per questo sono per lo più lasciate agli ospedali pubblici. Una conseguenza concreta: anche se la sanità privata pesa circa metà dell'intera sanità lombarda, possiede soltanto poco più di un quarto dei posti di terapia intensiva in regione.

L'importanza degli ospedali privati, unita alle attenzioni che hanno sempre riservato le giunte regionali, ha contribuito a rendere il sistema lombardo particolarmente focalizzato ed efficiente sulle grandi strutture e sulla medicina di eccellenza: quella che si concentra sugli interventi delicati, che richiede macchinari sofisticati e medici specializzati.

L'altra faccia di questa medaglia è che l'assistenza territoriale ha spesso finito per essere trascurata. L'assistenza territoriale è quella rete formata da medici di medicina generale, guardie mediche, ambulatori locali e RSA, che secondo molti esperti avrebbe bisogno oggi del maggiore sviluppo e dei maggiori investimenti, in particolare in un paese come l'Italia dove una popolazione sempre più anziana ha bisogno di cure continue ma a bassa intensità. Secondo gli ultimi dati pubblicati lo scorso marzo, per esempio, alla regione mancano 600 medici di medicina generale e quasi 40 mila ore di guardia medica, un dato che negli ultimi anni è cresciuto.

La riforma sanitaria approvata dalla regione nel 2015, la prima dopo il lungo governo di Formigoni, avrebbe dovuto in parte risolvere questi problemi, ma secondo molti ha finito con l'aggravarli.

Oggi ospedali e medici del territorio rispondono a strutture sanitarie differenti, e hanno una diversa catena di comando; i rapporti tra la sanità regionale e i medici di medicina generale, inoltre, continuano a rimanere pessimi. Mentre questi ultimi, professionisti autonomi, con contratti in gran parte regolati a livello nazionale, cercano di tutelare la propria indipendenza, la regione cerca spesso di sottrarre loro risorse e competenze. La Lombardia non è l'unica regione a soffrire di questa debolezza, ma altre sono comunque riuscite a ottenere risultati migliori. Durante l'attuale crisi, per esempio, gli amministratori del Veneto e dell'Emilia-Romagna hanno sottolineato spesso – e a ragione – la maggiore integrazione con il territorio raggiunta dai loro sistemi sanitari, e il ruolo maggiore che i loro medici di famiglia hanno avuto nel contrasto all'epidemia.

Il confronto con l'estero è ancora più stridente. Mentre in Italia e Lombardia ci si concentra ancora molto sugli ospedali, esperti e studiosi internazionali parlano sempre più spesso della loro

obsolescenza e dalla crescente importanza che è necessario dare alle cure in casa e alla medicina preventiva.

L'impostazione italiana è stata criticata tra gli altri dal medico bergamasco **Giuseppe Remuzzi**, che nel suo libro del 2018 *La salute (non) è in vendita* ha spiegato come in Italia si vada ancora troppo spesso al pronto soccorso, invece che affidarsi a un medico del territorio o a un piccolo ambulatorio locale, e come anche l'influenza dei bambini viene curata in ospedale.

Remuzzi conosce bene la sanità lombarda. Dopo una lunga carriera negli Ospedali Riuniti di Bergamo, nel 2018 è diventato direttore dell'istituto bergamasco Mario Negri, un ente di ricerca no profit. Nel suo libro la Lombardia non viene nominata spesso, ma quando **Remuzzi** critica un sistema che giudica troppo focalizzato sulle cure remunerative, centralizzato e poco interessato a sviluppare la medicina territoriale, sembra avere ben presente l'esempio della sua regione. È questo sistema, fatto di eccellenze, ma anche di conflitti e storiche criticità, che lo scorso febbraio si preparava ad affrontare la pandemia.

L'arrivo della pandemia

La pandemia in Italia è iniziata ufficialmente alle 21.20 del 20 febbraio, quando venne registrato il primo caso di trasmissione del virus. Il cosiddetto "paziente uno", un manager 38enne citato dai giornali semplicemente come Mattia, era andato pochi giorni prima al piccolo ospedale del comune di Codogno, in provincia di Lodi, con febbre alta e tosse. La mattina dopo il ricovero per insufficienza respiratoria, le sue condizioni si aggravarono e Mattia fu spostato in rianimazione. Soltanto grazie all'intuizione di un'anestesista Mattia venne testato per la COVID-19.

Perché servì un'intuizione: all'epoca il test non era raccomandato dal ministero della Sanità per persone come Mattia. In un documento del 27 gennaio, infatti, venivano indicati come casi sospetti che richiedevano un test soltanto le persone con malattie respiratorie gravi che avessero viaggiato nelle aree a rischio della Cina nei 14 giorni precedenti. Il test venne eseguito ugualmente alle 16.20 del 20 febbraio e il risultato arrivò poco dopo le 21. Mattia era positivo. Il paziente zero che lo ha contagiato non è mai stato individuato. Oggi è considerato probabile che il coronavirus circolasse in Lombardia già da dicembre.

La gestione della pandemia in Lombardia ha attraversato tre fasi. La prima fase, quella di preparazione all'arrivo del virus, è terminata con la scoperta dei primi casi a Codogno. La seconda fase, quella delle "zone rosse", iniziò quando le autorità sanitarie cercarono di contenere il contagio all'interno dei focolai. La terza fase, quella in cui ci troviamo ancora, è quella in cui – dopo il fallimento del contenimento locale – con una quarantena generalizzata si è cercato di reprimere il contagio e proteggere il sistema sanitario, che rischiava di essere soverchiato (come poi è avvenuto).

La prima fase, quella di ricerca e preparazione all'arrivo del virus, era iniziata il 22 gennaio – un mese prima di Codogno – quando il ministero della Salute aveva ordinato alle aziende sanitarie locali di adottare i protocolli anti-epidemia. Il giorno dopo la città di Wuhan, in Cina, entrò in quarantena. Una settimana dopo il governo italiano proclamò lo stato di emergenza sanitaria. Oggi sappiamo che le quattro settimane che seguirono furono le ultime in cui la regione ebbe il tempo di prepararsi.

Il governo regionale decise innanzitutto di nominare un'unità di crisi, composta dai principali tecnici della regione, dai capi degli ospedali e da una serie di esperti in campi specifici. L'unità di crisi si insediò al sesto piano del palazzo della Regione, nella sala operativa della Protezione Civile, e coordinò i primi tentativi di rintracciare il virus. Quando il 31 gennaio due turisti cinesi atterrati all'aeroporto Malpensa risultarono positivi, per esempio, l'unità di crisi si attivò per indagare una pizzeria in cui c'era il sospetto che i due cinesi avessero mangiato.

La regione non fece molto altro. Dal governo, d'altra parte, non arrivavano particolari segnali di allarme. Anzi: il rigido protocollo del 22 gennaio, che imponeva di testare tutte le polmoniti sospette, era stato sostituito il 27 gennaio da un altro meno severo (quello che non obbligava a testare casi come quello di Mattia). I piani pandemici, non aggiornati da anni, non erano di aiuto: non solo erano difficili da applicare a una struttura sanitaria regionale nel tempo cambiata, ma contenevano appena poche righe sull'importanza di rifornirsi di dispositivi di protezione, che si sarebbero rivelati poi uno degli strumenti più efficaci nella gestione della pandemia e anche una delle questioni più problematiche. Anche volendo seguire quelle indicazioni, comunque, senza accordi prestabiliti con i

fornitori a quel punto le mascherine erano già introvabili. Alla fine di febbraio un tardivo tentativo da parte della Regione di acquistarne quattro milioni si risolse in nulla, quando ci si accorse che il fornitore non era in grado di rispettare la consegna.

Non tutti però si mostrarono così poco allarmati nella preparazione per fronteggiare l'epidemia. In Veneto il governo regionale, su richiesta del microbiologo dell'università di Padova **Andrea Crisanti**, si era mosso già a fine gennaio per potenziare la capacità di tracciare il contagio, avviando la produzione autonoma dei reagenti chimici necessari per elaborare centinaia di migliaia di tamponi. Ancora a fine marzo, il Veneto acquistò dai Paesi Bassi una rara macchina in grado di processare fino a 9mila tamponi in un giorno, riuscendo ad aumentare notevolmente la capacità di analisi di test regionali anche nella fase avanzata dell'epidemia.

In Lombardia non ci furono operazioni di questa portata, e le difficoltà nel fare i tamponi necessari è diventata, durante l'epidemia, uno dei problemi più contestati alla gestione del governo regionale. La mancanza dei reagenti è stato uno dei limiti principali all'esecuzione di più tamponi, che per settimane sono stati riservati in larga parte ai pazienti in condizioni così gravi da richiedere un ricovero. Questa politica ha impedito di testare – e quindi di contare – non solo gli asintomatici ma anche moltissime persone con sintomi acuti. Se il Veneto, potendo contare su un laboratorio con strumentazioni sofisticate e certificate come quello di Padova, aveva prevenuto questa situazione producendo autonomamente la gran parte dei reagenti necessari, la Lombardia preferì affidarsi prevalentemente ai reagenti “ufficiali”, quelli prodotti dalle aziende dei macchinari in dotazione, che sarebbero stati – e sono tuttora – molto difficili da reperire sul mercato.

All'impreparazione iniziale sui tamponi in Lombardia si sommarono quindi – a epidemia in corso – gli insufficienti sforzi successivi per aumentare la capacità di test dei laboratori, che pure sono stati fatti e continuano ancora a due mesi di distanza. La Lombardia ha una popolazione più che doppia del Veneto, ha quattro volte i contagi accertati (pur avendo testato soprattutto le persone in condizioni gravi) ed esattamente dieci volte i decessi. Ciononostante ad aprile la Lombardia ha processato in media circa 8.520 tamponi al giorno, il Veneto circa 7.880. Questi limiti nella capacità di testare le persone e di inseguire il contagio si sono rivelati particolarmente problematici quando dalla prima fase di ricerca del contagio si passò alla successiva.

Il contenimento

La seconda fase nella gestione dell'emergenza pandemica iniziò dopo l'individuazione dei primi casi in provincia di Lodi. La sera del 21 febbraio l'ospedale di Codogno venne chiuso e due giorni dopo, nella notte tra il 22 e il 23, il governo decise di istituire un'area di quarantena totale intorno a dieci comuni del lodigiano e intorno al comune di Vo' in provincia di Padova. In queste aree tutte le attività economiche vennero sospese e alla popolazione venne impedito di uscire, nella speranza di limitare la diffusione del virus e di impedirgli di raggiungere altre aree. Erano le prime “zone rosse” e nei giorni successivi si rivelarono un successo. Il 10 marzo, a meno di tre settimane dall'istituzione della “zona rossa”, a Codogno non venne registrato nessun nuovo positivo al virus.

Ma quando un caso analogo a quello di Codogno venne scoperto in provincia di Bergamo, la Regione Lombardia e il governo nazionale decisero di agire diversamente.

Nel pomeriggio del 23 febbraio due nuovi positivi al coronavirus erano stati individuati nel piccolo ospedale di Alzano Lombardo, all'imboccatura della Val Seriana, un'area altamente industrializzata alle porte di Bergamo. Come a Codogno, la direzione dell'ospedale ordinò l'immediata chiusura del pronto soccorso e l'isolamento dell'intera struttura. Due ore dopo, però, la Regione impose di riaprire tutto. Diversi testimoni hanno raccontato che le procedure di sanificazione prima della riapertura furono messe in pratica in fretta e con mezzi inadeguati. Nonostante l'enorme rischio di un contagio in ospedale – un posto da cui passano medici e pazienti fragili – nessuna “zona rossa” venne imposta nel comune, e la Regione Lombardia disse che non erano allo studio ulteriori misure di quarantena. La mancata chiusura dell'ospedale di Alzano e la mancata applicazione della “zona rossa” in Val Seriana sono diventati uno degli argomenti più controversi dell'intera crisi. Ma oggi continua a non essere facile attribuire chiare responsabilità.

Nei pochi giorni trascorsi dalla scoperta dei primi casi a Codogno, il clima nel paese e in Lombardia era cambiato. Dopo lo spavento iniziale si era diffusa una reazione opposta, che tendeva a minimizzare la pericolosità della pandemia, a indicare sopravvalutazioni del pericolo e a incoraggiare la fiducia della popolazione. A Milano il sindaco **Beppe Sala** aveva pubblicato sui social network un video – realizzato da un gruppo di ristoratori locali – in cui si annunciava che “Milano non si ferma”. Il segretario del PD **Nicola Zingaretti**, che poi sarebbe stato a sua volta contagiato, partecipava a un aperitivo sui Navigli ampiamente pubblicizzato. Anche il segretario della Lega **Matteo Salvini** aveva incoraggiato i lombardi a non fermarsi e il governo ad «aprire, spalancare» tutto. Lo stesso sentimento fu espresso dal sindaco di Bergamo Giorgio Gori, insieme a quelli dei comuni di Alzano Lombardo e Nembro, sostenuti con energia dalle potenti associazioni degli imprenditori locali, che il 3 marzo si incontrarono con il presidente della Regione Attilio Fontana per esprimergli la loro preoccupazione sul rischio che avrebbe comportato la creazione di una nuova “zona rossa”.

Mentre il numero di casi aumentava e la provincia di Bergamo diventava quella in cui il contagio si sviluppava più rapidamente, la decisione di imporre una “zona rossa” venne discussa in un rimpallo tra Regione e governo durato due settimane. Nella notte tra il 7 e l’8 marzo polizia e carabinieri erano pronti a chiudere un’area che comprendeva almeno i due comuni di Alzano e Nembro, ma alla fine l’opinione prevalente fu che il contagio fosse oramai così esteso che bloccare quei due comuni non avesse più senso. Al posto della zona rossa si scelse di mettere in atto una più blanda “zona arancione” in tutta la regione, un’area di quarantena più estesa ma con regole molto meno severe. Pochi giorni dopo la quarantena venne estesa al resto del paese.

Il contagio era diventato ormai impossibile da contenere: l’unica soluzione era cercare di sopprimerlo, limitando al massimo le interazioni tra le persone e cercando di diminuire la pressione sul sistema sanitario, che nel resto di marzo sarebbe diventata altissima fino al punto da non poter ricoverare nei reparti di terapia intensiva tutti i pazienti che ne avevano bisogno. Questa terza fase è quella in cui ci troviamo ancora oggi.

I medici di famiglia

Una volta iniziata un’epidemia i medici di medicina generale – o medici di famiglia, come sono spesso conosciuti – sono la prima linea di difesa per la popolazione. Le persone si rivolgono a loro quando scoprono di avere sintomi sospetti, e sono sempre loro a conoscere il territorio e a presidiarlo in modo capillare. In Lombardia lavorano circa 7 mila tra medici di medicina generale, pediatri di libera scelta e guardie mediche, che svolgono lo stesso ruolo dei medici di famiglia la notte e durante le festività. Durante un’epidemia il loro compito principale è fornire le prime cure: quelle che in molti casi permettono ai malati di non andare in ospedale, dove rischiano di trasmettere il contagio a operatori sanitari e altri pazienti, di prendersi qualche altra malattia o, semplicemente, di sovraccaricare una struttura già in difficoltà.

Per tutto febbraio e per le prime settimane di marzo, i medici di famiglia hanno continuato a visitare i propri pazienti spesso senza alcun dispositivo di protezione, tranne i pochi che riuscivano ad acquistare privatamente, mentre le modeste scorte accumulate dalla Regione Lombardia erano riservate al personale ospedaliero, a sua volta in grande difficoltà. Per via del loro ruolo, i medici di famiglia hanno subito il primo impatto della pandemia, e tra gli operatori sanitari ne hanno pagato il prezzo più alto: dei 150 medici morti durante l’epidemia, quasi la metà sono medici di famiglia.

A complicare ulteriormente il loro lavoro si sono aggiunte le storiche difficoltà di relazione con il resto del sistema sanitario regionale. «La nostra categoria è stata completamente abbandonata al suo destino», ha detto **Michele Marzocchi**, medico di famiglia che riceve a Milano. «Non abbiamo ricevuto nulla nel vero senso della parola, non sapevamo come agire, cosa fare», ha detto **Renato Facconi**, che lavora in un ambulatorio di Vimodrone, in provincia di Milano, e ha contratto la COVID-19 alla fine di febbraio.

Fin dall’inizio della pandemia, i medici di medicina generale raccontano di aver operato senza linee guida per segnalare e trattare i casi sospetti. Le comunicazioni che arrivavano dalle direzioni sanitarie locali erano spesso in contrasto l’una con l’altra, e a volte contenevano richieste semplicemente impossibili da realizzare. Ad alcuni di loro, per esempio, venne chiesto di distribuire mascherine fuori

dai loro studi, ma nessun dispositivo di protezione venne loro consegnato dalla Regione e le scorte disponibili nelle farmacie terminarono rapidamente.

In una situazione ideale, i medici di famiglia sono un anello di congiunzione essenziale tra popolazione e sistema sanitario. Quando un paziente positivo viene intubato e sedato, per esempio, il medico di famiglia è la persona che più facilmente può raggiungere i suoi parenti e i suoi altri stretti contatti per avvertirli di mettersi in isolamento. Raramente però le autorità regionali hanno potuto utilizzarli per quello scopo.

Diversi medici hanno raccontato di aver saputo della positività dei loro pazienti dagli stessi parenti. In altri casi, senza il numero di telefono dei familiari e con il paziente ricoverato impossibilitato a comunicare, non ne hanno più avuto notizie per settimane. Inoltre, ancora alla fine di aprile, per i medici di famiglia è quasi impossibile richiedere un tampone per verificare se loro stessi o un loro paziente fosse stato contagiato. Un medico di famiglia ha raccontato al Post che dopo due casi di positivi al coronavirus nel suo ambulatorio di sei medici ha dovuto far mandare una lettera da un avvocato all'azienda sanitaria locale per ottenere un tampone.

La situazione è stata particolarmente difficile a Bergamo, dove i medici di medicina generale sono meno che altrove. Qui ogni medico di famiglia ha circa 1.600 pazienti, contro i 1.300 della media regionale, il numero raccomandato dalle linee guida della Regione Lombardia. Al picco dell'epidemia, le guardie mediche della provincia di Bergamo ricevevano fino a 40 chiamate al giorno l'una. E mancavano non solo mascherine, camici e guanti, ma anche saturimetri e bombole d'ossigeno, due strumenti necessari per trattare i casi più lievi a casa ed evitare un sovraccarico degli ospedali. A un certo punto la carenza di bombole è diventata così grave che i carabinieri hanno dovuto passare di casa in casa a recuperare quelle esaurite che le famiglie cercavano di conservare in caso di nuovi peggioramenti.

Il governo della Regione Lombardia è oggi consapevole di queste difficoltà e della necessità di porvi rimedio. Una risoluzione votata dal Consiglio regionale alla fine di aprile invita la giunta a richiedere al governo nazionale di trasformare i medici di medicina generale in dipendenti della sanità regionale a tutti gli effetti. Le organizzazioni dei medici di famiglia però hanno definito quest'idea "una catastrofe". Per loro è l'ennesimo tentativo di centralizzare la sanità lombarda e concentrarla su un settore che ritengono abbia ricevuto fin troppe attenzioni: gli ospedali.

La marea

Quando il contagio in Lombardia si rivelò impossibile da contenere, e la medicina territoriale non più in grado di arrestarlo, furono i rinomati ospedali lombardi a diventare la prima linea nella lotta all'epidemia. Provando a descrivere quello che accadde in quei giorni, medici e operatori sanitari hanno spesso usato metafore che richiamano le alluvioni, le maree, gli tsunami, e l'idea di un pericolo imminente di essere sommersi.

I numeri restituiscono una pallida idea di cosa questo abbia significato in pratica.

Il 4 marzo, mentre governo e regione discutevano la possibilità di istituire una nuova "zona rossa" ad Alzano Lombardo, i casi accertati in regione erano circa 2.000, i pazienti ricoverati erano 1.500 e circa 200 quelli in terapia intensiva. Tre giorni dopo i contagiati e i ricoverati in terapia intensiva erano raddoppiati. Nel giro di appena due settimane, tutti questi numeri sarebbero aumentati di quasi dieci volte.

Di fronte a questa ondata di nuovi casi, la prima reazione degli ospedali fu di stravolgere il loro normale operato. Nell'ospedale di Bergamo, così come in quelli di Lodi, Cremona, Crema, San Donato, Brescia e altri, interi reparti – in alcuni casi interi piani – furono convertiti a spazi destinati ai pazienti positivi al coronavirus, dopo avere trasferito altrove gli altri malati. Medici di altre specialità, come dermatologi, urologi, cardiologi e infermieri addetti ad altri reparti, furono trasferiti ai reparti COVID-19 dopo aver seguito corsi di formazione messi in piedi in fretta dalle direzioni sanitarie.

A partire dalla prima settimana di marzo, gli sforzi dei singoli ospedali iniziarono a essere coordinati dall'unità di crisi regionale. Tutti i pazienti che avevano bisogno di terapie non differibili furono trasferiti in 18 ospedali "hub", divisi per specializzazioni, così da lasciare libera la maggior quantità di spazio possibile nel resto della regione. Il resto dei circa 150 presidi sanitari regionali furono convertiti

in ospedali COVID-19, in cui furono concentrati i pazienti infetti e i macchinari, in particolare ventilatori e posti di terapia intensiva necessari per curarli.

Questi ultimi divennero presto indispensabili. Quando l'infezione ai polmoni diviene così estesa da impedire la respirazione, l'unica soluzione è mettere il paziente in anestesia e intubarlo, cioè somministrargli ossigeno direttamente nei polmoni tramite un tubo, nella speranza che nel frattempo il suo sistema immunitario, aiutato dai farmaci, riesca ad eliminare il virus.

Quando l'8 marzo l'intera Lombardia venne messa in isolamento, la regione aveva poco più di 700 posti di terapia intensiva, di cui quasi 500 già occupati da malati COVID-19. Lo sforzo principale delle autorità sanitarie, a quel punto, divenne ampliare questa capacità. I posti di terapia intensiva, quelli riservati ai pazienti più gravi, furono raddoppiati, in alcuni ospedali triplicati, quadruplicati, o più. Alla fine di marzo, dopo uno sforzo titanico, i posti di terapia intensiva in Lombardia erano stati portati a 1.400.

Secondo un giudizio quasi unanime, il sistema ospedaliero lombardo è la parte della sanità regionale che ha funzionato meglio di fronte alla crisi. **Facconi**, il medico di famiglia di Vimodrone, è stato ricoverato il 28 febbraio all'ospedale San Raffaele di Milano, una struttura privata che prima dell'emergenza aveva quattro posti di terapia intensiva, diventati 60 alla fine di marzo anche grazie alle donazioni di privati. «In un momento di grossa difficoltà hanno tirato fuori capacità di lavoro fuori dall'ordinario», ha detto **Facconi** ricordando il suo periodo nell'ospedale.

Ma ci tiene a precisare che, dall'esperienza di colleghi e conoscenti, in generale la gestione di tutti gli ospedali è stata all'altezza, e ha sfiorato l'eroismo nelle province più colpite. Il prezzo di questo successo, però, è stato alto. A Bergamo, l'emergenza in Val Seriana e nel resto della provincia è stata affrontata soprattutto dal grande ospedale Giovanni XXIII, dove medici e personale sanitario si sono sottoposti a turni estenuanti per cercare di tenere in funzione i reparti di terapia intensiva e subintensiva. Soprattutto nelle prime fasi dell'epidemia, quando i dispositivi di protezione erano scarsi, molti di loro sono stati esposti al contagio, ma soltanto in pochi hanno ricevuto il tampone e ancora meno hanno potuto prendere un periodo di riposo.

Anche la condizione dei pazienti, isolati e senza la possibilità di ricevere visite dei familiari, in quei giorni è stata drammatica. Migliaia di persone hanno saputo della morte dei loro cari soltanto in seguito alla telefonata di un medico arrivato alla fine di un turno massacrante. Quando nelle settimane centrali di marzo l'epidemia raggiunse il picco, i medici paragonarono quello che stavano vivendo a un cataclisma naturale.

Il numero dei ricoverati durante il picco della crisi è stato usato da molti per criticare il sistema lombardo e la sua gestione prevalentemente ospedaliera della crisi, naturale espressione del sistema sanitario regionale. All'inizio di aprile, quando i ricoverati negli ospedali del Nord Italia hanno raggiunto il picco in numeri assoluti, la Lombardia è arrivata ad avere in ospedale quasi la metà di tutti i positivi al coronavirus in regione.

In Veneto, nello stesso periodo, lo stesso rapporto era intorno al 25 per cento. Nelle fasi iniziali dell'epidemia la percentuale aveva sfiorato l'80 per cento in Lombardia, mentre non ha mai superato il 35 per cento in Veneto.

Secondo **Crisanti**, il microbiologo che ha consigliato la regione Veneto, «l'epidemia è una battaglia che si vince nel territorio e non nelle corsie: ricoverare le persone che potevano essere gestite a casa era dannoso per l'ospedale stesso».

Ma nonostante queste valutazioni, quasi tutte le persone che hanno parlato con il Post sostengono che in quei giorni negli ospedali di Bergamo, Cremona e Lodi, le tre province più colpite, non c'era nessun ricoverato che non avesse bisogno di cure specialistiche all'interno degli ospedali. L'enormità del rapporto tra contagiati e ricoverati non era dovuta a un eccessivo ricorso alle ospedalizzazioni ma al fortissimo ritardo della Lombardia sui tamponi, che permetteva di testare solo i pazienti in condizioni gravi.

La pressione sugli ospedali iniziò ad allentarsi solo dopo la metà di marzo. Ma in quei giorni, mentre gran parte dell'attenzione era ancora concentrata sugli sforzi per moltiplicare i letti di terapia intensiva, l'opinione pubblica iniziò ad accorgersi che mentre – al prezzo di immensi sforzi – gli ospedali erano più o meno riusciti a reggere, in un altro punto il sistema sanitario regionale era stato travolto.

La strage delle RSA

Quando nel 2010 i tecnici della Regione Lombardia sottoposero il loro rapporto sulla preparazione alle pandemie alla giunta regionale, all'ultimo punto del loro elenco scrissero che la regione non aveva messo in campo alcuna azione per rafforzare la protezione delle RSA, le case di cura per malati non autosufficienti che ospitano soprattutto anziani. Durante un'epidemia, le RSA sono il punto più debole di qualsiasi sistema sanitario: sono posti in cui, in spazi spesso ristretti, sono ospitate decine e in alcuni casi centinaia di anziani, in genere deboli e affetti da patologie precedenti.

In condizioni normali le RSA sono luoghi in cui le persone, parenti, medici e infermieri, entrano ed escono di continuo. Durante un'epidemia è facile che una di queste persone trasporti all'interno della struttura il virus. A quel punto la trasmissione è quasi assicurata. In un luogo dove le persone hanno spesso bisogno di essere imboccate e lavate, mantenere la distanza di sicurezza è impossibile.

Secondo una dozzina di testimonianze raccolte dal Post, dal rapporto del 2010 a oggi la situazione non è migliorata. La Regione non aveva abbastanza dispositivi di protezione da distribuire a medici e operatori delle case di cura, così come non ne aveva per tutte le altre articolazioni della medicina territoriale. La complessa struttura organizzativa della sanità regionale aggiunse ulteriori complicazioni, con diversi dirigenti che fornivano messaggi e linee guida contrastanti. Quando una RSA della provincia di Bergamo annunciò la chiusura alle visite, per cercare di bloccare l'ingresso del contagio nella struttura, si vide minacciare dalla dirigenza sanitaria locale il ritiro della convenzione con il sistema sanitario regionale se non avesse riaperto.

Altre decisioni della Regione sulle RSA sono diventate oggetto di controversie e indagini giudiziarie. Quando la situazione negli ospedali era diventata critica, la Regione Lombardia decise di utilizzare le RSA come ricovero per pazienti COVID-19 non gravi: una scelta che i rappresentanti delle associazioni delle case di riposo definirono «mettere un fiammifero in un pagliaio». Nonostante le forti pressioni della regione, soltanto una dozzina di RSA accettarono i pazienti malati di COVID-19. Anche se questa decisione rimane ancora oggi una delle più discusse, oltre che oggetto di indagini della magistratura, il contagio si è diffuso nelle RSA anche dove i pazienti COVID-19 non furono mai accettati.

In una RSA della Val Seriana, soltanto nel mese di marzo sono morti 45 ospiti su 143: quasi tutti avevano i sintomi della COVID-19. Nelle RSA della provincia di Bergamo dal primo gennaio alla fine di aprile sono morti 1.998 ospiti sui 6.100 totali: un terzo, e 1.322 in più rispetto allo stesso periodo del 2019. Numeri simili di decessi si sono visti in decine di altre strutture della regione.

I racconti che arrivano dalle case di cura sono tra i più strazianti di tutta l'epidemia. I familiari delle persone ricoverate si sono riuniti in gruppi su internet per condividere le loro storie e chiedere che venga fatta chiarezza su quello che è accaduto ai loro parenti. «Dov'è mia mamma?», chiedeva il 22 aprile Fernanda, nel gruppo del Pio Albergo Trivulzio, la più grande RSA della provincia di Milano. Poco prima, lo staff del Trivulzio le aveva comunicato che sua madre, positiva al coronavirus, era stata trasportata all'ospedale Sacco, ma all'ospedale sembravano non sapere nulla del suo caso. Due giorni dopo, Fernanda scriveva nel gruppo: «Ho appreso da poco la notizia che la mia mamma è mancata questa sera».

Secondo un rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità, nei mesi di febbraio e marzo in 266 RSA della Lombardia 1.625 persone sono morte per COVID-19 o sintomi influenzali riconducibili alla COVID-19. Il dato è ancora incompleto, visto che coinvolge solo una parte minoritaria delle circa 700 strutture presenti in regione, ma sembra comunque confermare un sospetto che circolava da tempo: centinaia se non migliaia di persone sono morte nelle RSA senza che venisse effettuato loro un tampone, sfuggendo così alle statistiche ufficiali.

Le autorità regionali

Nel bene e nel male, le principali scelte su come affrontare la pandemia sono state prese dalle autorità regionali e in particolare da due persone: il presidente della Regione, Attilio Fontana, e il suo assessore al Welfare e alla Sanità, **Giulio Gallera**. Arrivati relativamente da poco tempo alla guida della Regione in seguito a scossoni interni ai loro partiti, **Fontana e Gallera** si sono trovati, loro malgrado, a dover gestire la più grande crisi sanitaria dal dopoguerra.

Fontana, presidente della Lombardia dal 2018, è un avvocato di 68 anni entrato in politica piuttosto tardi. Nel 1995, quando aveva già 43 anni, fu eletto con la Lega a sindaco del piccolo comune di Induno Olona, in provincia di Varese. Dopo un successivo mandato al Consiglio regionale, e dopo essere stato eletto due volte sindaco di Varese, **Fontana** era vicino alla pensione e pronto a terminare una carriera politica che non aveva mai attirato particolari attenzioni. Ma quando lo scontro tra il segretario della Lega **Matteo Salvini** e l'allora presidente leghista della Lombardia, **Roberto Maroni**, arrivò al culmine, Fontana si ritrovò di colpo al centro della politica regionale. A soli tre mesi dalle elezioni **Maroni** annunciò di non volersi candidare per un secondo mandato alla guida della Regione Lombardia, nella speranza di ottenere un incarico a livello nazionale. **Fontana**, che nello scontro in corso non aveva preso particolari posizioni e non sembrava una minaccia né per **Salvini** né per **Maroni**, si trovò candidato del centrodestra alla carica di presidente della regione.

A digiuno o quasi di politica regionale, dopo la sua vittoria alle elezioni **Fontana** si trovò affiancato nell'incarico più importante, quello di assessore al Welfare e alla Sanità, da un politico più giovane ma con un'esperienza più consolidata della sua: **Giulio Gallera**. Come **Fontana**, anche **Gallera** è un avvocato, ha 51 anni e fa politica da quando ne aveva 20. **Gallera** ha svolto tutta la sua carriera a Milano e all'interno di Forza Italia, il partito di cui fa parte fin dalla fondazione. Dal 2012 è entrato nel Consiglio regionale e anche lui, come Fontana, ha fatto un balzo in avanti dopo gli scossoni interni del suo partito. Nell'ottobre 2015, infatti, l'allora assessore al Welfare della giunta Maroni, **Mario Mantovani**, coordinatore regionale di Forza Italia, venne arrestato con l'accusa di corruzione. Nonostante non avesse alcuna esperienza in sanità, **Gallera** all'epoca era il personaggio più in vista nel gruppo di Forza Italia al Consiglio regionale: fu scelto quindi per sostituirlo, mantenendo l'incarico anche con la nuova giunta guidata da **Fontana**.

Durante la crisi **Fontana e Gallera** hanno occupato un ruolo centrale nel rappresentare la risposta della Lombardia alla crisi. Hanno dato decine di interviste ai media nazionali e internazionali, sono apparsi quasi quotidianamente in televisione e hanno difeso con forza il loro operato. Nella pratica, però, si sono intromessi poco nella gestione tecnica degli ospedali. Nella prima fase le direzioni sanitarie degli ospedali hanno agito largamente riorganizzandosi in maniera autonoma, sotto la pressione del numero crescente di casi. Nella fase successiva, l'organizzazione degli hub per i pazienti non COVID-19, il potenziamento delle terapie intensive e gli spostamenti di medici da una provincia all'altra sono stati lasciati alla gestione dell'unità di crisi. Dopo un primo momento in cui l'interlocuzione con **Gallera e Fontana** era quotidiana, dalla metà di marzo l'unità di crisi ha lavorato sempre più in autonomia, limitandosi a inviare all'assessorato testi di circolari e delibere da approvare.

Se il coordinamento tecnico è stato affidato in larga parte a esperti e medici, però, alcune decisioni fondamentali sono state prese dalla politica, e sulla base di priorità a volte diverse da quelle strettamente connesse alla salute pubblica. La decisione di costruire un ospedale temporaneo negli edifici della fiera di Milano, per esempio, è stata presa da **Gallera**. Inizialmente l'ospedale, costato circa 20 milioni di euro, avrebbe dovuto avere 400 posti di terapia intensiva, poi ridotti a 200. Al momento della sua apertura, all'inizio di aprile, i malati ospitati al suo interno erano solo 24. Per quanto aumentare i posti di terapia intensiva non faccia male, mentre si è alle prese con un'epidemia che potrebbe raggiungere nuovi picchi alla fine delle restrizioni, molti hanno accusato la Regione di aver concentrato attenzioni eccessive sull'ospedale temporaneo in un momento in cui le priorità dovevano essere altre, se non addirittura di voler solo ottenere pubblicità. A queste accuse la Regione ha risposto che l'ospedale sarà ancora disponibile se nelle prossime settimane i numeri dell'epidemia dovessero tornare a crescere.

Un'altra decisione che ha generato grandi controversie è stata la frettolosa riapertura dell'ospedale di Alzano Lombardo, due giorni dopo la chiusura di quello di Lodi e dopo aver trovato due contagiati tra i ricoverati. L'ordine arrivò da **Luigi Cajazzo**, ex poliziotto e principale dirigente dell'assessorato alla sanità. **Gallera** ha rivendicato la scelta. Nei giorni seguenti, durante la discussione se creare una nuova "zona rossa" nella bergamasca, la Regione si consultò almeno una volta con le associazioni di imprenditori per decidere cosa fare. Alla fine decise di accettare la decisione del governo di non creare una nuova "zona rossa", nonostante la situazione preoccupante e nonostante nel frattempo

altre regioni avessero istituito in autonomia zone di quarantena rafforzata in seguito a focolai molto meno rilevanti di quello della Val Seriana.

La controversa decisione di utilizzare le RSA per ospitare pazienti affetti da COVID-19 è un altro punto critico della gestione regionale dell'epidemia. Fontana ha attribuito tutta la responsabilità della scelta alle strutture tecniche, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che l'intera giunta abbia condiviso la decisione e abbia spinto affinché venisse attuata. La struttura incaricata di smistare i casi tra le RSA, il Pio Albergo Trivulzio di Milano, è sotto diretto controllo regionale, e la Regione ha fatto pressioni affinché le RSA accettassero pazienti positivi. Il gestore di una casa di cura milanese ha raccontato di aver ricevuto per giorni decine di telefonate da parte dei funzionari regionali.

Medici, sindaci e cittadini hanno criticato duramente la mancanza di preparazione della Lombardia sui tamponi e la scarsa trasparenza ed efficienza con cui la Regione ha gestito il tracciamento dei contatti dei contagiati. La Regione Lombardia non è mai stata in grado di effettuare il tampone a tutti i sintomatici, come prescritto dalle linee guida del ministero della Salute: e anzi nella maggior parte dei casi, e specialmente nelle aree più colpite, ha potuto farli quasi esclusivamente ai pazienti così gravi da dover essere ricoverati in ospedale. E i dati ISTAT sulla mortalità suggeriscono che migliaia di persone siano comunque morte senza mai essere testate. Per migliaia e migliaia di casi sospetti nelle RSA e nelle loro case, per esempio, i test non sono mai stati fatti. Tra marzo e aprile chiunque avesse a che fare con l'epidemia sul territorio ha confermato questa situazione: «i tamponi non esistono», aveva detto eloquentemente al Post **Fabrizio Lazzarini**, direttore della più grande struttura geriatrica di Bergamo.

Piuttosto che ammettere i problemi e chiedere aiuto alle altre regioni o alla Protezione Civile, Gallera e **Fontana** ne hanno negato a lungo l'esistenza. In una lettera inviata ai sindaci lombardi alla fine di marzo, quando il problema dei tamponi era oramai evidente, **Fontana** scriveva che il tampone veniva fatto a «tutti i soggetti che manifestano sintomatologie cliniche compatibili con le indicazioni emanate dal Ministero della Salute». Più volte in quei giorni Fontana ha detto che la Regione Lombardia «ha rigorosamente seguito i protocolli» sui tamponi, una cosa che si può definire falsa senza timore di smentite.

La difficoltà nel chiedere aiuto e nell'ammettere i problemi nella gestione dell'epidemia deriva in parte anche dai rapporti che la giunta regionale ha avuto con il governo, che hanno continuamente oscillato tra il cattivo e il pessimo. Gli scontri erano iniziati già il 25 febbraio, quattro giorni dopo il primo contagio rilevato a Codogno, quando il presidente del Consiglio **Giuseppe Conte** aveva detto che un ospedale lombardo non specificato non aveva rispettato i protocolli. Il giorno dopo Fontana abbandonò per protesta una teleconferenza tra governo e regioni. Successivamente Conte non è più tornato sull'argomento, e non ha circostanziato le sue critiche.

I rapporti non sono migliorati con il passare del tempo. La Regione, per esempio, ha accusato il governo e la Protezione Civile di non aver fornito un numero sufficiente di mascherine e di non aver provveduto ai materiali necessari per approntare l'ospedale alla Fiera di Milano. Altri piccoli conflitti hanno punteggiato tutta la crisi. La conferenza stampa quotidiana regionale – in realtà una semplice diretta senza domande dei giornalisti – per gran parte dell'epidemia si è svolta alle 18, in diretta concorrenza con quella concomitante della Protezione Civile nazionale. Dal canto suo il governo di Roma non ha fatto mistero della sua preferenza per il “modello Veneto”, la regione che fin dalla fine di gennaio si era messa nelle condizioni di realizzare un numero molto elevato di tamponi e attuare una più sofisticata strategia di tracciamento dei contatti.

In generale, man mano che l'epidemia avanzava e la Lombardia diventava la regione di gran lunga più colpita del paese, l'amministrazione si è chiusa sempre di più in difesa del suo operato. L'8 aprile, per esempio, l'assessore alla Protezione Civile **Pietro Fioroni** è arrivato ad annunciare che «fino a questo momento le abbiamo azzeccate tutte», mentre Fontana si è difeso in un'intervista, sostenendo «Mi contesteranno qualsiasi cosa, ma rifarei tutto», salvo poi aggiungere che forse avrebbe dovuto coinvolgere di più l'opposizione.

L'opposizione, in effetti, non è mai stata coinvolta nella gestione della crisi.

Diversi consiglieri regionali del PD e di +Europa-Radicali hanno raccontato al Post di aver avuto grandi difficoltà nell'interloquire con la maggioranza e con la Lega. Non esiste, per esempio, un documento pubblico che illustri i componenti dell'unità di crisi. Tutte le domande e le richieste di chiarimenti,

che arrivassero dall'opposizione o dalla stampa, dovevano ufficialmente passare per i portavoce di **Fontana e Gallera**: i quali, soverchiati dalla mole di richieste, spesso non sono riusciti a tenere il passo con la necessità di fornire maggiori informazioni. Né all'opposizione, né alla stampa.

Al contrario di quella nazionale, infatti, la conferenza stampa quotidiana regionale sull'epidemia non prevedeva domande dei giornalisti. Nelle aree più colpite, come la bergamasca, le strutture sanitarie locali hanno proibito a medici e operatori sanitari di parlare con la stampa e diverse lettere di diffida sono state spedite a chi lo ha fatto. In generale, la Regione ha mostrato opacità nel diffondere dati e numeri sulla crisi. I numeri dei decessi per provincia, per esempio, tuttora non vengono diffusi pubblicamente, insieme ad altri dati e ricerche potenzialmente molto importanti per ricostruire la storia del contagio in Lombardia.

Il bilancio

Alla fine di aprile, secondo i numeri ufficiali diffusi dalla Regione, in Lombardia ci sono stati quasi 77 mila contagi e 14 mila persone sono morte a causa della COVID-19. L'opinione di esperti e medici è concorde sul fatto che questi numeri siano una fotografia molto parziale di quello che è accaduto.

Durante il picco un numero crescente di medici e di malati denunciava sintomi chiaramente riconducibili alla COVID-19, ma riportava che non solo era impossibile ricevere un tampone, ma che spesso era difficile ricevere assistenza medica prima di un significativo peggioramento dei sintomi, e molto spesso solo in concomitanza con il ricovero ospedaliero. Nello stesso momento diversi sindaci, in particolare nella provincia di Bergamo, iniziarono a registrare un numero di morti insolito e molto superiore ai decessi ufficiali dovuti al coronavirus.

A metà del mese un conteggio non ufficiale realizzato dai comuni di Bergamo, Alzano e Nembro mostrava una mortalità rispetto all'anno precedente doppia, tripla o addirittura quattro volte superiore a quella dei morti ufficiali da coronavirus. In breve tempo divenne chiaro che una delle ragioni principali era la strage silenziosa che si stava consumando nelle RSA.

L'ISTAT, che tiene il conto dei decessi per qualsiasi causa quasi in tempo reale, ha iniziato a rilevare gli eccessi di mortalità rispetto agli anni precedenti, un numero che rivela non soltanto i morti a causa della COVID-19 a cui non si è potuto fare il tampone, ma anche coloro che sono morti per il sovraccarico del sistema sanitario. Pazienti che non sono stati ricoverati per via degli ospedali pieni, altri che per paura non si sono presentati al pronto soccorso, altri ancora che non hanno ricevuto in tempo il soccorso di un'ambulanza.

Anche il numero ufficiale dei contagiati è stato senza dubbio largamente sottostimato. Con le strutture sanitarie sotto pressione per la marea montante dei casi, la Regione impreparata a eseguire un vasto sforzo di tracciamento del contagio e la medicina territoriale paralizzata dai suoi storici conflitti, è stato ed è impossibile conoscere la reale estensione del contagio. Nel sistema lombardo, infatti, chi ha contratto il virus ma non ha ricevuto il tampone non esiste.

In teoria le aziende sanitarie avrebbero dovuto tenere traccia dei casi più probabili di contagio, cioè delle persone che avevano avuto contatti stretti con i casi accertati, e sottoporli a un regime di sorveglianza rafforzata. Di fatto, questo compito si è rivelato superiore alle loro possibilità: e non solo per i tamponi insufficienti. **Stefania Bonaldi**, sindaca di Crema, ha detto che dall'inizio dell'epidemia l'elenco dei "contatti" ricevuto dal suo comune è sempre stato più corto di quello dei "casi accertati", che include le persone risultate positive al tampone. Decine di migliaia di contagiati, forse centinaia di migliaia, hanno continuato a potersi muovere liberamente, a vivere normalmente nelle abitazioni con i loro familiari, contribuendo a diffondere la malattia.

Soltanto nei prossimi mesi sapremo a quanto veramente ammonta il bilancio dell'epidemia, e forse i veri numeri non li conosceremo mai. Non è impossibile che alla fine il numero di persone che hanno contratto la malattia risulti fino a dieci volte il numero ufficiale. Il numero delle persone morte per le sue conseguenze potrebbe essere fino al doppio dei morti ufficialmente accertati.

Di fronte a numeri così grandi è inevitabile che molti oggi si siano messi alla ricerca di uno o più colpevoli. Gli imputati sono noti. La gestione politica della crisi da parte di una dirigenza regionale accusata di essere lenta, impreparata e più attenta al proprio consenso che alla salute pubblica. Un sistema sanitario concentrato su ospedali e poli di eccellenza che da tempo trascura il territorio.

L'eccessivo affidamento sui privati, che per la loro stessa natura e la forma che hanno in Lombardia non possono offrire lo stesso supporto territoriale delle strutture pubbliche in una situazione di emergenza.

Massimo Galli, virologo dell'ospedale Sacco di Milano e uno degli esperti più ascoltati durante la crisi, è stato tra i critici più duri di questo sistema. In una recente intervista televisiva ha allargato lo spettro delle sue critiche, attaccando l'autonomia del sistema sanitario italiano, in cui ogni regione è libera di fare per sé e raramente presta aiuti e risorse significative alle altre. *«Una delle lezioni di questa epidemia è che la sanità va governata diversamente»*, ha detto Galli. *«Mi farò un sacco di nemici, ma è un dato di fatto che così non si riesce a gestire»*. È una critica condivisa da molti medici, che durante il picco dell'epidemia hanno fatto notare come fosse più facile mandare pazienti in Germania che farli accogliere in Veneto, dove in diversi ospedali due terzi dei posti in terapia intensiva non sono mai stati occupati.

Oltre alla Regione, che ha respinto con decisione ogni critica, anche molti medici ed esperti di sanità lombardi hanno difeso però il sistema regionale. Tutti o quasi ammettono la debolezza della sanità territoriale, ma ricordano i successi della gestione ospedaliera e sostengono che il bilancio sarebbe stato ben peggiore se a essere colpita da una marea del genere fosse stata una regione priva delle eccellenze lombarde e della sua alta capacità di coordinamento.

Ad avere un ruolo importante è stata poi certamente la conformazione demografica e geografica della Lombardia, un territorio caratterizzato da città medio-grandi e alta densità abitativa e con i maggiori scambi con l'estero e il resto d'Italia. Non è un caso che tra le aree più colpite ci sia stata la Val Seriana, con i suoi chilometri ininterrotti di costruzioni e il suo intenso traffico commerciale.

Giuseppe Remuzzi, il direttore dell'Istituto Mario Negri e un osservatore critico della sanità italiana, non è sospettabile di simpatie per l'amministrazione regionale. Ma delle critiche al sistema, oggi, non parla volentieri. *«È presto oggi per dare dei giudizi»*, ha detto al Post. In queste settimane **Remuzzi** ha lavorato a Bergamo. Da quest'osservatorio tragicamente privilegiato, ha visto da vicino il momento peggiore della pandemia, in cui ha perso amici, colleghi e conoscenti. Secondo lui, l'unica cosa certa al momento è che quello che è accaduto nella sua regione è stato un fenomeno senza precedenti. *«C'è una componente di sfortuna in tutto questo»*, racconta. *«Una componente di caos, accidentale. La Lombardia è stata colpita per prima, in maniera improvvisa e violentissima. Nessuno lo aveva previsto e non c'è stato tempo di prepararsi»*.

Probabilmente non sapremo mai quanto i limiti umani abbiano inciso sulla gravità dell'epidemia. Non arriveremo mai a conoscere quanti morti siano stati causati da fattori imponderabili e imprevedibili e quanti dai tagli alla sanità, dalla concentrazione sull'ospedalizzazione, dalla mancanza di un'integrazione del sistema sanitario con i territori, dall'eccessiva concentrazione dei privati nella ricerca dei profitti, dalle scelte e dagli errori della giunta regionale. Mentre in Italia centinaia di persone continuano a morire ogni giorno negli ospedali e nelle case di riposo, è probabilmente presto per formulare giudizi definitivi. Ma dopo che limiti ed errori sono venuti alla luce così chiaramente, avendo davanti una lunga fase di convivenza con il virus, non è tardi per iniziare a correggerli.

Nell'emergenza /Statistica e dati /1

Salviamo i dati economici dal Covid-19 ⁴⁶

Claudia Biancotti, Alfonso Rosolia, Fabrizio Venditti, Giovanni Veronese ⁴⁷

L'epidemia Covid-19 avrà effetti negativi su imprese e famiglie. A chi prende decisioni di politica economica potrebbe mancare oggi la bussola di dati accurati e affidabili. La soluzione è nella costruzione di collaborazioni fra una vasta rete di attori.

L'importanza dell'informazione

Per chi prende decisioni di politica economica, per i mercati e per il pubblico, l'informazione statistica è come la bussola per il marinaio. Tuttavia, le misure messe in atto su scala globale per contenere la diffusione del Covid-19 avranno effetti profondi non solo sulle imprese e sulle famiglie, ma anche sulla stessa bussola che dovrebbe indicare la rotta.

Vi è il rischio concreto di non cogliere i rapidi mutamenti in corso nelle nostre economie, proprio quando sarebbe più urgente tenerne traccia. Definire le risposte di politica fiscale e monetaria alla crisi sarà ancora più difficile se vi è carenza di informazioni adeguate. Anche il processo di formazione dei prezzi sui mercati finanziari è meno efficace; ne derivano episodi di volatilità che possono aggravare lo shock dovuto all'emergenza sanitaria.

Vi è poi un altro aspetto rilevante: una diffusa mancanza di informazioni è un'arma formidabile in mano a quanti mirino a lacerare il tessuto delle nostre democrazie. Senza dati attendibili, che ancorino il dibattito pubblico, prospera la disinformazione. Diventa più facile far circolare notizie non accurate su questioni rilevanti come i costi umani ed economici della pandemia, per esagerarne o minimizzarne gli effetti, a seconda della convenienza del momento e di strategie di più lungo termine. Siamo di fronte a una sfida senza precedenti che, in quanto tale, richiede sinergie nuove. Tutti devono fare la loro parte. I protagonisti principali sono tre.

I tre protagonisti

- **Il primo protagonista sono gli istituti nazionali di statistica e gli altri produttori di statistiche ufficiali.** È quanto mai urgente che garantiscano un flusso adeguato di informazioni, accompagnando più del solito gli utenti nell'interpretazione dei dati prodotti e disseminati. Ad esempio, la compilazione degli indici dei prezzi al consumo prevede anche la raccolta di dati presso produttori e punti vendita. Alla luce della chiusura di molte attività commerciali per le misure di lockdown, è naturale chiedersi quanto sia estesa la perdita di informazioni statistiche, se e come i dati mancanti siano imputati. Sono domande legittime e risposte articolate, oltre ai manuali e alle regole di compilazione ordinariamente disponibili, aiuterebbero gli analisti e i decisori a meglio interpretare gli indici pubblicati. Inoltre, i produttori di statistiche ufficiali dovrebbero tentare, ove possibile, di aumentare la frequenza e la copertura dell'informazione che diffondono. Se questo processo è trasparente, gli utenti avranno modo di tenere conto dell'inevitabile – ancorché temporanea – perdita di qualità dei dati. Le banche centrali dovrebbero fare la loro parte, ampliando la platea di utenti delle loro statistiche e diffondendo aggiornamenti più tempestivi sullo stato dell'economia. La Federal Reserve di New York, ad esempio, ha recentemente avviato una valutazione settimanale dello stato della congiuntura basata sulle vendite al dettaglio, sulla produzione di materie prime, sul consumo di energia e sull'andamento della disoccupazione.

⁴⁶ Lavoce.info.it (4.5.2020) - <https://www.lavoce.info/archives/66339/salviamo-i-dati-economici-dal-covid-19/> - Una versione in lingua inglese di questo articolo è pubblicata su Voxeu.org. Le opinioni espresse sono personali e non riflettono necessariamente la posizione dell'istituzione di appartenenza.

⁴⁷ **Claudia Biancotti** è un'economista della Banca d'Italia - **Alfonso Rosolia** è economista nel Dipartimento di Economia e Statistica della Banca d'Italia, dove è entrato nel 2000. Attualmente è a capo della Divisione Indagini campionarie nel Servizio Analisi statistiche - **Fabrizio Venditti** è Senior Lead Economist nel DG International and European Relations della Banca Centrale Europea (BCE) - **Giovanni Veronese** è economista presso il Dipartimento Economia e Statistica della Banca d'Italia nella Divisione Economie Emergenti e Commercio Mondiale.

Molte banche centrali stimano regolarmente modelli econometrici di questo tipo. Anche altre istituzioni pubbliche, benché non direttamente coinvolte nella produzione statistica, talora raccolgono per ragioni amministrative e di regolamentazione dati che potrebbero essere diffusi a una platea ampia di utenti. In questo perimetro rientrano, tra gli altri, gli istituti di previdenza, le agenzie fiscali, gli uffici del lavoro, le autorità dei trasporti e quelle energetiche. La diffusione dei dati raccolti da questi soggetti, a un livello di aggregazione sufficientemente alto, aiuterebbe i processi decisionali senza compromettere il diritto alla riservatezza degli individui a cui le informazioni si riferiscono.

- ***Il secondo gruppo di protagonisti comprende le aziende specializzate nella produzione di basi di dati granulari su fenomeni economicamente rilevanti.*** Queste attività si sono sviluppate molto negli ultimi anni per soddisfare la domanda crescente dei grandi investitori, alla ricerca di indicatori che anticipino le statistiche ufficiali. Per citare solo un caso, le informazioni sul commercio internazionale che si possono desumere dal traffico marittimo globale vengono usate per tenere traccia in tempo reale dell'andamento dell'economia statunitense. Alcune di queste basi di dati sono molto costose e solo i grandi operatori riescono ad accedervi. Tuttavia, e con non poca ironia, sono spesso costruite a partire da informazioni prodotte – ma non aggregate né pubblicate – da soggetti pubblici, che rimangono ignari del loro potenziale. Spesso, gli stessi dati si sono rivelati assai utili sia per gli investitori professionali sia nell'ambito della politica economica (The Data Revolution and Economic Analysis). I governi dovrebbero migliorare la loro capacità di raccogliere, sistematizzare e rendere disponibili in tempi brevi questo tipo di informazioni. Un esempio virtuoso in questo momento di crisi è offerto dalla condivisione senza precedenti di statistiche sanitarie tra epidemiologi di tutto il mondo (si veda tra gli altri il Centre for Humanitarian Data), che pure non ha risolto completamente il problema delle carenze informative (Data Gaps and the Policy Response to the Novel Coronavirus).
- ***Il terzo, ma non meno importante, gruppo di protagonisti comprende le grandi piattaforme tecnologiche e le imprese di telecomunicazione.*** Due soli sistemi operativi, prodotti da Google e Apple, raccolgono dati da miliardi di dispositivi elettronici. Facebook ha almeno 2,4 miliardi di utenti attivi almeno una volta al mese. Con le misure di lockdown, Amazon sta fortemente espandendo i suoi servizi di consegna a domicilio in tutto il mondo. L'impressionante mole di informazioni a disposizione di queste imprese può essere utilizzata per affrontare la crisi. Già negli scorsi anni sono emerse numerose proposte per mettere i dati di Big Tech a servizio del bene pubblico; ora è il momento di accelerare l'adozione di quelle migliori. Il 19 febbraio 2020 la Commissione europea ha pubblicato la European Data Strategy, al termine di un lungo processo. La strategia illustra possibili modelli di cooperazione tra produttori pubblici e privati di dati, per liberare il potenziale di riutilizzo dell'informazione. Con particolare tempismo, suggerisce che "l'uso di dati aggregati e anonimizzati dalle piattaforme social può costituire ad esempio un utile complemento alle informazioni provenienti dalla rete sanitaria in caso di epidemia". Un altro risultato importante è l'accordo siglato a marzo tra Eurostat (l'istituto di statistica dell'Unione europea) e Airbnb, Booking, Expedia e Tripadvisor per l'accesso a dati unici e affidabili sul turismo. Al tempo del Covid-19, queste iniziative di collaborazione dovrebbero essere non solo rafforzate, ma anche estese alle altre piattaforme tecnologiche più diffuse.

Dati anche dalle piattaforme della gig economy

Esiste un continuum di opzioni da cui scegliere. La scelta di dove collocarsi è eminentemente di natura politica: deve bilanciare considerazioni sulla concorrenza, esigenze di privacy e il rischio di cattura del decisore pubblico da parte di imprese che sono più grandi della maggioranza dei governi. Ma occorre trovare una strada. Proviamo a proporre alcuni esempi. Semplici miglioramenti nella copertura e nella qualità di alcuni indicatori che già oggi sono prodotti regolarmente dalle Big Tech potrebbero risultare molto utili. Ad esempio, Google Trends, uno strumento che misura quanto spesso alcuni termini vengono cercati in rete tramite Google, si è mostrato utile nel prevedere l'andamento del mercato del lavoro (The predictive power of Google searches in forecasting US

unemployment) e il Pil degli Stati Uniti (When are Google data useful to nowcast GDP? An approach via preselection and shrinkage). È stato anche usato ampiamente in altre scienze sociali. Prime Now, il marchio di Amazon per la consegna di alimentari, si sta espandendo a ritmi sostenuti; accedere ai dati sugli ordini offrirebbe una finestra unica sulle decisioni di spesa delle famiglie e sulla dinamica dei prezzi. Anche piattaforme più piccole della gig economy, come Uber, potrebbero condividere informazioni che servono per interpretare l'andamento di domanda e offerta di lavoro, sebbene limitatamente ad alcuni settori (Labor Supply and the Value of Non-Work Time: Experimental Estimates from the Field; Uber vs Taxi: a driver's eye view). I gestori delle reti di telecomunicazione potrebbero offrire informazioni sulla mobilità delle persone, assai utili nel verificare l'efficacia nelle misure di contenimento del Covid-19 (COVID-19 outbreak response: First assessment of mobility changes in Italy following lockdown). I limiti di questi dati per la produzione di statistiche ufficiali sono ben noti (A Hands-on Guide to Google Data; Well-being through the lens of the internet). I big data non sono il frutto di processi di raccolta dei dati opportunamente definiti per produrre statistiche con proprietà note e standard qualitativi specifici (The Parable of Google Flu: Traps in Big Data Analysis), ma esistono strumenti e metodi scientifici per colmare questa mancanza (Beyond subjective and objective in statistics). Anche questo è uno degli snodi in cui la cooperazione tra pubblico e privato può fare la differenza.

Il mondo naviga in acque quanto mai agitate. Forse per la prima volta nella storia abbiamo tutti di fronte la stessa minaccia – nei paesi avanzati come in quelli emergenti, dentro e fuori le città, a tutti i livelli di reddito, di ricchezza e di istruzione. Ogni persona e ogni istituzione può fare una parte nell'arginare l'onda. In molti possono concorrere a disegnare una mappa attendibile. Non riuscirci indebolirà la capacità di affrontare l'emergenza e l'efficacia dell'azione pubblica. In questo momento non ce lo possiamo permettere.

Nell'emergenza /Statistica e dati /2

Vittime dell'epidemia: tempi lunghi per un quadro definitivo ⁴⁸

Enrico Rettore ⁴⁹

Istat e Istituto superiore di sanità hanno pubblicato un rapporto sulla mortalità totale in Italia nel primo trimestre del 2020. Per le aree più colpite, è interessante il confronto tra i dati dell'Anagrafe nazionale e quelli della Sorveglianza Covid-19.

Il rapporto congiunto Istat-Istituto superiore di sanità

Il 4 maggio Istat e Istituto superiore di sanità hanno pubblicato un **rapporto** sulla mortalità totale nel primo trimestre del 2020. La principale novità è costituita dai dati forniti dall'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr; integrata da informazioni dall'Anagrafe tributaria). Le informazioni si riferiscono a 6.866 comuni italiani (pari all'87 per cento dei comuni italiani e all'86 per cento della popolazione residente). Nelle aree più colpite dall'epidemia, il grado di copertura è attorno al 93 per cento, per cui si può ragionevolmente ritenere che i dati forniscano un'immagine realistica di quanto è accaduto.

Per questi comuni, il rapporto compara la mortalità totale Anpr con i decessi diagnosticati Covid-19 raccolti dalla Sorveglianza nazionale integrata istituita presso l'Iss. La Sorveglianza raccoglie informazioni sui soggetti positivi al Covid-19 (notizie anagrafiche, residenza, informazioni sullo stato clinico e l'esito finale). I dati, relativi a tutti i casi di Covid-19 diagnosticati microbiologicamente (tampone naso-faringeo positivo a Sars-Cov-2) dai laboratori di riferimento regionali, vengono raccolti dalle regioni e province autonome attraverso una piattaforma web dedicata e aggiornati quotidianamente.

Sul confronto tra le stime derivate da queste due fonti si è già scritto più **volte** (si veda anche **qui** e **qui**) in occasione dei rilasci da parte dell'Istat di dati relativi a campioni di comuni con un grado di copertura della popolazione via via più soddisfacente.

La tabella 1 riassume i principali risultati del confronto, per il periodo che va dal 20 febbraio (data del primo caso segnalato in Italia) al 31 marzo.

Tabella 1 – Decessi totali (Anpr) e decessi Covid-19 (Sn) nei 6866 comuni coperti da Anpr – dal 20 febbraio al 31 marzo 2020 e, per confronto, valori medi 2015-2019

Decessi Anpr 2020:	90.946
Decessi Anpr, media 2015-2019:	65.592

Decessi in eccesso 2020:	25354
Dei quali, nelle 37 province più colpite:	23133
Decessi Sn:	13710
Dei quali, nelle 37 province più colpite:	12136
Differenza Anpr – Sn:	11644

Nei quaranta giorni del 2020 considerati ci sono stati 25.354 decessi in eccesso rispetto alla media degli anni 2015-2019 (il 38,7 per cento in più), in gran parte concentrati in un numero relativamente piccolo di province italiane (sono le 37 province che il rapporto classifica come ad alto livello di

⁴⁸ Lavoce.info.it (8.5.2020) - <https://www.lavoce.info/archives/66581/vittime-dellepidemia-tempi-lunghi-per-un-quadro-definitivo/>

⁴⁹ Professore ordinario di *Econometria* presso il Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Padova.

diffusione di Covid-19). Dal lato Sorveglianza nazionale risultano invece 13.710 decessi certificati Covid-19, anche questi in gran parte concentrati nelle 37 province più colpite.

La differenza tra le due stime dei decessi dovuti all'epidemia è pari a 11.644.

La forte concentrazione geografica dell'epidemia è ulteriormente illustrata nella tabella 2, che mostra quanto è accaduto nelle dieci province più colpite. I decessi in eccesso secondo l'Anagrafe Anpr sono pari a 14.480 – il 57,1 per cento del totale – circa il doppio dei decessi certificati dalla Sorveglianza, che sono 7.381.

Tabella 2 – Decessi totali (Anpr) e decessi Covid-19 (Sn) nelle dieci province più colpite dal 20 febbraio al 31 marzo 2020 e, per confronto, valori medi 2015-2019

	Decessi Anpr 2020	Decessi Anpr media 2015-2019	Decessi Sn
Bergamo	6338	1180	2346
Cremona	1999	496	687
Lodi	1056	264	509
Brescia	4490	1389	1574
Piacenza	1250	416	572
Parma	1549	599	468
Lecco	888	364	258
Pavia	1614	789	513
Mantova	1021	530	317
Pesaro e Urbino	912	454	157
Totale	20957	6477	7381

Perché tanta differenza fra le due stime

Il rapporto di Istat e Istituto superiore di sanità propone tre possibili spiegazioni per la differenza tra la stima Anagrafe nazionale e la stima Sorveglianza nazionale: "(...) una ulteriore mortalità associata a Covid-19 (nei casi in cui non è stato eseguito il tampone), una mortalità indiretta correlata a Covid-19 (decessi da disfunzioni di organi quali cuore o reni possibile conseguenza della malattia scatenata dal virus in persone non testate...), ed infine una mortalità indiretta non correlata al virus ma causata dalla crisi del sistema ospedaliero nelle aree maggiormente affette (...)".

Le figure dalla 6 alla 11 del rapporto presentano l'andamento giornaliero dei decessi secondo le due fonti per il mese di marzo, per le aree più colpite dall'epidemia, distintamente per genere e per alcune regioni e province. La sottostima nel dato di Sorveglianza nazionale cresce nel tempo con il diffondersi dell'epidemia; il punto di massimo secondo il dato Anagrafe coincide approssimativamente con il punto di massimo secondo il dato Sorveglianza (in alcuni casi lo anticipa di 2-3 giorni); dal punto di massimo in poi le differenze tra le due fonti si riducono progressivamente. Le differenze tra le due fonti sono più marcate per le donne e nelle aree più colpite.

Il rapporto raccomanda di attendere gli aggiornamenti successivi del monitoraggio per una valutazione complessiva dell'impatto di Covid-19 sulla mortalità totale. Molte delle province nella classe a media diffusione dell'epidemia sono state colpite con alcune settimane di ritardo rispetto a quelle della classe ad alta diffusione: l'andamento dei decessi di marzo potrebbe quindi non essere sufficiente per cogliere le caratteristiche del fenomeno in queste aree.

Due considerazioni

Vale però la pena fare due ulteriori considerazioni sulle differenze tra le due fonti nella stima del numero di decessi causati dall'epidemia.

- La prima ha a che vedere con il problema classico della statistica ufficiale: **la tensione tra accuratezza e tempestività delle informazioni** si ripropone in modo eclatante nel caso del coronavirus. Il dato di fonte Anagrafe nazionale ha tempi di produzione che non sono compatibili con le esigenze di monitoraggio in tempo reale dell'andamento di una epidemia. Nella nota

metodologica in coda al rapporto l'Istat ricorda che "(...) in una situazione di normalità il dettaglio di informazioni che l'Istituto rilascia (serie giornaliera dei decessi per sesso e classe di età) necessita del completamento di un processo di acquisizione e validazione dei microdati delle cancellazioni dall'anagrafe per decesso che comporta una diffusione a circa 10 mesi di ritardo rispetto al 31/12 di ogni anno di riferimento (ad ottobre dell'anno t vengono diffusi i dati validati dell'anno t-1) (...)". Eccezionalmente, vista la situazione, l'Istituto ha accelerato i tempi, nei limiti del possibile, fornendo comunque i dati aggiornati al 31 marzo oltre un mese dopo. Per converso, il dato della Sorveglianza nazionale ha il grande pregio della tempestività – pregio fondamentale in una fase nella quale è indispensabile sapere in tempo reale come sta evolvendo l'epidemia – ma paga in termini di accuratezza, anche se forse la sottostima è meno grave di quanto sembra a prima vista. La buona notizia che viene dal rapporto è che pur sottostimando la dimensione del fenomeno – in alcuni casi in modo grave – il dato Sorveglianza ha colto in modo soddisfacente la sua dinamica, in particolare nella sua fase più acuta.

- La seconda considerazione riguarda le **possibili ragioni della differenza tra le due fonti**. In una **recente nota** gli autori osservano il forte sbilanciamento di genere nei decessi in eccesso avvenuti nel periodo dell'epidemia, confermato dal rapporto Istat-Iss. Sfruttando questo sbilanciamento è possibile ottenere, sia pure in via approssimata, una stima dei decessi indirettamente causati da Covid-19, cioè morti dovute alle difficoltà di accesso a ospedali, a posti in rianimazione, all'allungamento dei tempi medi di soccorso delle ambulanze per le emergenze, alla sospensione delle visite ambulatoriali di controllo di casi anche gravi.

Negli scenari considerati nella nota risulta che una frazione rilevante della differenza tra la stima Anagrafe nazionale e la stima Sorveglianza nazionale – gli 11.644 casi della tabella 1 – potrebbe essere dovuta ai decessi causati indirettamente dal Covid-19. Ma queste morti non rientrano nell'ambito di competenza della Sorveglianza nazionale, dunque l'errore di sottostima ne risulterebbe ridimensionato.

L'analisi delle cause di morte del 2020 dirà la parola definitiva sulla questione. Ma i tempi di produzione di queste statistiche saranno lunghi: "In linea con quanto previsto dalla normativa comunitaria, i **dati** vengono validati e diffusi entro 24 mesi dall'anno di riferimento. A dicembre 2019 sono stati rilasciati gli ultimi dati definitivi relativi all'anno 2017", come si legge a pagina 28 del rapporto

Nell'emergenza / Mica tanto

L'isolamento fa schifo⁵⁰

Michele Masneri⁵¹

*I progetti, il lockdown sul lago Maggiore, come cambierà il mondo dopo il corona. La spesa e la barba da tagliare. Parla **Michele De Lucchi***



La barba più famosa del design italiano è reclusa ad Angera, luogo sommamente manzoniano, caro al cardinal Borromeo, mentre la Lombardia va a fuoco. La barba più famosa del design italiano, che si travestì da Napoleone a una certa Triennale, ora progetta pacificamente in teleconferenza.

“All’inizio era interessante, c’era entusiasmo per questa nuova modalità, le riunioni in cinquanta persone. E io sono fortunato, ho il giardino, c’è il lago”, dice Michele De Lucchi, sfollato sul lago Maggiore, “dove peraltro abito da trent’anni. Mi sembra che ci siano state varie fasi in questo lockdown: prima l’interesse, poi l’assuefazione, adesso hai voglia a raccontarti che lo smart working è bello e interessante. Lo smart working, diciamolo chiaramente, è una schifezza”.

“Io all’isolamento non ci credo per niente” dice il ribelle poi fattosi creatore dell’Italia anni Novanta (dalla lampada Tolomeo agli uffici postali). “L’isolamento è un’idiozia totale, per gli uomini, per la società, per la cultura, per l’educazione, per la vita in generale. L’arte di vivere, quella cosa che noi italiani abbiamo inventato e vendiamo in tutto il mondo, è fatta semmai di capacità di stare insieme: le piazze, i mercati, le chiacchiere al caffè, gli anziani seduti a veder passare la gente”.

Ma non mi dica che lei, De Lucchi, forza tranquilla del design patrio, con quel barbone da saggio trasgredisce al lockdown facendosi inseguire dai droni. Non trasgredisce. *“Certamente rispetto l’emergenza, ma l’isolamento non è la formula con la quale vivere. Non migliora la condizione umana, che è quella dell’uomo sociale, l’homo sapiens anzi deve ancora fare molto per stare più e meglio insieme. Nonostante i duecentomila anni di tentativi. Dobbiamo fare ancora molto, per stare insieme, e non certo per stare isolati”.*

Innocenti evasioni: *“Ogni tanto facevo una passeggiatina nel bosco, per andare al mio studio, qui in paese, ma il sindaco mi ha sgridato, e ha ragione, dice che devo dare l’esempio”.* Così, clausura. *“Uno dei miei quattro figli è qui e lo mandiamo a fare la spesa al supermercato, tutto bardato, coi guanti e la mascherina.*

⁵⁰ Il Foglio (quotidiano), venerdì 17 aprile 2020

⁵¹ Michele Masneri, firma brillante del Foglio, scrive di cultura, società, architettura. È stato per anni corrispondente del giornale da San Francisco.

I supermercati. *“Certo che cambieranno. Tutto cambierà. Ma non nel senso che avremo carrelli lunghi cinque metri per non toccarci l’uno con l’altro. Piuttosto avremo merci più consapevoli, più rispettose, da comprare”, dice De Lucchi.*

Per esempio meno carne, *“ché questi virus sono tutti di derivazione animale; e l’uso e consumo di carne animale sono fuori controllo. Talmente grandi e dispendiosi gli allevamenti in termini di risorse naturali”.*

De Lucchi ha avuto in passato *“un momento di assoluto veganesimo”.* E ora? *“Sono un onnivoro che mangia carne con moderazione”,* e come mai questo trascorso? *“Perché i grandi temi vanno affrontati con esagerazione, era una lezione che insegnavano gli architetti radicali. L’esagerazione non è un male da combattere, ma un modo per entrare nelle viscere dei problemi. Anch’io ogni tanto esaspero un po’ i temi...”.*

Come quando si presentò vestito da Napoleone alla Triennale di Milano del 1973, per sfottere il ruolo *“imperiale”* dell’architettura nella nostra società. Improvvisando una performance. *“Ascoltatemi! Ascoltatemi! Io sono un designer in generale e in generale un designer. Io dono al mondo la bellezza delle cose utili! Io sono pagato perché voi possiate vivere nel bello, nel comodo, nel soffice, nel funzionale, nel colorato, nell’allegro!”.*

E poi però subito dopo fonda Cavart, movimento ecologista che va a occupare le cave dei colli Euganei con grandi happening, e lì Ettore Sottsass curioso si materializza per conoscerlo. *“Sai che la rivista Terrazzo lui l’aveva creata per Barbara Radice, gli piaceva quest’idea di un terrazzo come luogo per stare insieme all’aperto, e allo stesso tempo il materiale composito di cui è fatto il seminato alla veneziana. Era un grande creatore di riviste, Ettore”.*

Fine della digressione autocelebrativa di questa pagina.

Però De Lucchi è un precursore del corona; la barba, per esempio, nel paese oggi senza barbieri, lui già non se la tagliava. Quel barbone sapienziale nato per distinguersi dal fratello gemello Ottorino (amore e odio, sempre vestiti uguali, scuole insieme). *“Eravamo sempre indicati come i gemelli, ed eravamo come una persona sola”* scrive nel suo libricino autobiografico *“I miei orribili e meravigliosi clienti”.* *“Andavamo a scuola insieme, nella stessa classe, a letto nella stessa camera”.* E questo barbone *“non lo tagliavo dagli anni Novanta, da quando sono nati i miei figli, temevo che poi non mi riconoscessero”.* *“E sai cosa? Proprio adesso invece ho cominciato a tagliarmela, me la sono pareggiata un po’ la settimana scorsa”.*

Che poi arriva l’estate. Ha visto l’estate che ci aspetta? Le spiagge in cui suderemo raccolti tra cubi di plexiglas? *“Ah, sì, un’idiozia meravigliosa. Sarebbe piaciuta molto agli architetti radicali, sembra un Monumento Continuo”,* uno insomma di quei progetti di meravigliosa provocazione, che Superstudio e gli altri del radical design facevano negli anni Sessanta e Settanta (insieme a *“Italia vostra”*, con Pisa con tutti i monumenti sbilenchi, Venezia con autostrade sotterranee e finti canali di Plexiglas).

Chissà cosa direbbero di questo lockdown Adolfo Natalini, il fondatore del Superstudio mancato pochi mesi fa, e Sottsass, derivazione radicale anche lui (entrambi maestri di De Lucchi): *“Però Ettore nei primi anni Ottanta aveva messo su la Memphis”,* cioè il collettivo di architettura colorata-progressiva che ha prodotto molto design allegro poi leggendario. *“In quegli anni, con le crisi petrolifere e la stagnazione e tutto, come reazione aveva avuto quella di immaginarsi un mondo felice e sfavillante in contrasto con quello cupo in cui si viveva”.* *“Un’altra cosa a cui sto pensando molto in questi giorni è che all’inizio di questo secolo l’epidemia di Spagnola arrivò subito dopo la Prima guerra mondiale: però subito dopo la doppia tragedia nasce l’Art Déco, che è un movimento, uno stile, un codice figurativo così forte, così riconoscibile, sia nell’industria che nell’arte che nel design. Quindi magari nascerà qualcosa anche adesso”.*

De Lucchi ha inciso anche nel distanziamento sociale italiano: quando riprogettò le Poste a fine anni Novanta ridisegnandole completamente dal logo fino agli uffici. *“All’epoca gli uffici postali erano blindati, con un’aria ansiogena, vetri spessi, timori di rapine ma soprattutto di contatto diretto col pubblico. Le malattie. Così abbiamo lavorato per sconfiggere questa paura”.* E avete tolto la famigerata paratia di vetro, lo sportello, quel simbolo di identità impiegatizia. Adesso tornerà, contro i germi? Pare di no, perché comunque *“avevamo introdotto il piano di scambio, un piano molto lungo*

in cui sia il cliente che il dipendente si dovevano sporgere molto, avevamo tenuto conto della lunghezza delle braccia sia dell'uno che dell'altro. E' poi quel metro e mezzo/due di distanza che oggi raccomandano di tenere".

E le lezioni come procedono? De Lucchi insegna Design degli interni al Politecnico di Milano. *"Interessanti. Ma poi subentra la frustrazione di parlare a un monitor".* Anche qua, ribellione, ma con juicio. *"Agli studenti do da fare degli allestimenti, tematici, di anno in anno. C'è stato il tema dell'eros, quello della miseria. Li spingo ad affrontarli nel modo più radicale. Un anno avevo una ventina di studenti cinesi e avevo dato il tema della ribellione; per poco non mi linciano, per loro era una cosa solo da condannare. Una cosa immorale".*

"Ma la ribellione è fondamentale! Memphis era una ribellione. Anche oggi, insistere a pensare che l'architettura sia un modo per tenere insieme le persone e non per isolarle e dividerle, è una ribellione!", dice De Lucchi, con quella barba effettivamente un po' accorciata che sfarfalla nella videochiamata, un po' Fra Cristoforo e un po' anarchico: comunque trasgressivo, coi tempi che corrono.

Comunicazione e Media/1

Il **Club di Venezia** è il coordinamento informale dei responsabili della comunicazione istituzionale dei governi dei paesi membri della UE e di tutte le istituzioni della UE. Fondato in Italia nel 1986, a seguito del vertice europeo di Milano del 1985 e dell'adozione del "dossier Adonnino" che prevedeva molteplici misure di avvicinamento tra istituzioni europee e cittadini (tra cui l'invenzione di Erasmus), oggi è una rete di operatori ed esperti, con segretariato permanente presso il Consiglio UE a Bruxelles (presidente Stefano Rolando, segretario generale Vincenzo Le Voci) con oltre cento membri che si riuniscono periodicamente nei vari contesti europei e nella plenaria autunnale sempre a Venezia, città della fondazione. In occasione dell'epidemia Coronavirus il CdV ha creato, in collaborazione del Dipartimento di Comunicazione del governo belga, una quotidiana forma di documentazione digitale tra i membri, da cui è tratto il seguente documento.

The Rise of the Parapolitical Sites as the Leading False-Content Producers ⁵²

Eli Weiner ⁵³

Misinformation and disinformation are polluting the digital information ecosystem.

As the World Health Organization declares an "infodemic," much of the attention has turned to health and medicine related false content. Although YouTube/Google, Facebook, and Twitter have invested in massive cleanup efforts, this is not working. Facebook specifically has put in place policies and efforts to crack down on health misinformation and disinformation, alongside "clickbait" (content designed to increase pageviews and hence advertising revenue, especially when the link directs to suspect or questionable sites), to fact-check content reported by users, to reduce the amplification of articles deemed false, and to direct less attention to outlets that repeatedly publish them.

However, analysis by the Digital Innovation and Democracy Initiative (DIDI) at the German Marshall Fund of the United States, working with partners NewsGuard and Newswhip, suggests that a shift in the type of false-content publications, changing from the overtly political to new health and lifestyle sites, laid the foundation that enabled current coronavirus-related misinformation and disinformation to circulate rapidly. Not only did the number of public interactions (likes, reactions, shares, and comments) with the top ten sites that repeatedly publish false content rise from 2016 to 2019, but the top ten false-content sites also now contain fewer sites publishing explicitly political content.

New "parapolitical" sites have emerged, such as health and lifestyle-focused ones. These are less overtly political in a partisan sense and operate outside the bounds of traditional left-right discourse. They do, however, communicate a distinct worldview premised on a distrust of expertise and authority, especially in the areas of public health and institutional knowledge ⁵⁴.

In the coronavirus crisis, the already existing infrastructure and thematic focus of these sites indicates that the audience for such information was already large, and these outlets have wasted no time in seizing the opportunity to expand the reach of their message.

Working with research partners, DIDI first identified sites consistently publishing false content, and then looked at their reach and popularity. NewsGuard—a media-monitoring agency that rates digital outlets based on nine journalistic criteria ⁵⁵—was contracted to determine broad levels of reliability

⁵² GERMAN MARSCHAL FUND of the USA-Blog post (1.5.2020) - https://www.gmfus.org/blog/2020/05/01/rise-parapolitical-sites-leading-false-content-producers?utm_source=email&utm_medium=email&utm_campaign=ww%202020-05-06

⁵³ Research Assistant, GMF Digital

⁵⁴ "Parapolitics" is an orphan term. It has been used differently to describe various phenomena in the social and political sciences, from sociology to security studies and continental philosophy. Nonetheless, "parapolitics" and the "parapolitical" are generally ascribed to institutions, functions, agglomerations, or affinities that exist outside of, but parallel to, the accepted sphere of "politics." The use of the term here fits firmly within established discourse, deployed in new ways to describe new conjunctures thrown up by the technological present.

⁵⁵ NewsGuard's criteria for judging outlets are divided into two categories. First, five credibility criteria: does not repeatedly publish false content; gathers and presents information responsibly; regularly corrects or clarifies errors; handles the difference between news and

when it comes to the news that most frequently populates newsfeeds, timelines, and Google searches ⁵⁶. DIDI analyzed the publications that repeatedly published false content, according to NewsGuard. These are arguably what most people refer to when they think of “fake news”: outlets that claim to be news but in fact publish demonstrably false content with no corrections.

This category is a narrow one that excludes publications that fail to separate news from opinion, a strategy hyper-partisan sites often use to avoid fact-checking regimes. Breitbart, for example, which employs this “opinion” strategy, is not included in the narrow false content category examined. The overall social media interactions with these sites from 2016 through 2019 were then calculated in partnership with Newswhip, a media intelligence firm. Newswhip measures the public interactions a given article received on Facebook, and around 10 percent of their social engagement includes interactions garnered from articles shared by several hundred thousand verified accounts on Twitter. There was an increase in interaction with these “fake news” sites during the period studied, despite Facebook’s policy changes.

Of the sites repeatedly publishing demonstrably false content, the top ten by interaction in 2019 had a much greater number of interactions than the top ten in 2016. Interaction levels rose by 141 percent from 2016 to 2019, from a little over 200 million to almost 500 million.

For comparison, CNN.com received over 500 million interactions in 2016, while Vox.com garnered a little over 38 million. While the trend dipped in 2018, perhaps because of Facebook’s initiative to deprioritize news outlets in users’ newsfeeds, it roared back a year later. The explanation for how interactions with sites that repeatedly publish false information have increased despite the platforms’ efforts may lie in part in the change in the composition of the outlets among the top publishers of false content.

In 2016, the sites that dominated the top ten (almost all of them run out of the United States)⁵⁷ were publishing articles with right-wing orientations such as “Hillary Says She Lied to Benghazi Families Due to ‘Fog of War’... DONALD TRUMP Responds” (Gateway Pundit) and “‘Black Lives Matter’ Supporters Plan Looting Sprees As Hurricane Matthew Hits” (Infowars), but many of them have subsequently dropped lower on the list or off the list (and in a few cases off Facebook). While in 2016 eight of the top ten were right-wing sites and two were Russian state-sponsored outlets, by 2019 only two right-wing sites remained (Thegatewaypundit.com and thebl.com), with the remainder consisting of three alternative health and wellness sites, three pro-life sites, and the two Russian publications. Thegatewaypundit.com fell from third in 2016 to ninth in 2019. Redstatewatcher.com, Infowars.com, and Rightwingnews.com (second, sixth, and ninth in 2016, respectively) were no longer in the top ten last year. Infowars was de-platformed from Facebook and Twitter in 2018, which explains the precipitous drop in engagement experienced by the conspiratorial website. Rightwingnews.com no longer has an active Facebook presence

opinion responsibly; and avoids deceptive headlines. Second, transparency criteria: discloses ownership and financing; clearly labels advertising; reveals who is in charge, including possible conflicts of interest; and provides the names of content creators, along with either contact or biographical information.

⁵⁶ NewsGuard’s scores outlets on a 0-100 spectrum. The overwhelming majority of the outlets reviewed scored between 0 and 20, indicating highly unreliable publications with almost no informational value. Out of the 702 outlets examined, only 61 scored above a 20, and the highest scored 42.5.

⁵⁷ Aside from RT.com and Sputniknews.com, only Conservativedailypost.com and Redstatewatcher.com had unknown countries of operation. This does not demonstrate that they are foreign-run entities, but that they operate in a nontransparent manner that obscures or conceals vital publishing information.

		2016 Interactions (million)	2019	Interactions (million)
1	rt.com	68.5	rt.com	126.2
2	redstatewatcher.com	33.7	lifeneews.com	63.3
3	thegatewaypundit.com	21.9	healthyfoodhouse.co	62.8
4	sputniknews.com	16.1	thebl.com	53.2
5	100percentfedup.com	14.7	sputniknews.com	46.8
6	infowars.com	12.5	lifesitenews.com	44.5
7	thefreethoughtproject.com	9.8	themindunleashed.com	29.3
8	thepoliticalinsider.com	9.5	liveaction.org	26.5
9	rightwingnews.com	9.14	thegatewaypundit.co	21.6
10	conservativedailypost.com	9.13	returntonew.net	21.2
	Total	204.9	Total	495.2 million

Other sites, likely less known to a general audience, have vanished from the top ten as well. 100percentfedup.com (fifth in 2016), Thefreethoughtproject.com (seventh in 2016), Thepoliticalinsider.com (eighth in 2016), and Conservativedailypost.com (tenth in 2016) have all seen a drop in interactions, and some have cratered. Thepoliticalinsider.com dropped to thirteenth, but continues to boast over 2.5 million followers on its Facebook page, while Thefreethoughtproject.com and 100percentfedup remain in the top fifty, with the latter retaining a Facebook page with over 1.5 million followers. Conservativedailypost.com, on the other hand, was ranked 145th based on 2019 interactions, with a moribund Facebook page with fewer than 2,000 followers. It was also, in 2017, the subject of a lawsuit brought by a former model and actress whose likeness had been used as the public face of the outlet, unbeknownst to her.

Only two sites have maintained their relative standings on the top ten list. The Russian state-sponsored RT.com dominated interaction ratings in 2016 among outlets that repeatedly shared false content, experiencing interaction double of that the next-highest website, Redstatewatcher.com⁵⁸, received. RT.com has placed first every year since. Likewise, the Russian-state sponsored Sputniknews.com ranked fourth in 2016, and it has remained in the top five (fourth in 2017, third in 2018, and fifth in 2019). Provisional data for 2020 suggests both RT.com and Sputniknews.com will continue to enjoy their positions among the top five. The fact that both websites have been required to register under the Foreign Agents Registration Act does not seem to have reduced their popularity or reach. However, the subject matters of new outlets in the top ten of false-content publishers in 2019 differs substantially from the partisan political and news heavy focus seen just three years prior. Three sites among the top ten in 2019 focus on health and wellness and three are dedicated to publicizing dispatches from the pro-life movement. TheBL.com, a site associated with the Epoch Times (itself funded and operated by the Falun Gong movement) and that was removed from Facebook at the end of 2019, rounded out the list. In 2019, Healthyfoodhouse.com (a fitness and health site), Themindunleashed.com (a clickbait site featuring general news and health headlines), and Returntonow.net (an alt-environmental and natural health site) were ranked third, seventh, and tenth, respectively. Collectively, they received over 110 million interactions on Facebook and Twitter, more than half of the total interactions the top ten websites of 2016 experienced. Meanwhile, a website exclusively focused on anti-abortion, Lifeneews.com, had moved into second place, while two other anti-abortion outlets, Lifesitenews.com and Liveaction.org, ranked sixth and eighth.

Parapolitical Sites

Rather than confront partisan politics directly, the three sites focused on health and lifestyle—Healthyfoodhouse.com, Themindunleashed.com, and Returntonow.net—exist instead as “parapolitical” entities, undermining authority and expertise, calling into question medical knowledge and public health practices, and dismissing government authorities. They spread false remedies for real ills, dispute the accuracy and validity of advice from the U.S. Centers for Disease

⁵⁸ Redstatewatcher.com continues to have a sizeable following on Facebook. Over 4 million people like and follow the page associated with it, perhaps due to a sleight of hand; whereas most outlets create Facebook pages with the same name as their publication, Redstatewatcher is instead the associated website for the page “Donald Trump for President,” which posts short videos and links to articles written by Redstatewatcher.

Control and the World Health Organization, and reject the classic tropes of left-right partisanship. These sites spread news stories that cloud the information environment by mixing slanted or suspect content in with saccharine stories about local heroes, acts of generosity, and human-animal relationships.

Healthyfoodhouse.com, while pushing anti-vaccine and other content that combines anti-expertise, anti-government, and anti-corporate messages, promotes pseudoscience content under headings such as “health tips,” “natural remedies,” and “animals.” A majority of the posted links are seemingly harmless (a recent article boasted the headline “Ants Bring Flower Petals To Cover Dead Bumblebee And Give Bee a ‘Funeral’”), but the website, which is operated from Macedonia according to mediabiasfactcheck.com, consistently publishes anti-vaccine content, outlandish cancer-treatment advice, and articles critical of Monsanto and genetically modified organisms.

Themindunleashed.com produces a broader array of content, pulling from reputable and un reputable sites (such as Zero Hedge, a controversial libertarian financial blog), but it is also involved in pushing anti-vaccine information, posting articles such as “*New Study: Infant Mortality More than Doubles After DTP-Vaccine*” and “*Cardiologist Says ‘Don’t Vaccinate’ Amid Recent Vaccine Hysteria*,” railing against big pharma, and promoting conspiratorial thinking. It also incorporates posts on the coronavirus, which, while not outright false, are often alarmist. Befitting its name, “*a considerable amount of content is devoted to how readers can become a ‘mentally sovereign human’ or ‘escape the matrix using self-enquiry,’*” and to exploring the outer limits of consciousness and reality, while also denigrating the efficacy of traditional psychiatry and depression medication. While not explicitly partisan, the general thrust of its content presents an alternative sociopolitical ecosystem in perpetual contestation with recognized authorities.

Returntonow.net describes itself as a “*new kind of ‘news’ website, whose contributors are not as concerned with current events as [they] are with the whole of the human experience.*” With this mandate firmly in hand, its content ranges from environmentalism and natural living to anti-technologism and alternative health. It publishes a wide collection of anti-vaccine and anti-pharmaceutical content, from the disturbing (“*BREAKING: Baby Foreskins Secretly Sold to Vaccine Companies For Decades, Foreskin Cells Now Injected Back into Babies*”) to the outlandish (“*Frankincense Oil Kills Chemo-Resistant Cancer Cells Without Damaging Healthy Cells, Studies Show*”). Checking the top ten sites in 2020 to date (which differed from those in 2019 by three outlets, including the re-appearance of Redstatewatcher.com), shows eight of them promoting misinformation or disinformation about the coronavirus, with headlines such as “*STUDY: 26 Chinese Herbs Have a ‘High Probability’ of Preventing Coronavirus Infection*” and “*Why coronavirus is a punishment from God that should lead to repentance.*”

In addition, these three alternative-health sites harvest clicks and serve an enormous number of ads relative to the screen space. Banner ads run the length of each webpage, and the actual text of the site is often broken up repeatedly with in-content ads, sometimes comprising more than 50 percent of the page itself. Some of these advertisements are run by recognizable companies like Amazon, Waldorf-Astoria, and Weebly. Some of the popups that are served after clicking on a link would themselves be categorized as false content, and in one instance mimicked the layout, color scheme, and editorial style of Business Insider but calling itself Insider Business, and which attempted to sell users alternative health products. Future research and discussions by DIDI will explore how these sites evade the platforms’ fact-checking filters. It may be that these sites are less provocative to users who report content for fact-checking or that fact checkers and/or Facebook do not consider the content false or worthy of demotion. DIDI will also examine interaction over time with different subsets of the sites that NewsGuard rates. It appears that Facebook’s efforts have succeeded in reducing interaction with sites like Infowars.com and Redstatewatcher.com. But it has allowed a new, more ambiguous group of false content producers to continue to garner large numbers of interactions. And the new parapolitical sites, though as likely to discuss the dangers of Benadryl as they are to run screeds about Benghazi, continue to harvest clicks for advertising dollars, polluting the information environment and taking advantage of the clickbait-style writing format to push alternative visions of society, public and individual health, and scientific progress.

Comunicazione e Media/2

Covid-19: un racconto schizofrenico (e partigiano) ⁵⁹

Marco Mazzoni, Roberto Mincigrucci, Anna Stanziano ⁶⁰

Il lockdown ha fermato il Paese, ma fortunatamente alle edicole è stato permesso di tenere aperte le proprie saracinesche e le redazioni giornalistiche hanno continuato a lavorare e a produrre informazione. Alla stampa (sempre fortunatamente) sono state riconosciute precise e importanti funzioni sociali: quelle di tenere i cittadini informati e, in maniera più astratta, di creare un clima d'opinione proattivo indispensabile per affrontare il periodo tragico che stiamo vivendo.

Non dimentichiamoci però che il sistema giornalistico italiano è da sempre affetto da una frammentazione cronica dettata da diverse influenze di carattere economico e politico. Allo stesso istante (forse) è anche giusto aspettarsi che l'estrema emergenza attuale (*"la più grande crisi della nostra storia repubblicana"*) spinga il sistema dell'informazione a concentrarsi sulla distribuzione di un'informazione certa, utile, di aiuto e incentrata su una narrazione il più possibile univoca.

I nostri dati, invece, ci dicono che anche in occasione della pandemia causata dal Covid-19, le principali testate giornalistiche italiane non sono riuscite a fornire un'interpretazione coerente e condivisa degli avvenimenti, anche se, come era prevedibile data l'alta notiziabilità dell'evento (*"la notizia perfetta"*), l'emergenza sanitaria è stata l'elemento di discussione centrale per tutte le testate giornalistiche nel corso delle ultime settimane.

Analisi dei sei testate italiane

Lo studio da noi portato avanti si basa su un'analisi computerizzata del contenuto di un campione composto da sei testate italiane (*"Corriere della Sera"*, *"la Repubblica"* e *"Il Giornale"* nella versione cartacea; *"Il Messaggero"* e *"Il Fatto Quotidiano"* nella versione online; la testata online-only *"Huffington Post Italia"*). Sono stati raccolti 23.720 articoli (parole chiave: Covid e Coronavirus) in modo da poter ricostruire i principali temi trattati nella rappresentazione della pandemia nell'arco di sette settimane (dal 21 febbraio al 5 aprile 2020).

Un'analisi approfondita dei singoli temi legati al virus lascia trasparire una frammentazione della narrazione dettata dalle caratteristiche strutturali di ogni singola testata e dalle aspettative della propria audience di riferimento. Emerge in maniera abbastanza netta lo scostamento tra le testate storicamente più attente al dibattito politico e orientate al commento, come *"la Repubblica"* e *"Il Giornale"*, che si sono distinte, insieme all'*"Huffington Post"*, per gli ampi spazi dedicati ai temi legati al dibattito europeo, esprimendo la loro posizione in merito alle misure discusse per fronteggiare la crisi economica. *"Il Messaggero"* online è stato, tra le testate analizzate, quello che maggiormente si è concentrato sui *"numeri del contagio"*, fornendo quotidianamente dati accurati in merito alla diffusione del virus nelle zone seguite dalle proprie redazioni locali. Una certa *"vocazione territoriale"* emerge anche nel *"Corriere della Sera"* che, in virtù della sua collocazione milanese, dedica più attenzione ai temi legati alla difficile situazione della Lombardia, dai problemi di contagio legati alle criticità delle *"zone rosse"*, alle Rsa o alla tenuta dei reparti di terapia intensiva degli ospedali (quest'ultimo tema molto seguito in maniera critica dal *"Fatto Quotidiano"* online).

Approccio schizofrenico

A mettere a repentaglio la creazione di un dibattito pubblico condiviso sul Covid-19 però non è soltanto la frammentazione del sistema dell'informazione italiano (ormai conclamata), quanto un approccio schizofrenico nella divulgazione delle informazioni relative alla pandemia. Una schizofrenia

⁵⁹ Rivistailmulino.it (8.5.2020) - https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5210

⁶⁰ **Marco Mazzoni** è docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia - **Roberto Mincigrucci** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia - **Anna Stanziano** è dottore di ricerca in Politica, politiche pubbliche e globalizzazione, Università degli Studi di Perugia.

che, alimentando la già tanta incertezza, può aver confuso il lettore, come possono dimostrare i titoli qui riportati: il 22 febbraio i principali titoli di apertura dei quotidiani cartacei denunciavano una situazione di emergenza: Il Virus in Italia. Un morto in Veneto (“Corriere della Sera”); Virus. Il Nord nella paura (“la Repubblica”); Italia infetta (“Il Giornale”). Soltanto cinque giorni dopo (27 febbraio), i tre quotidiani hanno prodotto un radicale cambio di posizione aprendo con: L’Oms: Bene l’Italia. Basta panico (“Corriere della Sera”); Riapriamo Milano (“la Repubblica”); Cambia il Vento e forse anche il Governo (“Il Giornale”). Salvo ritornare sui propri passi appena quattro giorni più tardi (2 marzo): La Ue affronta l’emergenza (“Corriere della Sera”); Sette giorni per fermarlo (“la Repubblica”); Fate presto (“Il Giornale”).

I dati ci dicono poi anche dell’altro: abbiamo a che fare con una schizofrenia partigiana. Oltre al veloce cambio di temi, spesso ogni testata racconta le questioni trattate privilegiando posizioni a loro più funzionali, più vicine al loro orientamento politico. La gestione dell’emergenza Covid-19 diventa quindi occasione di contrapposizione, di attacco, proponendo una lettura di parte capace di mettere in cattiva luce chi si è soliti criticare, come conferma lo stralcio qui di seguito:

La nomina di un super-commissario è stata richiesta con insistenza dal centrodestra che ipotizzava di richiamare in patria Guido Bertolaso, ritenendolo l’unico in grado di gestire questa emergenza con la necessaria autorevolezza. Ma il premier Conte non avrebbe mai accettato di rischiare di essere oscurato da un personaggio così forte. Dunque piuttosto che sentirsi commissariato lui Conte ha preferito commissariare Borrelli, nominando Arcuri (“Il Giornale”, 13.3.2020)

Dibattito sull’Europa

Una disomogeneità di giudizio che appare ancora più accentuata se analizziamo il dibattito in seno all’Unione europea sugli aiuti economici. Da un lato prevalgono i commenti negativi, a volte con toni aggressivi e dispregiativi; è il caso de “Il Giornale” che si scaglia, cosa anche questa non nuova, contro la classe dirigente europea:

Non si sa quante vittime farà alla fine il Coronavirus, ma a questo punto c’è da credere credo che tra le tante ci sarà, se non si dà una bella svegliata, anche l’Europa. Per fortuna qualcuno aveva pontificato: «Vedrete, l’Europa in mano a due donne, la Von der Leyen al governo e la Lagarde alla Bce, sarà tutta un’altra cosa, più sensibile, pratica e intelligente». Ma per favore. Quello che è successo ieri è la prova che le donne non sono per nulla meglio degli uomini (“Il Giornale” 13.3.2020) Dall’altro “la Repubblica”, parlando del medesimo tema e commentando le mosse degli stessi personaggi, adotta, secondo un preciso orientamento, un approccio molto più fiducioso:

Ursula von der Leyen indossa i panni che avrebbe dovuto vestire Christine Lagarde e lo scandisce in tre lingue: «Faremo tutto il necessario per sostenere l’economia europea». È la presidente tedesca della Commissione a pronunciare quella sorta di «Whatever it takes» in stile Draghi che giovedì è mancato alla francese della Bce (“la Repubblica” 14.3.2020)

Un simile comportamento dimostra che, seppur in tempo di emergenza, le testate indagate hanno rinunciato a comprendere in profondità una realtà (forse) troppo complessa e problematica per essere narrata in maniera esaustiva sulle pagine di un quotidiano. Per questo sono ricadute nel “vecchio vizio” della partigianeria politica (ora anche schizofrenica), sposando quelle posizioni politiche più compatibili con la loro linea editoriale e con la loro audience. Tale approccio, però, può aver contribuito ad alimentare quel clima di incertezza e di disorientamento che ha dominato le cinque settimane più calde dell’emergenza Coronavirus, generando sentimenti di smarrimento e sfiducia da parte dell’opinione pubblica.

Comunicazione e Media/3

La “terza porzione della mela” - La comunicazione della sfera private della imprese interconnessa al dibattito nella sfera pubblica ⁶¹

Alessandra Mazzei ⁶²

La comunicazione delle imprese si è adattata in modo molto veloce alle nuove aspettative degli stakeholder che si sono presentate nel corso dell'emergenza Covid-19. Questa nota si sofferma sulla comunicazione che le imprese hanno messo in campo per comunicare con i propri collaboratori: la comunicazione interna. La comunicazione con i collaboratori, considerata interna al sistema aziendale, è connessa con la gestione delle relazioni con tutti gli stakeholder esterni. Questa contiguità appare in modo ancora più marcato nella gestione delle crisi. Nella gestione dell'emergenza Covid-19 è possibile rilevare addirittura la sua **contiguità con la sfera pubblica**, come indicato da alcuni elementi rilevati dall'Osservatorio sulla comunicazione pubblica in caso di crisi (nota di Stefano Rolando del 6 maggio 2020). Questa nota è strutturata come segue:

- parte da alcuni dati sullo stato dell'arte della comunicazione interna nelle aziende italiane pubblicati nel Rapporto appena pubblicato e presentato dal CERC @IULM.
- riporta alcune esperienze e considerazioni sul ruolo della comunicazione interna per la gestione dell'emergenza Covid- 19 e come ne stia evolvendo il ruolo
- si conclude con delle riflessioni che tentano di ricucire lo sviluppo della comunicazione interna con il dibattito in corso nella sfera pubblica che è oggetto dell'Osservatorio sulla comunicazione pubblica in caso di crisi.

Lo stato dell'arte della comunicazione interna nelle aziende italiane

Il *Rapporto sulla comunicazione interna nelle aziende italiane* ha ricostruito lo **stato dell'arte di pratiche e trend della comunicazione interna** e delle relazioni organizzative. In particolare ha indagato se e quanto la comunicazione interna è strategica per le imprese, è gestita in modo manageriale, attiva i collaboratori nel loro ruolo di comunicatori ed è impattata dalla digitalizzazione. Costituisce uno strumento di benchmark grazie a cui ogni azienda può mappare lo stato di sviluppo della propria comunicazione interna nel tempo e rispetto al quadro italiano.

Valore strategico in crescita

Dallo studio è emerso che negli ultimi anni la comunicazione interna **sta diventando sempre più strategica**: oggi il 56% delle aziende del campione ha una funzione formale dedicata a gestire la comunicazione verso i collaboratori, nel 65% dei casi questa funzione esiste da meno di 10 anni. Il top management è molto coinvolto nella definizione degli obiettivi di comunicazione interna nel 66% dei casi. Il ruolo attribuito alla funzione è ancora per lo più focalizzato su attività specialistiche (media di 3,89 su una scala da 1 a 5): la componente di ruolo strategico, legata alla partecipazione alle decisioni aziendali al di là della comunicazione, è ancora debole (media di 2,95 su una scala da 1 a 5).

Una funzione manageriale

La comunicazione interna viene **gestita attraverso metodi e strumenti tipici della pratica manageriale**: può dunque dirsi a tutti gli effetti una funzione di management. Il 49% delle aziende si serve di un piano formale di comunicazione. Il budget attribuito dall'azienda per queste attività esiste quasi sempre e le sue dimensioni sono diversificate. Il 13% delle aziende ha però dichiarato di non disporre un budget dedicato: questo rappresenta un punto critico. La misurazione dei risultati è centrata sui riscontri che ottiene la comunicazione (media di 3,67 su una scala da 1 a 5) e sui suoi effetti (3,60 su una scala da 1 a 5): i referenti di comunicazione interna sono dunque consapevoli che il valore generato dal loro lavoro va misurato oltre i puri strumenti realizzati. Le aziende interpellate non fanno grande ricorso alle agenzie o ai provider esterni (media di 2,27 su una scala da 1 a 5) e quando lo fanno il motivo è legato principalmente all'accesso a progettualità e soluzioni innovative (media di 3,16 su una scala da 1 a 5) e alla necessità di realizzare iniziative in tempi veloci (media di 2,80 su una scala da 1 a 5).

⁶¹ Nota redatta espressamente per questa Rassegna (9.5.2020)

⁶² Professore associato di *Comunicazione d'impresa* e Direttore *Centre for Employee Relations and Communication*, Università IULM

Comunicare per allineare

La comunicazione interna **si focalizza in prevalenza sulla condivisione di messaggi per allineare i collaboratori** alla cultura, ai valori e agli obiettivi dell'azienda (media di 4,49 su una scala da 1 a 5). Non sorprende in questo senso che gli strumenti più diffusi siano quelli centrati sul controllo da parte dell'azienda. Non è prioritario invece l'obiettivo di attivare i collaboratori come comunicatori strategici (media di 3,73 su una scala da 1 a 5). La comunicazione tra manager e collaboratori è sostenuta per favorire l'engagement dei collaboratori e quella informale fra le persone è incentivata per condividere conoscenza e favorire lo spirito di gruppo.

I collaboratori non sono ancora molto coinvolti nella comunicazione esterna: il loro ruolo come brand advocate e brand ambassador potrebbe essere maggiormente valorizzato. Quando coinvolti, i collaboratori sviluppano contenuti guidati dalla direzione comunicazione esterna (media di 2,66 su una scala da 1 a 5), vengono valorizzati come testimonial in campagne di comunicazione (media di 2,44 su una scala da 1 a 5) e sono invitati a fare endorsement dei contenuti generati dalla direzione comunicazione esterna (media di 2,41 su una scala da 1 a 5). Il 66% delle aziende interpellate si è dotata di una social media policy per fornire ai collaboratori linee guida per l'uso dei social media rispetto a temi e situazioni rilevanti per il loro ruolo professionale. Nel 19% dei casi però la social media policy ignora il blurring, cioè la commistione tra vita personale e professionale sugli account social, nel 13% addirittura lo vieta, mentre solo nel 7% lo incoraggia.

Digitalizzazione avanzata

La comunicazione interna nelle aziende italiane **fa sempre più leva sugli strumenti digitali**. La media di utilizzo è infatti 4,17 su una scala da 1 a 5 e l'80% delle aziende dichiara di utilizzarli molto o moltissimo per comunicare con i collaboratori. Anche i social media interni hanno un alto tasso di adozione: il 63% delle aziende ha adottato piattaforme di social media interni o almeno funzionalità di questo tipo. Il livello di apprezzamento per i social media interni però è alto o molto alto solo nel 43% dei casi. Il principale beneficio riconosciuto ai social media interni è quello di creare nuovi contesti di conversazione fra azienda e collaboratori (media di 3,84 su una scala da 1 a 5), mentre la mancanza di sponsorship da parte di top manager e capi sembra essere la principale causa dello scarso utilizzo da parte dei collaboratori (media di 3,48 su una scala da 1 a 5).

A che punto è la comunicazione interna in Italia?

Nel complesso la comunicazione interna nelle aziende italiane sta diventando strategica, è svolta dai professionisti del settore con un approccio manageriale ma in condizioni di scarsità di risorse dedicate, ha l'obiettivo primario di allineare i collaboratori rispetto agli obiettivi di business e ai valori aziendali, non esplora in modo completo il ruolo cruciale dei collaboratori per forti rapporti col mercato, è digitalizzata ma non confidente sulle modalità sociali che possono intaccare le strutture gerarchiche. Il principale freno allo sviluppo è la mancanza di supporto dai manager sia di vertice sia intermedi. Le sfide da superare sono il collegamento dell'ambiente interno con il mercato, le leve per l'engagement dei collaboratori atipici, e infine il più che attuale sostegno del livello di engagement dei collaboratori nelle fasi di crisi e in quelle di rilancio. Lo sviluppo della comunicazione interna è in una fase iniziale nel 45% delle aziende del campione, in una fase di crescita nel 32% e in piena maturità nel 23%. E' da sottolineare che il maggior sviluppo della comunicazione interna ha un impatto positivo sul livello di engagement dei collaboratori. Il Rapporto sulla comunicazione interna nelle aziende italiane è il risultato di un progetto di ricerca biennale volto a tracciare il quadro della comunicazione con i collaboratori nelle aziende italiane. A questo scopo i ricercatori hanno realizzato una survey su un campione di 143 imprese e su 15 casi di studio su altrettante aziende.

- La ricerca è stata svolta dal Working Group Employee Communication, un progetto speciale del CERC della durata di due anni in partnership con un gruppo limitato di aziende.
- Nel biennio 2018-2020 è stato composto da: Campari Group, Coopselios, Cromology Italia, Eni, Ferrero, Gruppo Unipol, LFoundry, MM, Sanofi, Saras, Sella, Snam, Unicoop Firenze, Vodafone Italia e Whirlpool EMEA⁶³

⁶³ Tutti i risultati del progetto di ricerca sono raccolti nel volume *"Rapporto sulla comunicazione interna nelle aziende italiane"* di **Alessandra Mazzei** e **Luca Quarantino**, edito da FrancoAngeli e disponibile in modalità OpenAccess sulla piattaforma OpenAccess dell'editore, sia in versione italiana sia in versione inglese.

Il ruolo della comunicazione interna nella gestione dell'emergenza Covid-19

La comunicazione interna è assunta alla ribalta nelle aziende alle prese con la gestione dell'emergenza Covid-19 perché è stato necessario affrontare diverse sfide via via che sono trascorse le settimane dopo lo scoppio dell'emergenza. Nell'immediato, le aziende hanno dovuto **informare** per adattare e rendere chiare le misure delle autorità, chiarire le regole di comportamento da seguire.

In una fase iniziata dopo pochi giorni è stato importante **gestire il clima di preoccupazione e tristezza**. Trovare le giuste parole per condividere la presenza di colleghi contagiati e la perdita di colleghi, supportare colleghi che hanno parenti ammalati di cui prendersi cura, supportare i collaboratori a gestire il difficile equilibrio vita-lavoro creato dallo smart working con figli minori a casa di cui prendersi cura. In un momento subito successivo, è emersa la sfida di **gestire i conflitti** generati dalle differenze tra lavoratori in smartworking e quelli in produzione, nei punti vendita, nelle sedi aperte. Per ricucire questo strappo è stato tenuto il basso profilo; sono state create occasioni di solidarietà tra lavoratori con volontari che si sono offerti a supportare i colleghi in prima linea; in modo volontario è stata permessa la presenza in azienda di persone che avrebbero anche potuto lavorare a distanza per non far sentire soli coloro che non ne avrebbero potuto fare a meno.

Un ulteriore momento è stato quello di **sostenere l'engagement**. Per i lavoratori del front office ai quali far giungere messaggi di solidarietà e vicinanza e riconoscimenti sia simbolici sia economici. Per i lavoratori in smartworking per sostenerli nello sviluppo di competenze richieste dalle nuove modalità di lavoro e nella difficile riconciliazione di impegni di lavoro e familiari. La comunicazione interna è stata cruciale per far sentire la **vicinanza sociale** in un momento di distanziamento fisico e tenere coesa l'organizzazione. Molte iniziative di comunicazione esterna che hanno pubblicizzato l'impegno dell'azienda a sostenere il Paese hanno coinvolto gli stessi collaboratori e in ogni caso sono state destinate in modo particolare anche a loro per condividere il sentimento di orgoglio di servire la comunità nel momento del bisogno acuto. La continuità dell'engagement richiederà sempre più l'impegno delle aziende nella **protezione economica** dei lavoratori. La fase più recente è quella della **preparazione del "new normal"**. La condizione di convivenza con la pandemia che porterà a una riorganizzazione delle abitudini e delle dinamiche sociali. La **qualità della comunicazione** messa in atto dalle aziende, come risulta dal punto di osservazione del CERC, marca alcune caratteristiche cruciali: centrata sulla produzione di contenuti, concreta, alla ricerca di efficacia, essenziale, trasparente, autentica, affrancata da toni autoreferenziali e formalismi. La comunicazione delle aziende rivolta ai propri collaboratori si è confrontata con l'**infodemia** del contesto esterno. In una dialettica tra contesto di comunicazione pubblica non adeguata (dalla nota di Stefano Rolando del 6 maggio) e sforzo di comunicazione per guidare i propri collaboratori emerge che le aziende siano state considerate una fonte attendibile. Secondo una ricerca svolta da Edelman, la fonte **considerate più affidabile sono le comunicazioni aziendali** ufficiali, che vengono prima delle organizzazioni sanitarie globali e nazionali e dei governi. Amici, familiari e social media sono considerati molto meno affidabili (Edelman Trust Barometer Special Report on Covid-19).

Molte aziende sono state esse stesse inadeguate, mancando alle proprie responsabilità verso i collaboratori e la comunità. Questi casi meriterebbero un approfondimento. La rilevazione del ruolo della comunicazione interna è stata svolta attraverso due focus group e i dati sul profilo di evoluzione della comunicazione interna in Italia sono stati discussi in videoconferenza il 5 maggio 2020 per rileggerli alla luce dell'emergenza Covid-19 attraverso un dibattito con esperti e manager che sono stati impegnati nella gestione della crisi.

Comunicazione interna e comunicazione pubblica: un terzo della mela?

Durante l'emergenza Covid-19, i cittadini hanno utilizzato in modo estensivo la comunicazione proveniente dai loro datori di lavoro, tra le diverse fonti di informazione e comunicazione delle istituzioni, dei media e dei vari attori che popolano la sfera pubblica della comunicazione. A buon titolo quindi la comunicazione interna si è interrelata con la comunicazione pubblica, trattando temi analoghi come la salute e l'economia. E i dati sembrano anche indicare che in questa arena di comunicazione è stata considerata anche tra le fonti più affidabili (Edelman Trust Barometer Special

Report on Covid-19). E' noto come le aziende intervengano e influenzino il dibattito della sfera pubblica con le loro attività di comunicazione rivolte agli stakeholder esterni: la comunicazione verso e con le istituzioni, la politica, i media, la comunità finanziaria, le comunità locali, solo per citare degli esempi. Questa nota mette in evidenza come anche la comunicazione verso e con i collaboratori si espande e diventa parte integrante del dibattito della sfera pubblica. Una porzione di comunicazione della "sfera privata" delle organizzazioni che in modo preponderante è diventata parte della "sfera pubblica". L'evidenza raccolta mette in evidenza come la comunicazione interna aziendale sia molto impegnata in questa fase di emergenza sulle corrette scelte riguardo ai toni, ai linguaggi e ai contenuti. Una sfida emersa anche nella comunicazione pubblica.

In chiusura di questa nota una difficoltà comune alla comunicazione pubblica e a quella interna: l'imperativo di comunicare in un quadro di mancanza di informazioni e di previsioni affidabili. Cosa dire? Usare i toni tranquillizzanti e paternalistici che Stefano Rolando ha rilevato nella comunicazione pubblica? No, io credo che sia indispensabile **incrementare la tolleranza dell'incertezza e dell'ambiguità**. Incertezza è la mancanza di informazioni. Ambiguità è la impossibilità o difficoltà di interpretare le informazioni disponibili. La capacità di tollerare incertezza e ambiguità è legata al livello di maturità dell'opinione pubblica (o dei cittadini che dir si voglia). Maturità significa accettare incertezza e ambiguità. Pretendere "informazione adeguata e un quadro chiaro della situazione" è la pretesa dei fanciulli verso dei genitori che allora devono raccontare una favola per tenerli buoni. Sembra questo il caso di quella "metà della mela" che include cittadini analfabeti funzionali. Da far evolvere attraverso un patto per la responsabilizzazione.

Forse la mela non va divisa in due metà: è il caso di prendere atto che la comunicazione delle imprese è la **terza porzione** che a pieno titolo entrata nel dibattito della sfera pubblica?

Comunicazione e Media/4

Pandemia, le parole di Giuseppe Conte - I discorsi del presidente del Consiglio. Analisi semantica⁶⁴
Emma Zavarrone⁶⁵

È il 30 gennaio 2020 quando l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) dichiara il focolaio di COVID-19 un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale. La risposta delle istituzioni politiche è immediata, introducendo una serie di severi provvedimenti che di lì a poco cambieranno profondamente il nostro stile di vita. L'11 marzo l'OMS, vista l'estensione del contagio a livello globale, dichiara lo stato di pandemia. Lo stesso giorno il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte con un d.P.C.m. impone misure di quarantena obbligatoria a tutto il territorio nazionale; l'Italia intera è "zona rossa". Nello spazio di 90 giorni, termini e professioni prima d'oggi scarsamente diffusi entrano in pieno nel nostro linguaggio quotidiano; "Epidemiologo", "R0", "lockdown" popolano i talk show, le pagine di giornali (cartacei ed online), i telegiornali ed affollano i social media.

Mentre i protagonisti della cronaca di questi eventi sono stati i numeri della pandemia (es. morti e contagi); meno attenzione si è fatta ai "dati", termine che evoca già una maggiore cultura statistica (terreno già battuto da questa testata). Negli ultimi giorni si parla invece della gestione della comunicazione istituzionale, in questo caso il "come" è stata gestita la comunicazione prevale sul "cosa" è stato comunicato. Il peso assegnato alle parole ha un effetto immediato nel cambio della configurazione di scenari, nelle decisioni collettive e nei comportamenti dei singoli.

Per poter ricostruire la trama e l'ordito, ripulendo quanto comunicato fino ad ora da tutte le fake news e derivati, a cui si ascrive la responsabilità di aver distorto oltremodo la comunicazione istituzionale, bisogna concentrarsi su una lettura critica della sequenza delle comunicazioni ufficiali che hanno condizionato gli ultimi 90 giorni della vita degli italiani.

Una ricerca

L'adozione di quest'ottica ha condotto a una ricerca, coordinata da Maria Gabriella Grassia (Università degli Studi di Napoli Federico II) ed Emma Zavarrone (Università IULM di Milano), dedicata all'esplorazione dei discorsi pubblici del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte. L'analisi condotta si inserisce nel più vasto progetto Co.Me.T.A., che vede coinvolti un team di ricercatori delle rispettive università. L'obiettivo è di analizzare, attraverso l'uso di algoritmi di machine learning, la comunicazione istituzionale e dei media nella gestione della crisi scaturita dalla pandemia.

Il contenuto della comunicazione del Presidente Conte può essere diviso in due momenti: uno riferibile alla fase 1 dell'emergenza e un altro alla fase 2. Nella fase iniziale, il messaggio si è concentrato sempre sulle stesse cinque aree tematiche, afferenti ad aspetti politico/istituzionali, lavorativi/economici, sanitari, nuovi paradigmi sull'organizzazione sociale e ritorno alla normalità.

Nella seconda fase, invece, si assiste a una netta transizione sia nel contenuto sia nello stile della comunicazione adottato; le macro-tematiche cambiano e diventano essenzialmente due: politico-gestionale ed economico-finanziario. Entrambe portano ad assumere una maggiore centralità nei discorsi termini come "responsabilità", "impatto" ma anche "opposizione" e "liquidità". I primi *Comunicati Stampa* diffusi dal Presidente della Camera hanno affrontato l'aspetto preventivo e rassicurativo data la evidente preoccupazione per le attività economiche e sui tempi presunti e necessari per un effettivo ritorno alla normalità; il grafico mette in evidenza chiaramente la contrapposizione tra le dimensioni "emergenza" e "protezione" che preludono un reale ritorno alla normalità, affrontata quest'ultima nel comunicato del 21 marzo. È interessante notare l'uso elegante e calibrato dei termini "attività" e "servizi": all'aumentare della lunghezza del periodo di restrizione il loro uso diventa più ricorrente. La galleria di immagini offre una visuale più completa dei termini utilizzati e delle tematiche delineate e permette di catturare la dimensione l'evoluzione delle tematiche in dimensione diacronica.

⁶⁴ Infodetailsole24oree.it (8.5.2020) - https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/05/08/pandemia-le-parole-giuseppe-conte-analisi-semantica-dei-discorsi-del-presidente-del-consiglio/?refresh_ce=1

⁶⁵ Professore associato, docente di *Statistica e ricerche di mercato* all'Università IULM di Milano. Delegata dal rettore per la "Terza Missione"

Comunicazione e Media/5

Comunicazione digitale e non convenzionale. Politica psicosomatica e comunicazione algoritmica ⁶⁶

“Noi comunicatori dovremmo porci molte domande”

Luca Montani ⁶⁷

Viviamo in un'epoca comunicativa fatta di immersione, ottundimento, dati (troppi dati?) e troppa emotività. Per anni, noi comunicatori, ci siamo accasciati al tepore del nostro fuoco di bivacco, a tratti per snobismo, a tratti per conformismo profondo e edipico.

Poi è arrivato il virus. Da quel momento, di decreto in decreto, abbiamo imparato a fare i conti con un virus letale che ha fermato il mondo intero fino a chiudere persino il buco dell'ozono (tanto ha prodotto l'arresto produttivo e l'immobilità di cose e persone).

Ma a differenza dell'altro Virus letale (Outbreak), descritto nel film di Wolfgang Petersen del 1995, questo non ha ragioni in laboratorio.

È accaduto. E questo ha finito col ripresentarci violentemente la domanda sul significato della vita, sul suo limite, sulla nostra vulnerabilità. Perlomeno nelle latitudini dove non c'è la consuetudine alla morte per malattie endemiche o alla morte per stenti. Non solo. Ci ha rimesso nelle mani degli esperti, di coloro che agitano modelli statistici, studiano la predittività, elaborano mappe, predispongono alla cura. La guerra alla competenza pare subire, grazie all'attacco virulento della malattia respiratoria acuta da SARS-CoV-2, uno stop improvviso (temporaneo?).

L'immagine dei volti dei sanitari marchiati dagli elastici delle mascherine, instancabili e irrefrenabili, fanno ora parte degli almanacchi degli eroi e – tra qualche tempo – persino dei nostri campi elisi.

Su questo, la salsa italiana ha amplificato le gesta dei nostri soccorritori connazionali per riappacificarci con un sano sentimento patriottico. Ricordate qualche settimana fa, Philippe Daverio alle prese con Boris Johnson, inquilino di Downing Street: “Noi siamo Enea che prende sulle spalle Anchise, il suo vecchio e paralizzato padre, per portarlo in salvo dall'incendio di Troia, che protegge il figlio Ascanio, terrorizzato e che quella Roma, che Lei tanto ama, l'ha fondata. Noi siamo Virgilio che quella storia l'ha regalata al mondo. Noi siamo Gian Lorenzo Bernini che, ventiduenne, quel messaggio l'ha scolpito per l'eternità, nel marmo. Noi siamo nani, forse, ma seduti sulle spalle di quei giganti e di migliaia di altri giganti che la grande bellezza dell'Italia l'hanno messa a disposizione del mondo”.

E noi?

Noi comunicatori, in vista della Fase 2, dovremmo porci alcune domande di fondo e di prospettiva sul perché ultimamente la nostra professione è finita per ricoprire il ruolo di “grande industria di ricerche di mercato”, come l'ha definita William Davies in *Stati Nervosi*, il bel volume pubblicato in Italia da Einaudi. Abbiamo mobilitato (non nobilitato) grandi masse con le emozioni, i frame del momento, i trend demoscopici sulla percezione. Il tutto addomesticato da algoritmi. Siamo stati sbalottati a forza nella cultura dell'oltraggio, nelle infinite arene per la spettacolarizzazione del dibattito, nelle macellerie dei 'like'.

Tanto ha tuonato – insomma – che ha finito per piovere e ora, alla ripartenza, dopo questa lunga ma opportuna fase di rallentamento e di introspezione collettiva, prendiamoci tutto il tempo per riformulare il nostro ruolo e ribadirlo ai nostri datori di lavoro, pubblici o privati che siano, tornando alla funzione originaria di ‘servizio pubblico’.

Certi del dovere della persuadibilità, dovremmo ripartire per dare voce all'inquietudine, alle paure, all'ansia, ma con una prospettiva di pubblica utilità, con tutto l'accompagnamento interpretativo che

⁶⁶ Pubblicato a fine aprile 2020 nel Blog di **Luca Poma** (giornalista e scrittore, Professore in Relazioni Pubbliche Avanzate, consulente in Reputation management e Crisis communication) - <https://archivio.lucapoma.info/comunicazione/comunicazione-non-convenzionale/politica-psicosomatica-e-comunicazione-algoritmica/>

⁶⁷ Direttore della Comunicazione e delle Relazioni Istituzionali di MMspa

occorre, contribuendo – se possibile con nuovi linguaggi e posture – a ridurre il rancore che nei mesi precedenti l’arrivo del virus abbiamo visto visibilmente e consapevolmente aumentare.

Sdegnarsi per la retorica, per la subalternità di alcuni ruoli invece centrali – come il nostro – ribadendo che il professionista della comunicazione non è un mero esecutore ma ha lo scopo di tenere insieme le relazioni, fornire spiegazioni e trovare il giusto garbo per essere univoci, chiari, adamantici, onesti, disintermediati. Avversare l’arguzia senza scopo, i questuanti delle redazioni, l’analfabetismo in ogni dove, la facile condiscendenza. È un pensiero insubordinato il mio, on the road, me ne rendo conto e di questo chiedo scusa anticipatamente. Ma che occorra passare dal like al live è ormai scontato e la costante cyber guerra cui abbiamo assistito prima dell’arrivo del virus, a botte di fake news, violazione dei dati, soprusi linguistici e stilistici, non può più trovarci disarmati.

“Chi non ha una spada ne compri una”.

Il consiglio evangelico[1] è tonico e calza a pennello. Contro il conformismo che abbiamo talvolta contribuito a far nascere occorre imbastire un corpo a corpo con la sintassi che poche volte si è vista nel nostro Paese.

Per evitare che tornino giorni in cui qualcuno possa affermare che i fatti sono inconsistenti e la non verità (o la post verità) è la sola certezza del momento; giorni in cui l’infodemia, figlia di bias pregiudizievole, e la fiducia cieca in fonti autoselezionate, possano tornare peggiori del peggior virus. La storia per coloro che maltrattano la nostra professione è un magazzino di costumi di teatro. Non ce lo possiamo più permettere, a partire da nostri stessi, dalla cura della vista quotidiana della nostra immagine riflessa allo specchio.

Per provare a focalizzare una certa operatività, mi sono imposto **15 regole** che vi illustro brevemente. Sono poco più che appunti che necessitano di ulteriore impegno.

1. Frenare lo struggimento. La Fase 2 deve essere focalizzata sulla ripartenza, sulle energie disponibili e sulla creatività già presente: passare da una fase di ‘Melancovid’ (come l’ha definita Liberation nei giorni scorsi) ad una fase proattiva, sulla base della voglia di ricominciare da dove ci si è fermati.
2. Costruire gli anticorpi all’amnesia che verrà. In questo periodo abbiamo fatto i conti con noi stessi, con i nostri limiti e virtù. Nel periodo della distanza sociale massima possibile abbiamo scoperto gesti di solidarietà inequivocabili, utile medicina per il pessimismo disfattista che spesso ci attanaglia.
3. Fare ricorso all’intelligenza collettiva. Noi siamo rete sociale ma anche professionale, una filiera di competenze: da questo assunto dovremmo rifondare la nostra laboriosità per offrire interpretazione dei conflitti, spiegazione dei processi, public engagement.
4. Basta prodotti standard. Non possiamo più tornare alla comunicazione da scaffale, da riporto, da talk show. Se il messaggio è pensato per le persone, dobbiamo riconsiderare tone of voice, parole, atteggiamenti, immagini, situazione per situazione, orecchio per orecchio, occhio per occhio.
5. Al via un’epoca dallo sguardo molecolare. Il virus ha abituati a immagini di dettaglio, a frammenti della situazione: vorrei abituarci ad un approccio prossimale e non distale o massimalista alle cose.
6. Riformulare il corredo genetico del comunicatore. Serve un CRISPR vero e proprio: una forbice molecolare capace di modificare il DNA della comunicazione per concepire i messaggi in relazione alle reali necessità o capacità delle persone. Incidere per specifici obiettivi e non per tutte le stagioni.
7. Non più cieco peer-to-peer. Evitare la divulgazione di contenuti a nodi equivalenti o paritari che non siano stati verificati nelle fonti, nei copyright, e nelle committenze, soprattutto quest’ultime.
8. Occorre un’energia metabolica nuova, con radici senzienti (come per le piante). Significa ripartire dalle accademie e dalle università, dove spesso si annida la ricerca, l’avamposto, il vivaio di intelligenze. Le nuove generazioni sono assai più pronte alla ricerca condivisa e alla sperimentazione.
9. I dati sono l’altro ambiente in cui viviamo. La nostra identità di persona è il risultato dell’accuratezza che mettiamo nella gestione dei nostri dati. Occorre aumentare la nostra

consapevolezza per i mondi immateriali che frequentiamo e ridimensionale la forza muscolare delle nostre performance in rete, meno gridate e più selezionate.

10. Augmented Intelligence. La vera intelligenza aumentata è il capitale umano professionale che ci circonda. I migliori progetti culturali, le narrazioni più avvincenti, le campagne più proficue, sono il frutto di un confronto interdisciplinare assiduo e continuativo. Anche tra diverse agenzie.
11. No a superumani che salvano il mondo. Nessun capitan Marvel, nessun Avengers. La quotidianità ha i suoi eroi che spesso non conosciamo ma restano umani in ogni loro circostanza. La Fase 2 riparta dalla narrazione dei 'lavori solidi' che non ricordiamo ma che sono determinanti per far funzionare le cose, soprattutto nei periodi di crisi.
12. Stop alla stregoneria nell'informazione. Ripartiamo dai fatti e dai dati. L'interpretazione – per essere tale – deve dichiarare il suo intento da subito, in modo univoco, organizzato, leale. Soprattutto nessuna investitura oratoria preventiva nel momento in cui si moltiplicano ovvietà e omissioni maldestre.
13. Temporalità in bilico. Quello che abbiamo chiamato per anni 'tempo libero' è una reliquia inconsistente. Ciò che è accaduto dovrebbe farci riflettere sul fatto che tutto il nostro tempo a disposizione non è affatto libero ma deve essere gestito con un progetto e una finalità. Indietro non si torna.
14. La civiltà festiva non regge più al confronto con il reale. Le città sono altro e i mille lavori sommersi che fanno funzionare le nostre comunità compongono e determinano una civiltà che poco ha a che spartire con l'effimera esperienza della sola festa. Una festa senza invitati e senza un invito preciso semplicemente non esiste.
15. Uso sacrale del silenzio. Prendere la parola a proposito, con cognizione di causa, prendendo le distanze dall'arte propagandistica che spesso ha caratterizzato le urla scomposte dei direttori pro tempore.

Per il momento è tutto qui.

Nessuno zelo particolare, ve l'assicuro. Soltanto il timore che alla ripresa, in questa cosiddetta *Fase 2*, si rimetta l'elmetto e si torni come prima al fatticidio, alle strumentalizzazioni, alla comunicazione dopata, alla prosa nerboruta e alla saliva e dunque ai favori, al buon rendere, all'esercizio banale del potere machista. Vorrebbe dire, nel caso infausto, non aver compreso la particolarità di questa necessaria rinascita. Una suggestione: gli utenti Macintosh e Linux sanno che i colori sono 16.777.216. L'occhio umano ne coglie soltanto 10.000.000. Vorrei sapermi contentare di ciò che vedo e di ciò che vi apprestate a vedere con i vostri occhi.

Luca Montani ha chiesto un commento al testo alla rete dei suoi interlocutori professionali abituali. Questo il commento di Stefano Rolando

"Tanto ha tuonato – insomma – che ha finito per piovere e ora, alla ripartenza, dopo questa lunga ma opportuna fase di rallentamento e di introspezione collettiva, prendiamoci tutto il tempo per riformulare il nostro ruolo e ribadirlo ai nostri datori di lavoro, pubblici o privati che siano, tornando alla funzione originaria di 'servizio pubblico'." (LM).

Di fronte all'ipotesi di chiosare le 15 regole (Luca Montani scrive sul blog di Luca Poma, così che non c'è alcun dubbio che le *quindiciregole* sono tratte dal Luca II, omologate quindi alla precettistica che va tramandata non discussa), chioso invece il passaggio cruciale delle sue premesse, in cui i quindici tweet sono legittimamente incastonati, ma con la possibilità di lasciare nell'inventario delle pre-condizioni qualcosa che a mio avviso è oggi un breviario della ripartenza.

Ne abbiamo parlato un po' anche a voce.

A Milano in cui l'espressione "istituzioni" si applica a una montagna di cose che appartengono alla "Tradizione" più che alla "Costituzione".

A Milano in cui non c'è un confine né fisso né invalicabile per far convergere investimenti pubblici e privati.

A Milano in cui "fare impresa" è stata la religione pubblica della Ricostruzione (parlo di mio papà, tra almeno un altro milione di persone).

A Milano in cui il privato è privato, inutile sbandierarlo come campo di gioco aperto e frequentabile. No grazie. E' privato. Tutto il resto dunque è pubblico.

Dopo di che c'è un "pubblico più pubblico", per esempio l'Amministrazione Civica, ma non perché verticalizzata, al contrario perché parificata alla società. Una volta entrambe fatte dalla stessa pasta culturale del ceto medio ambrosiano: i ragionieri (mio nonno ragioniere capo del Comune, mio padre ragioniere poi di tante "ditte", laureato in Cattolica correndo dal fronte per gli ultimi esami sostenuti sotto le bombe perché lui alle bombe era abituato i professori no e perciò era conveniente).

Da quando abbiamo capito che le professioni possono formarsi ma poi non svilupparsi a lungo nell'emergenza (si pensi ai magistrati per esempio) perché alla lunga ciò distorce fini, modi, etiche, narrative, ebbene da quel tempo ci diciamo che il problema è trovare il contesto e il coraggio per "tornare nei ruoli".

Varrebbe anche per la politica se non fossimo ancora nel guado della Dabbenaggine.

Allora queste due invocazioni in sole quattro righe di LM sono un paradigma che potrebbe stingere davvero la "generazione di mezzo". Non dico noi, che forse bruchiamo ormai nella nostalgia. Non dico i ragazzi che ancora non hanno capito né da che mondo sono stati partoriti né che mondo li aspetta. Ma quella generazione in sella, ai comandi, alle responsabilità. L'unica che può dar senso all'espressione "niente sarà come prima".

Con l'adozione dello spirito di "servizio pubblico" io – divenuto dirigente della Rai (una spa) a trent'anni, avevo ben chiaro che il compito principale era "pensare Paese"; ma anche che l'unico modo per tradurre in servizio quel pensiero era di non scimmiettare la tracotanza ignorante della burocrazia.

Con l'adozione del "ritorno in ruolo" la tradizione – anche dei comunicatori, dei "relatori", dei "rilegatori" – torna al meglio di un filone italiano, in cui "pensare Paese" apparteneva al miglior Sinisgalli (del pianeta IRI) o al miglior Zorzi (del pianeta Olivetti). E tante, tante altre stelline che ruotavano nei due circuiti, separati dagli azionisti ma uniti dagli utenti.

Comunicazione e Media/6

La Fase 2 procede all'insegna del 'liberi tutti' ⁶⁸

Angelo Zaccone Teodosi ⁶⁹

L'Istituto Superiore di Sanità e l'Istat producono un nuovo dataset, con risultati sorprendenti: gli stranieri si sarebbero ammalati il 40 % in meno degli italiani ed un 27 % dei Comuni registrano una mortalità inferiore a quella degli anni precedenti. Questa mattina a mezzogiorno è iniziata la conferenza stampa dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss), massimo organo consultivo del Ministero della Salute, ed ormai pressoché unica occasione di confronto dialettico tra istituzioni ed operatori dell'informazione – e quindi cittadinanza tutta – in relazione alla pandemia. È durata un paio di ore, ed ha messo in evidenza notizie interessanti ed assolutamente inedite: basti pensare che gli stranieri in Italia parrebbe siano (stati) contagiati dal virus in una percentuale inferiore del 40 % rispetto agli italiani; basti pensare che in una quota significativa dei Comuni italiani, ovvero circa il 27 %, il tasso di mortalità del 2020, confrontato con quello degli anni precedenti, è addirittura inferiore, nonostante Covid-19... Dato quest'ultimo che lo stesso Presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, ha definito "sorprendente".

Andiamo per ordine

Lo scenario: si tratta di un appuntamento settimanale che consente di fare (un po' di) luce su quel che sta avvenendo, dato che – come già denunciato anche su queste colonne – il Capo Dipartimento della Protezione Civile Angelo Borrelli ha deciso di interrompere "il punto stampa" delle ore 18, che per quasi due mesi, ha "appassionato" milioni di italiani. Infatti da giovedì 30 aprile, il Dipartimento si limita a diramare, sempre intorno alle 18, le sue statistiche, senza più chance di domande e richieste di chiarimenti. Una decisione veramente improvvida, perché in questo modo, limitandosi a rilasciare dati senza interpretazioni, si stimola una pluralità di letture, che contribuiscono alla grave infodemia (sovrabbondanza di dati spesso discordanti tra loro). Se qualche tempo fa, si lamentava il policentrismo dei flussi di informazione intorno alla pandemia (tre occasioni "parallele": la conferenza quotidiana del Capo Dipartimento; la conferenza settimanale dell'Iss; e infine la conferenza bisettimanale del Commissario Straordinario), ora soltanto l'appuntamento con l'Istituto Superiore consente un'analisi approfondita ed un confronto serio. Infatti l'incontro col Commissario Straordinario Domenico Arcuri affronta tematiche assai circoscritte, sebbene di indubbia rilevanza: il rifornimento di dispositivi di protezione (le mascherine, anzitutto), ma anche la sempre più contestata applicazione di "tracing", ovvero la controversa Immuni, che, per alcuni aspetti, sta assumendo i contorni di una barzelletta (ma su queste tematiche, si rimanda ai vari articoli che il quotidiano online "Key4biz" dedica quasi tutti i giorni, con adeguati approfondimenti tecnici).

La conferenza dura generalmente poco più di mezz'ora, introdotta dalla portavoce dell'Istituto Superiore, la sempre gentile Mirella Taranto, ed officiata dal Presidente Silvio Brusaferrò, ormai noto sia per l'eleganza dei modi sia per la pacatezza dei toni. E sicuramente il professor Brusaferrò risponde alle domande dei giornalisti in modo più accurato e mirato di quanto non faccia Arcuri. Segue poi un set di una decina di domande, senza alcuna censura o filtro di sorta, e questa dinamica merita essere apprezzata. Talvolta le risposte sono un po' evanescenti, ma semplicemente perché l'Istituto Superiore non ha dati sulle materie oggetto delle domande.

La diffusione del virus tra gli stranieri: – 40 % rispetto agli italiani ?

È questo il caso, interessante ed emblematico, che chi scrive queste noterelle può farsi "vanto" di aver sollevato per primo, sia in sede Iss sia in sede Dpc: la diffusione del virus tra gli stranieri residenti in Italia è stata la stessa rispetto alla popolazione italiana?!

Fino ad oggi, dopo mesi e mesi di pandemia, nessuno era stato in grado di fornire un dato uno. Incredibile, ma vero. E circolavano anche "leggende metropolitane" e "fake news", tendenti a

⁶⁸ Key4biz (8.5.2020) - <https://www.key4biz.it/covid-19-la-fase-2-procede-allinsegna-del-liberi-tutti/>

⁶⁹ Presidente di Istituto italiano per l'Industria Culturale – IsICult – Collaboratore stabile di key4biz.

sostenere la tesi secondo la quale gli stranieri si sarebbero ammalati meno (in particolare la comunità cinese in Italia, che sarebbe una delle meno colpite dal virus, forse anche grazie alla sua capacità di chiudersi a riccio tempestivamente in se stessa).

La tesi sembra confermata – a prima vista – da una ricerca sperimentale avviata dall’Iss assieme all’Istituto Superiore di Sanità: fatta 100 la popolazione di riferimento, gli stranieri che si ammalano di Covid sono circa 60; di fatto gli stranieri contagiati sarebbero un 40 per cento in meno, in proporzione alla popolazione di nazionalità italiana. *“Gli stranieri che hanno contratto il coronavirus in Italia sono il 5 % dei circa 180mila contagiati totali, ossia 6.395”*, ha sostenuto il Direttore del Dipartimento di Malattie Infettive dell’Iss, Gianni Rezza, sottolineando che *“non ci sono motivi legati a specifici Paesi di provenienza”*. Considerando che la popolazione straniera in Italia viene stimata da Istat intorno al 9 % della popolazione residente, è evidente che *“gli stranieri si ammalano meno”*.

Perplexità

Approfondendo la questione emerge qualche perplessità, perché il numero dei decessi – sempre stranieri in proporzione alla popolazione totale – appare invece sostanzialmente allineato, e quello dei ricoveri, soprattutto in terapia intensiva, è più alto. Si potrebbe sostenere che gli stranieri che arrivano in ospedale arrivano *“più tardi”* degli italiani, e lo stesso Rezza, a nostra specifica domanda, ha sostenuto che probabilmente esiste una sottostima degli stranieri contagiati. La tesi dell’illustre esperto non ci convince, ma lui stesso ha riconosciuto che si tratta di prime evidenze di una ricognizione parziale e sperimentale. Nonostante ciò il professor Rezza è convinto: *“in linea di massima si può confutare l’ipotesi di una differenza di rischio fra stranieri e italiani”*, probabilmente si tratta di un problema si ritardo in accesso ai test, sostiene. Dai dati al momento disponibili (parziali e tardivi, ma questo, ormai, è noto), *“non di facile interpretazione”*, ha proseguito, *“si possono trarre solo ipotesi da interpretare con cautela”*.

In generale, i casi risultano notificati prima negli italiani rispetto che agli stranieri. Fra questi ultimi, risultano colpiti coloro che hanno un’età più avanzata (ma questo è noto). Di conseguenza, ha proseguito, potrebbe esserci (il condizionale è d’obbligo) un ritardo nell’essere sottoposti al test per gli stranieri, mentre risulterebbe maggiore il rischio relativo di ospedalizzazione e di ricovero in terapia intensiva. Rezza ha ben precisato che i dati sulla popolazione straniera non sono di facilissima interpretazione: *“c’è stata molta aneddotica riguardo al Covid negli immigrati... il rischio di essere notificato come caso, per gli stranieri, tende a essere più basso rispetto agli italiani (e sulla base di quale argomentazione, questa tesi?! n.d.r.), ma se vediamo invece il rischio di ospedalizzazione rispetto a un italiano vediamo che negli stranieri è 1,4 volte più elevato rispetto agli italiani. Anche rispetto all’accesso alla terapia intensiva il dato è più alto negli stranieri. Vuol dire che uno straniero che ha una malattia meno grave ha una più bassa possibilità di essere notificato. Invece c’è un maggior ricorso all’ospedalizzazione. Il rischio di morire sale soprattutto negli stranieri che provengono da Paesi a basso reddito...”*.

Sarà interessante approfondire queste analisi, allorquando il dataset sarà più completo: basti osservare che, ad oggi, su un totale di 179.200 casi risultanti nel *“Sistema di Sorveglianza Integrata Nazionale”* della pandemia, si dispone del dato relativo alla nazionalità soltanto per 124mila pazienti, ovvero meno del 70 per cento. I casi di stranieri *“notificati”* sono soltanto 6.395 su 124mila, ovvero corrispondenti ad un 5,1 % di stranieri su casi notificati di contagio. Non esiste il dato relativo ai contagiati *“stranieri su totale”* cui è stato sottoposto il tampone, e quindi anche questi numeri appaiono deboli e fragili...

Disquisizioni interpretative a parte (la questione merita essere approfondita seriamente), abbiamo maturato l’impressione che, pur in assenza di un database completo ed aggiornato, l’Istituto Superiore abbia deciso di proporre una lettura neutro-positiva, che non evidenzia disallineamento del fenomeno tra gli stranieri rispetto alla popolazione italiana.

Che ne penserà il leader della Lega Matteo Salvini, che non perde occasione per enfatizzare lo stigma della diversità?! Che teoria interpretativa si andrebbe ad inventare, tra qualche settimana, se lo sviluppo della ricerca Iss-Istat dovesse invece arrivare alla conclusione che i terribili *“stranieri”* si ammalano meno di Covid??

Da segnalare che poco dopo la conferenza stampa, è stata diramata la notizia della cooptazione del professor Rezza ai vertici del Ministero della Salute: il titolare del dicastero Roberto Speranza, ha firmato oggi l'atto di nomina di Gianni Rezza a nuovo Direttore Generale della Prevenzione del Ministero. Lo ha annunciato lo stesso ministro Speranza in un tweet, aggiungendo che Rezza "è uno scienziato di qualità che mette la sua esperienza al servizio del Paese". Il Direttore del Dipartimento Malattie Infettive dell'Istituto Superiore di Sanità passa dunque al ministero in sostituzione di Claudio D'Amario.

Un 27 % dei Comuni italiani mostra un tasso di mortalità 2020 addirittura inferiore a quello del 2019

Seconda questione discretamente sconcertante emerge dalla relazione del Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica, Gian Carlo Biangiardo. Approccio serio, ma non particolarmente preciso (un po' curioso, trattandosi di un esperto di statistica). L'Istat ha analizzato, Provincia per Provincia, i dati relativi alla mortalità nel periodo 20 febbraio – 31 marzo (un mese e dieci giorni), su un insieme di Comuni, classificandoli come "alta" e "media" e "bassa" diffusione del virus.

La mortalità in Italia, dal 20 febbraio al 31 marzo, periodo di inizio e sviluppo della fase di emergenza per il coronavirus, è aumentata del 39 % rispetto alla media dei 5 anni precedenti, dal 2015 al 2019. Il dato risulta da elaborazioni che riguardano circa 7.000 su 8.000 Comuni italiani e dunque "non si tratta di un campione, ma di una selezione ragionata", ha precisato Biangiardo.

Su 25.354 morti registrati in Italia nel periodo considerato, i casi di morti diagnosticati come Covid (ovvero deceduti "per" o "con" il virus) risulterebbero essere stati 13.170, ovvero poco meno della metà. *"L'analisi ci restituisce 3 Italie: nelle regioni del Nord, abbiamo avuto un incremento dei decessi dell'88 % – ha sostenuto il Presidente Istat – mentre in 1.778 Comuni del 14 %, ed in 1.817 Comuni, prevalentemente nel Mezzogiorno, abbiamo riscontrato una mortalità addirittura inferiore a quella media del quinquennio precedente"*. E se è il Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica a sostenere "sorprendenti" questi numeri, una qualche ragione ci deve essere ed un qualche approfondimento andrà sviluppato: trattasi di probabile deficit metodologico dello studio o strane fenomenologie della pandemia?! Alcuni dati, più evidenti e tristi, sono purtroppo prevedibili, nella loro localizzazione: l'alta diffusione rispetto alla media statistica riguarda 3.271 Comuni di 38 Province, di cui 37 sono situate al Nord. La più elevata riguarda la Provincia di Bergamo che raggiunge quota + 568 %, seguita nell'ordine da Cremona, Lodi, Brescia, Piacenza, Parma, Lecco, Pavia, Mantova, Pesaro-Urbino, Monza-Brianza, Alessandria, Vercelli e Biella...

Abbiamo chiesto a Biangiardo se fosse possibile stimare, grosso modo, quale fosse la popolazione di quei 1.817 Comuni, che hanno registrato nel 2020 un incremento di decessi addirittura inferiore alla media annua del quinquennio precedente (quindi un decremento), e ci ha risposto – ricordandoci un po' il pollo delle statistiche evocate da Trilussa – *"non so, potrebbe essere... un terzo... un quarto... un quinto dell'intera popolazione italiana..."*.

Le vaghe reminiscenze universitarie (ma anche delle elementari, in verità) ci consentono di ricordare che tra *"un terzo"* ed *"un quinto"* rispetto oltre 60 milioni di persone (la attuale popolazione italiana, sempre secondo Istat) c'è una bella differenza (trattasi di qualche milioncino di persone...) e ci piacerebbe saperne di più. Il Presidente dell'Istat ci ha rimandato alla lettura del dossier di ricerca, ma l'impressione che abbiamo maturato è stata di una risposta assai nasometrica ad una domanda ben precisa. Il dato della non crescita della mortalità in ben 1.817 Comuni, su un totale di 6.866 Comuni oggetto (una "selezione ragionata", si ribadisce, non un "campione") dello studio Istat-Istat, corrispondenti al 27 % dei Comuni analizzati, è veramente... "sorprendente". Attendiamo chiarimenti. Nelle slide della sua presentazione, il dato relativo alla popolazione residente nelle 3 aree non è presente, e non capiamo come potremmo calcolarlo, in assenza del dataset utilizzato dall'Istat...

L'Iss elabora una "matrice del rischio" con algoritmi evoluti, ma le Regioni la utilizzeranno?

Il professor Silvio Brusaferrò ha anche illustrato il modello statistico che l'Istituto Superiore di Sanità sta mettendo a punto per il monitoraggio della "Fase 2": sono stati evocati algoritmi che tengono in considerazione il dataset Provincia per Provincia, per consentire la costruzione di una "matrice del rischio" che dovrebbe fornire informazioni preziose per la gestione dei "territori" nelle prossime

settimane. Abbiamo domandato al Presidente dell'Iss se questa utile strumentazione non arriva un po' tardi, a fronte dell'effervescente policentrismo delle Regioni e dei Comuni: basti ricordare l'accelerazione della Regione Calabria così come quella più recente della Provincia di Bolzano...

Al "chiudere tutto", si sta ormai opponendo un "riaprire tutto", con modalità policentriche e frammentarie, che sembrano sfuggire al "controllo" dello Stato centrale, determinando una confusione enorme nella cittadinanza, che veramente non capisce più nulla.

Possiamo nel mentre testimoniare che, almeno su Roma, l'allentamento dei provvedimenti (nazionali, regionali, comunali) e l'assenza di controlli (non ci sono più posti di blocco delle forze di polizia) appare totale. Come si direbbe giustappunto nella Capitale: "sbraco", sbraco totale. "Effettivamente io stesso, questa mattina, venendo in auto al lavoro in Istituto, mi sono sorpreso nell'osservare l'intensità del traffico, e di nuovo le tipiche code romane", ci ha detto Brusaferrò.

Ovviamente la "linea" dell'Iss resta quella stranota: prudenza, prudenza, prudenza.

Nessun segnale pubblico viene dalla mitica "Task Force" presieduta da Vittorio Colao.

Dopo l'annullamento della conferenza della Protezione Civile, nessun segnale pubblico più viene dal Comitato Tecnico Scientifico del Dpc. Silenziati per scelta autocratica di Colao e Borrelli (riservato il primo, stanco il secondo?!) oppure per imposizione istituzionale dall'alto (forse da parte del Portavoce del Premier Rocco Casalino)?! Ed emerge l'eco di un altro "organismo": la "Cabina di Regia" coordinata dal Ministro Roberto Speranza, al quale partecipa l'Istituto Superiore di Sanità (ma non la Task Force e il Comitato Tecnico Scientifico), insieme ai rappresentanti della Regione.

È questo forse il novello "luogo" (anch'esso un po' misterioso) di "decision making"?! Se è così, perché non sono coinvolti Task Force e Comitato Tecnico Scientifico?! Verrebbe da pensare – a livello di mera ipotesi di lavoro – che forse Giuseppe Conte vuole razionalizzare i flussi comunicazionali (un po' tardiva, ma comunque saggia decisione), ed essere lui soltanto "la voce" istituzionale (una voce unica o univoca?!) rispetto alla pandemia.

Gli italiani debbono ri-pendere dalle labbra del Presidente del Consiglio? Attendiamo pure il prossimo imminente "discorso alla Nazione", ma sarà ardua intrapresa, per Giuseppe Conte, spiegare agli italiani come sia possibile che, ormai, ogni Regione se ne sta andando per la sua via, sia rispetto alle dinamiche di allentamento delle restrizioni alla mobilità, sia rispetto ai test sierologici, etcetera.

Il Premier, annunciando la "Fase 2", ha sostenuto, con paternalistica veemenza: "non è liberi tutti". Purtroppo, però, sembrerebbe che ad una (mala) gestione della prima fase della emergenza, stia facendo seguito un novello processo... confusionale nel suo variegato policentrismo.

Un processo decisionale confuso e confusionale, aggravato da una (mala) comunicazione erratica dalle istituzioni alla cittadinanza. Un inquietante mix.

Arte, Cultura, Moda, Sport/1

Nella sospensione delle attività. Se l'arte è un potenziale ⁷⁰

Gabi Scardi ⁷¹

La pandemia di Covid-19 ha comportato una sospensione delle attività in molti settori. Tra i più immediatamente interessati l'ambito culturale, e le arti visive in particolare. Se nel momento della crisi istituzioni, musei, gruppi indipendenti hanno manifestato slancio e generosità mettendo a disposizione del pubblico, con tempestività e in qualche caso originalità, archivi, collezioni, mostre e interventi appositamente realizzati, è ormai chiaro che la ripresa si preannuncia complessa. Questo a causa delle perdite dovute all'interruzione, ma anche al probabile lungo periodo di transizione per il quale sinora non si sono prospettate soluzioni intermedie e modalità di riattivazione culturale e di fruizione modulate ad hoc per la situazione.

Questo comporta gravi rischi su diversi piani. Uno riguarda i numerosissimi lavoratori coinvolti in questo settore, particolarmente fluido e variegato. L'altro è legato al fatto che l'arte richiede di essere vissuta dal vero: è nell'incontro diretto con l'opera che si può verificare quel confronto sensibile, profondo, che genera non informazione, ma un'esperienza capace di depositarsi, quindi di contribuire alla crescita personale, anche in direzioni inattese. È in nome di questo processo che si può dire che l'arte non è avulsa dall'esistenza di sempre, ma ne fa parte; e che, al di là di implicazioni contingenti legate a fenomeni di massa e di mercato, la sua ricaduta si misura anzitutto nel tempo, in termini di crescita individuale, sociale e di cittadinanza.

È vero che, nei diversi Paesi occidentali, a partire da Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, la risposta economica al tema dei musei chiusi, delle mostre e delle rassegne internazionali procrastinate e in molti casi irrecuperabili, delle commissioni sospese e del blocco dei bandi è stata tempestiva, con somme ingenti e ampiamente distribuite. E anche l'Italia si è attivata.

Nel complesso, però, soprattutto nel nostro Paese, l'attenzione è andata anzitutto alle istituzioni e alle organizzazioni, accomunando, peraltro, in molti casi, associazioni artistiche e terzo settore. Si ha l'impressione che restino ai margini di questi provvedimenti le entità e le figure più indipendenti: gli artisti, in primis, e tutti coloro che nel lavoro di ricerca li affiancano. Eppure proprio loro, con il loro sguardo non funzionale, non strumentalizzabile, con i loro continui riposizionamenti e scatti in avanti, rappresentano la linfa di questo settore, e ne custodiscono il potenziale; loro ci consegnano quei simboli che, come asseriva Vita Sackville West in *The Garden*, possono tenere in vita una civiltà; e che un Paese può portare alti nel mondo. Le loro opere costituiscono un valore intrinseco e un portato di senso, la cui cancellazione è fatto tragico. Basti pensare a come siano rimasti impressi nella coscienza collettiva la distruzione di Bamyán, di Palmira; il crollo per incuria di parti della Pompei romana; a come la situazione dell'Italia alla fine della Seconda guerra mondiale si riassume bene nell'immagine del teatro alla Scala completamente sventrato. Di molti eventi del passato non sapremo mai, proprio perché non se ne sono tramandate le tracce.

Ripensamento di inerzie

Oggi stiamo vivendo l'involontaria sospensione di una normalità che, se mai ancora fosse occorsa una prova, il virus ha rivelato essere, in molti suoi aspetti, patologica. Questa fase - sia detto senza alcun compiacimento - può costituire un momento di ripensamento sulle inerzie, sugli automatismi, sulle disattenzioni dell'epoca in corso, così come sui suoi valori, e, paradossalmente, sullo stare insieme. Un ripensamento nell'ambito del quale il ruolo della cultura non deve essere trascurato.

D'altra parte su molti dei temi ai quali fino a ieri sembrava difficile avvicinarsi, e che oggi emergono con urgenza, l'arte del presente stava già dicendo molto. Basti pensare, per limitarci alla più stretta

⁷⁰ Rivistailmulino.it (27.4.2020) - https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5196

⁷¹ Critica, curatrice e docente di arte contemporanea. Ha curato numerose mostre in Italia e all'estero e diversi progetti pubblici e partecipativi (tra i quali *Side Effects*, Biennale di Lione 2009-Louisiana Museum, Copenhagen, 2011). Insegna e scrive.

attualità, ad alcune delle numerosissime mostre, lungamente preparate, che non saranno più visibili: Aria di Tomás Saraceno, a Palazzo Strozzi, a Firenze, che tratta di presente e di futuri possibili, stabilendo connessioni tra il micro e il macro, tra i mondi costruiti da piccoli, antichissimi, bistrattati ma straordinari animali, i ragni, e l'universo con le sue galassie. Con le sue installazioni sospese l'artista evidenzia, tra l'altro, come il sogno rinascimentale del volo si sia trasformato in un incubo per via della sua capacità di inquinare; e asserisce che è possibile immaginare alternative a questo modo di abitare la terra.

Interconnessioni di Antoni Muntadas, a Villa delle Rose, a Bologna, è incentrata su un'analisi critica del sistema linguistico, segnico e visivo. E dal linguaggio occorre sicuramente partire anche nelle riflessioni di questo momento; dalle sue inerzie, dalle disattenzioni, dagli automatismi. Basti pensare alla nonchalance con cui, oggi stesso, si evocano, come rimedi al virus, forme di controllo autoritario; con cui si parla di distanza sociale mentre in molti casi basterebbe dire "distanza fisica"; o al linguaggio bellico di cui si è abusato per trattare questa epidemia. Troppo spesso si ha l'impressione che le parole stesse siano un virus.

O ancora *Becoming with and unbecoming with* di Elena Mazzi, al Museo del Novecento di Firenze: l'artista cerca di trovare un equilibrio tra il bioritmo dell'uomo e il mondo circostante in nome di una fragilità e di una finitudine che li accomuna; una fragilità che si fa tangibile nel ritrovamento, nei fiordi islandesi, di antiche vertebre di balene, che poi l'artista di volta in volta indossa o innesta su piccoli blocchi di vetro trasparente come acqua. Mentre Elena Cologni, nella mostra *Pratiche di Cura* prevista alla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia avrebbe esposto opere sul tema della cura e di un attaccamento ai luoghi che l'artista misura in termini di separazione o di prossimità. Oggi il senso di quella distanza, ribaltato, si fa più che mai cogente.

Ancora, un libro, *Condominy*, relativo all'omonimo progetto realizzato da Paola Gaggiotti all'interno del reparto di Pediatria oncologica dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano. Uscito proprio mentre la pandemia obbligava miliardi di cittadini del mondo a un inedito confino domestico, la pubblicazione utilizza i linguaggi dell'arte relazionale come mezzo per distillare ciò che la collettività dei ragazzi malati di tumore può esprimere sul tema dell'isolamento a cui, per motivi terapeutici, deve sottostare. Così, scrive l'artista, "l'arte sa mettersi al servizio degli altri per diventare voce della comunità in cui si colloca".

Al cuore di questioni centrali

Da queste correlazioni, che si potrebbero moltiplicare ampiamente, risulta chiaro quale capacità l'arte abbia di andare dritto al cuore delle questioni centrali della contemporaneità, per sintetizzarle in una forma sensibile, per metterle in scena facendole così emergere, affinché da lì sia possibile ripartire. Tornando alla situazione in corso, in un momento cruciale come quello che stiamo vivendo è importante che gli artisti e coloro che li affiancano possano svolgere la propria attività. Da sempre, infatti, sono loro a fornire all'uomo le immagini nelle quali riconoscersi, raccogliersi, ricordare, dolere, indignarsi. E, proprio come grazie alle opere sopravvissute si ha la possibilità di conoscere il passato, è attraverso l'arte di oggi che, domani, potremo comunicare il senso di ciò che stiamo vivendo. Un vuoto oggi sarebbe una perdita per chi si troverà a guardarsi indietro.

Ma va detto: l'argomento non si può esaurire nella teoria. Oltre a essere necessità personale, passione, elaborazione e postura critica, l'arte è lavoro serio e rigoroso. E il sistema all'interno del quale vive è già troppo fragile, soprattutto in Italia. Ora questa condizione di vulnerabilità si è aggravata. È vitale che l'intero sistema culturale, a partire dalle figure più indipendenti e dalle situazioni meno strutturate, riceva non già dichiarazioni teoriche, ma concreta attenzione. Il rischio è di perdere simboli ed energie necessarie per il rilancio, e di impoverire il Paese di un'importante risorsa. Nulla a che fare con il mecenatismo. Si tratta di essere coscienti del valore intrinseco della cultura e di comprendere il rischio che può comportare ridurre l'arte a commodity scindendo la figura degli artisti dal loro ruolo nella società. E non si pensi neanche a un intervento assistenziale. Si tratta invece di restituire all'arte ruolo attivo all'interno di questa specifica situazione. Le modalità vanno concepite sulla base di serie e precise competenze, e definite con la collaborazione dei protagonisti stessi del mondo dell'arte. Affinché nel Paese la cultura sia veramente risorsa e vanto.

Arte, Cultura, Moda, Sport/2

Contro Banksy, il pubblicitario scambiato per artista ⁷²
Cesare Alemanni ⁷³



Perfetto per un pubblico in cerca di ammaestramenti morali ma con un costante deficit di attenzione, non stupisce che la parabola dello street artist senza volto sia approdata da tempo a una retorica indistinguibile dal populismo più becero.

A fine anni '60 sui convogli della metropolitana di New York cominciarono ad apparire strane scritte. Dicevano semplicemente "TAKI 183, BARBARA 62, LEO 136". Incuriosito dalla questione, un giornalista del New York Times riuscì a risalire all'identità di alcuni autori. Scoprì che erano adolescenti, spesso appartenenti a minoranze etniche o culturali, e che vivevano in aree periferiche dei five boroughs newyorkesi. Alla domanda su cosa li spingesse a scrivere il proprio nome (e numero civico) dappertutto rispondevano cose come "sento di doverlo fare", oppure che non capivano perché le loro piccole firme facessero tanto scalpore quando l'inquinamento visivo di pubblicità e manifesti elettorali era già ovunque. Nel giro di mesi il fenomeno si diffuse a macchia d'olio. Da semplici scritte, i pittogrammi si fecero via via più complessi fino a diventare vere e proprie opere in cui, abdicando al loro ruolo di significanti, le lettere si disarticolavano in astrazioni di puri segni. Era nato il writing, ovvero il costante pomo della discordia tra fautori del decoro e frange della gioventù urbana.

Come ho scritto nel mio libro *Rap: una storia, due Americhe*: "Non è un caso se i vagoni delle metropolitane sono stati una delle prime superfici a essere prese di mira dai graffiti. Attraversando le città di quartiere in quartiere, i treni erano una galleria semovente che portava in mostra i nomi di giovani periferici anche laddove i loro corpi non erano tra i più benvenuti. Come scrisse Norman Mailer in un saggio pubblicato da *Esquire* nel 1974: i primi writer di fatto non dipingevano altro che «promozioni» di loro stessi. Se Warhol aveva detournato la pubblicità di massa in arte d'avanguardia, il writing trasformò un'arte antica come il graffito in una pubblicità d'avanguardia di singoli individui".

Proprio il mondo che gravitava intorno a Warhol fu tra i primi ad accorgersi del fenomeno. A fine anni '70, il writing ottenne così il lasciapassare per il salotto buono dell'arte di Downtown Manhattan. Nel giro di pochi mesi, ragazzi poco più che adolescenti si videro commissionare pezzi per collezionisti tedeschi o italiani, gallerie svizzere o giapponesi, "a cifre più alte di quelle che le loro famiglie

⁷² Wired.it (7.5.2020) - <https://www.wired.it/play/cultura/2020/05/07/contro-banksy-infermieri-retorica/>

⁷³ Scrittore e giornalista, già caporedattore de *Il Tascabile*, *Prismo* e *Studio*. Nel 2013 ha fondato la rivista letteraria in lingua inglese *Berlin Quarterly*

guadagnavano in un anno. Il tutto mentre curatori e critici, intristiti da troppi white cube, facevano a gara per celebrare quell'arte insieme così pop e primitiva" (sempre da Rap). Durò poco: l'eccesso di esposizione bruciò rapidamente l'ossigeno intorno ai writer, e il lascito più significativo di quel periodo restano i lavori di due artisti che, appropriandosi in maniera lucida e consapevole dei codici spontanei dei writer, li tradussero in poetiche più commensurabili al sistema dell'arte: Basquiat e Haring. Per oltre vent'anni il writing tornò così a ingaggiare, nelle strade e nelle metropolitane di mezzo mondo, la propria battaglia con le autorità municipali.

All'alba del nuovo millennio

Fino a quando, all'alba del nuovo millennio, una nuova generazione di ventenni non riscoprì le intuizioni proprie di Haring e le cooptò in un movimento in cui grafica, pastiche culturali, riferimenti al pop o addirittura ai grandi maestri dell'arte, anziché restare su carta venivano riversati in strada. Per distinguerla dal puzzo di vandalismo del writing e dei graffiti, la critica cominciò a chiamarli street-artist. L'idea era che l'arte non potesse rimanere confinata in un museo o in una galleria. L'arte non potesse avere dei custodi: curatori e critici. L'arte non potesse essere troppo algida e concettuale. Insomma: l'arte doveva comunicare. Doveva essere pubblica e immediata. Raggiungere la gente. Portare il bene dell'arte alla gente. Per paradosso, proprio alcuni custodi, nonché gallerie e musei dove normalmente ci si reca per Hans Haacke e John Baldessari, finirono coll'abbracciare la street art. Cosa che non dispiacque peraltro a molti suoi esponenti. In Italia, uno dei più entusiasti sostenitori del fenomeno fu per esempio Vittorio Sgarbi, che dedicò alla scena italiana una mostra al Pac di Milano.

Anche l'hype della street art però lentamente sfumò e a inizio anni '10 quasi tutti i suoi esponenti tornarono a livelli di quotazione decisamente più blandi. Tutti tranne uno che aveva le carte in regola per restare. Innanzitutto: il mistero che circondava la sua figura, perfetto alimento per la curiosità dei tabloid. E poi: la capacità di impiasticciare i muri di Londra con un'ironia sfocata da post-Young British Artist. Nonché il fiuto di intuire e canalizzare una serie di sentimenti molto diffusi nella controcultura della City anni Zero. Che è poi la marmellata, decisamente locale e iper-specifica, da cui tuttora scaturisce tutta la sua retorica: in particolare un generico rigurgito anti-sistema di cui già si erano nutriti molti tra i più sterili movimenti no global; la denuncia delle iniquità sociali e degli eccessi orwelliani della Big Society; la nostalgia per una idealizzata umanità emotivamente più sostenibile. Tematiche nette che ben si sposavano con l'altrettanto netto outline – i giochi tra pieno e vuoto, tra bianco e nero – dei suoi stencil. Che infatti si sedimentarono rapidamente nell'immaginario contemporaneo, prendendo a circolare come proto-meme in un internet pre-memetico. Del resto l'incauta spettacolarizzazione delle ambivalenze che veicolavano si confaceva a un pubblico in cerca di ammaestramenti morali; l'immediatezza sintetica dei paradossi che proponevano era straordinariamente adatta ad affascinare milioni d'individui in costante deficit di attenzione. Le corde finto-umaniste che toccavano erano le stesse della cosiddetta folk politics ormai dominante nel discorso culturale e politico della sinistra. Il senso comune che sobillavano era quello che sostiene che il bene e il giusto siano sentimenti che albergano spontaneamente nella pancia e non idee che il cervello si forma con fatica ed esperienza.

Non più un vandalo o un artista di strada

Fu così che Banksy smise di essere considerato un vandalo o un artista di strada e diventò semplicemente un artista, anzi un grande artista, anzi forse il più grande artista vivente. Che molte delle provocazioni a buon mercato (o, più spesso, sulla pelle di contesti in cui il concetto di buon mercato non è contemplabile) che aveva proposto nel corso degli anni fossero scivolte fuori da qualunque discorso progressista per affluire nel patrimonio di un populismo sempre più becero, irriflessivo ed esacerbato non parve particolarmente rilevante. Quantomeno non sufficiente a invitare a un riesame del contenuto delle immagini con cui, riempiendo le strade, aveva riempito la rete e da lì le idee di milioni di persone.

Non sorprende quindi che, nel mezzo della più grave crisi sanitaria in oltre un secolo, la parabola da pubblicitario più noto al mondo di Banksy approdi a un'immagine che non è solo indistinguibile

dall'inquinamento visivo contro cui TAKI 183 intendeva ribellarsi, ma è anche identica alla retorica politica più reazionaria intorno all'emergenza. Con quel richiamo, talmente facile e semplicistico da essere stato rigettato da molti dei diretti interessati, al supposto eroismo di persone che in realtà sono prima di tutto cittadini e professionisti. Ai quali, spesso e in molti contesti, sono mancate attrezzature basilari per svolgere il proprio lavoro in condizioni di sicurezza. Un'immagine che gioca (in questo caso letteralmente) con il sublime di bassa lega degli assoluti universali – qui: l'infanzia e il ricordo – per amplificare il volume emotivo del presente, anziché mettere in discussione le condizioni in cui esso si verifica per tendere verso un più alto orizzonte etico ed estetico. Ma questo è quel che ti aspetteresti dal lavoro di un artista. È forse troppo da chiedere a un propagandista.

Arte, Cultura, Moda, Sport/3

Un calcio al virus ⁷⁴

Paco D'Onofrio ⁷⁵

L'emergenza sanitaria derivante dal fenomeno pandemico in atto, oltre alle evidenti e prioritarie conseguenze umane ed economiche, ha travolto anche il mondo dello sport, tanto nella sua dimensione individuale, quanto nella sua declinazione collettiva, evidentemente connessa allo svolgimento di eventi sportivi già programmati o imminenti.

Quanto alla prima, l'incidenza ha riguardato in realtà la più ampia sfera delle libertà personali costituzionalmente previste, tema che appassiona da settimane gli studiosi di diritto pubblico, che si confrontano sulla legittimità di restrizioni che non vengono disciplinate (e quindi imposte) da un atto legislativo, di spettanza del Parlamento, ma da un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM), anzi da un serie provvedimenti, progressivamente più limitativi, di provenienza governativa. In breve, non si può svolgere attività sportiva individuale (correre in un parco o fare esercizi muscolari in riva al mare), perché in realtà non si può proprio uscire dalle abitazioni, se non per motivi di necessità personale o professionale, autocertificata e comunque sindacata dalle forze dell'ordine. Certo, resta la possibilità di correre nel proprio giardino o di fare flessioni nel proprio terrazzo, ma probabilmente tale eventualità, che risulta comunque limitativa, riguarda un numero minimo di cittadini ed agli altri non resta che un agile scatto dal divano alla finestra.

Ancor più complessa si presenta la questione della gestione degli eventi sportivi in corso nel momento d'insorgenza della crisi sanitaria, perché la loro dimensione fatalmente anche economica ha finito per distorcere ogni logica, quasi confinandola entro un perimetro di unicità meritevole di uno straordinario regime derogatorio.

Come se una partita di calcio non fosse un assembramento di persone (anche solo di atleti, nel caso di eventi a "porte chiuse", cioè senza il pubblico sugli spalti), nelle prime fasi dell'emergenza, si è permesso che si disputassero partite di calcio in aree del paese che poi sarebbero risultate tra le più colpite dalla diffusione del virus, senza che il Governo, con atto d'imperio intervenisse restrittivamente e senza che le istituzioni sportive, per senso di autoresponsabilità domestica, decretassero la sospensione delle competizioni.

L'ordinamento sportivo, che è giuridico poiché ne possiede gli elementi costitutivi, è un ordinamento derivato, cioè dipende da quello statale, pur essendogli riconosciuta un'ampia autonomia nella disciplina e nella gestione delle posizioni giuridiche soggettive e collettive afferenti all'attività sportiva di riferimento federale, per il combinato disposto degli artt. 2 e 18 della Costituzione.

In ragione di questa tradizionale prospettiva sistemica, si è sempre consentito allo sport (ed in particolare al calcio) di poter derogare ad analoghe discipline normative statali: si pensi al calciatore, lavoratore subordinato giuridicamente inquadrato in modo diverso rispetto ad un impiegato o un operaio; si pensi alla giustizia sportiva, organizzata ai sensi di codici ispirati a principi non sempre coincidenti con quelli statali, come nel caso della responsabilità presunta.

È nell'ambito di una tale organizzazione istituzionale che l'eventuale ripresa del campionato di calcio, per evidenti esigenze economiche e non già sportive (molti sport come il basket, la pallavolo ed il rugby hanno già deciso di dichiarare anticipatamente conclusa la stagione agonistica), sta diventando una questione di Stato, poiché l'atleta, ma anche ogni singolo componente dello staff di una squadra di calcio, prima di essere tesserato e quindi sottoposto alle regole dettate dalla Federazione di appartenenza, è un cittadino che deve rispettare le norme dettate dallo Stato.

⁷⁴ [parliamoneora.it](http://www.parliamoneora.it) (blog promosso dalla comunità scientifica dell'Università di Bologna) - 4.5.2020 - <http://www.parliamoneora.it/2020/05/04/virus-e-sport/>

⁷⁵ Ricercatore confermato Istituzioni di diritto pubblico- Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita – Università di Bologna

Tertium non datur

Nel caso di specie, mentre il Governo statale ha annunciato la prossimità della c.d. fase 2, nel corso della quale dovrà essere rispettato in ogni ambito (personale e professionale, privato e lavorativo) il distanziamento sociale e l'uso obbligatorio delle mascherine, il governo del calcio pretende di riprendere l'attività agonista, allenamenti prima e competizioni a seguire.

Tertium non datur: o dobbiamo immaginare calciatori che si terranno a un metro da compagni di squadra ed avversari e che correranno con le mascherine in viso, oppure si consentirà una deroga eccezionale solo per il calcio, in ragione di un principio giuridico che sfugge alla modesta comprensione di chi qui scrive.

Per asseverare la fattibilità della richiesta, la Federazione richiedente ha previsto un protocollo sanitario che contempla un monitoraggio quotidiano degli atleti e dei componenti dello staff di ciascuna squadra, attraverso analisi cliniche e, soprattutto, la sottoposizione ai tamponi.

Da un punto di vista giuridico, tuttavia, il pur apprezzabile sforzo organizzativo non dovrebbe consentire l'accettazione di un rischio epidemico che, infatti, in altri ambiti sociali ed economici del paese non è ammesso.

Uffici, aziende e fabbriche saranno chiamate ad una severa osservanza delle misure di contenimento (distanziamento e mascherine), con conseguente contrazione dell'attività produttiva e, quindi, dei guadagni, per proteggere sia i dipendenti che il resto della collettività con la quale gli stessi fatalmente interagiranno (famigliari, conoscenti, contesto sociale), mentre alle Società di calcio verrebbe concesso di impiegare i propri dipendenti senza che gli stessi, evidentemente, nello svolgimento della loro attività lavorativa (una partita di calcio), possano utilizzare gli stessi presidi contenitivi.

L'osservazione, poi, coinvolge anche la prospettiva etica, poiché il protocollo proposto impone l'utilizzo di migliaia di tamponi in prossimità di un turno di campionato e nei giorni successivi, mentre nel resto del paese ancora si muore per mancanza degli stessi nelle corsie degli ospedali.

La soluzione più logica sarebbe che il campionato di calcio venisse dichiarato concluso in via amministrativa e senza assegnazione del titolo di campione d'Italia, anche per testimoniare in futuro il dramma che si è consumato, esattamente come avvenne durante il conflitto mondiale.

Memoria

Todo cambia

Haydée Mercedes Sosa



Haydée Mercedes Sosa (San Miguel de Tucumán, 9 luglio 1935 – Buenos Aires, 4 ottobre 2009) è stata una cantante argentina, simbolo della sua terra e della lotta per la pace e i diritti civili contro la dittatura; era usata definirsi *cantora popular*.

Cambia il superficiale
Cambia lo superficial

Cambia anche il profondo
Cambia también lo profundo

Cambia il modo di pensare
Cambia el modo de pensar

Cambia tutto in questo mondo
Cambia todo en este mundo

I cambiamenti climatici nel corso degli anni
Cambia el clima con los años

Il pastore cambia il suo gregge
Cambia el pastor su rebaño

E proprio come tutto cambia
Y así como todo cambia

Che cambio non è strano
Que yo cambie no es extraño

Cambia il miglior lucido
Cambia el mas fino brillante

Di mano in mano il suo splendore
De mano en mano su brillo

Cambia il nido l'uccellino
Cambia el nido el pajarillo

Cambia la sensazione di un amante
Cambia el sentir un amante

Cambia il modo in cui il camminatore
Cambia el rumbo el caminante

Anche se questo ti fa male
Aunque esto le cause daño

E proprio come tutto cambia
Y así como todo cambia

Che cambio non è strano
Que yo cambie no es extraño

Cambia tutto cambia
Cambia todo cambia

Cambia tutto cambia
Cambia todo cambia

Cambia tutto cambia
Cambia todo cambia

Cambia tutto cambia
Cambia todo cambia

Il sole cambia nella sua carriera
Cambia el sol en su carrera

Quando la notte rimane
Cuando la noche subsiste

Cambia la pianta e vestiti
Cambia la planta y se viste

Verde in primavera
De verde en la primavera

Cambia la pelliccia la bestia
Cambia el pelaje la fiera

Cambia i capelli al vecchio
Cambia el cabello el anciano

E proprio come tutto cambia
Y así como todo cambia

Che cambio no
Que yo cambie no...

Cambia la pelliccia la bestia
Cambia el pelaje la fiera

Cambia i capelli al vecchio
Cambia el cabello el anciano

E proprio come tutto cambia
Y así como todo cambia

Che cambio non è strano
Que yo cambie no es extraño

Ma non cambia il mio amore
Pero no cambia mi amor

Per quanto mi riguarda
Por mas lejo que me encuentre

Né il ricordo né il dolore
Ni el recuerdo ni el dolor

Della mia gente e della mia gente
De mi pueblo y de mi gente

Cosa è cambiato ieri
Lo que cambió ayer

Dovrà cambiare domani
Tendrá que cambiar mañana

Proprio mentre cambio
Así como cambio yo

In questa terra lontana
En esta tierra lejana

Cambia tutto cambia
Cambia todo cambia

Ma non cambia il mio amore
Pero no cambia mi amor

Università IULM Milano
Dipartimento di Business, Law, Economics, and Consumer Behavior.
Osservatorio su Comunicazione pubblica, branding e trasformazione digitale

Direttore scientifico: prof. Stefano Rolando (comunicazione.pubblica@iulm.it)

**Programma di monitoraggio permanente in materia di
 Comunicazione e situazione di crisi**

<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>

Comunicazione in situazione di crisi. Osservatorio sul sito della Università IULM

“L'emergenza che stiamo vivendo, al di là delle drammatiche cronache quotidiane, ha bisogno di essere raccontata e il modo in cui l'esperienza viene narrata e comunicata è fondamentale nel determinare la percezione che ne abbiamo e la risposta che siamo in grado di elaborare, sia essa individuale e collettiva, intima e sociale. IULM mette così a disposizione un luogo virtuale in cui dare forma alle esperienze legate alla pandemia per condividerle e socializzarle”.

Gianni Canova – Rettore dell'Università IULM, Milano

Indicazioni per consultare i materiali pubblicati

- **La pagina di apertura**
<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/Osservatorio+sulla+comunicazione+in+tempo+di+crisi>
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>

- **Seguono link a**

Video-opinioni di docenti IULM

Un messaggio del Rettore prof. Gianni Canova (19.3.2020)

<https://www.youtube.com/watch?v=plgt0IPW7XY>

Le prime video-opinioni

- **Comunicazione pubblica** - Stefano Rolando (5 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-pubblica/i-soggetti-in-campo>
- **Comunicazione economica** - Luca Pellegrini (12 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-economica/dall-emergenza-sanitaria-all-emergenza-economica>
- **Comunicazione politica** - Alberto Mingardi (18 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-politica/crisi-calamita-ce-la-classe-dirigente>
- **Comunicazione social** - Guido Di Fraia (20 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-social/comunicazione-social-covid19>
- **I mestieri delle parole (e la memoria della peste “manzoniana”)** - Paolo Giovannetti (23 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/i-mestieri-della-parola/milano-differenze-convergenze-manzoni-coronavirus>
- **Libri e letteratura** - Fabio Vittorini (24 marzo 2020)
https://www.youtube.com/watch?v=6Y70iODRwLk&feature=emb_rel_end
<https://www.youtube.com/watch?v=6Y70iODRwLk>
- **Arte e Musei** - Vincenzo Trione (26 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-mondo-arte/Arte-coronavirus-come-stanno-reagendo-Musei>
- **Pubblicità** - Mauro Ferraresi (30 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-pubblicitaria/comunicazione-pubblicitaria-in-tempodicrisi>
- **Isolamento, mente e coscienza** - Riccardo Manzotti (3 aprile 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/teoria-della-mente-e-della-coscienz>
- **Sport ed eventi sportivi** – Grazia Murtarelli (7 aprile 2020)
<https://www.youtube.com/watch?v=RAw2hMxQw9k>

Le video opinioni continuano, aperte a tutta la faculty e a colleghi, studiosi ed esperti della comunità nazionale e internazionale

Pagina dell'Osservatorio

Con i **link ai dossier periodici** (del 3.3.2020 e del 9.3.2020)

<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>

- **Primo dossier** (3 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/afa68b31-d2ba-4285-8ae2-d006075b08e9/Osservatorio+CP+IULM+-+Documento+sul+caso+Coronavirus++agg.+3.3.2.2020+h.+7.30.pdf?MOD=AJPERES>

- Secondo dossier (9 marzo 2020)

<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/617e86c9-4ec4-4015-84d7-f2b45d4368f9/Osserv.CP+IULM+-Comunicazione+e+coronavirus.+Dossier+n.+2+%289.3.2020+h.23.00%29.DEF.pdf?MOD=AJPERES>

- **La comunicazione di impresa: come è cambiata nei giorni della pandemia (28.4.2020)**
<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/comunicazione-impresa-pandemia>
Una ricerca Centro per la comunicazione strategica dell'Università Iulm, in collaborazione con l'Università Rey Juan Carlos di Madrid e la Leeds Beckett University
Articolo:
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/ade393ee-1220-46a9-849f-414293ba76fd/articolo+comunicazione+impresa+Miglietta+Romenti.pdf?MOD=AJPERES>
- **La doppia emergenza: salute ed economia**
L'Università IULM organizza un ciclo di quattro convegni virtuali dedicati alla crisi Covid19: per capire cosa ci è successo e pensare al domani. Primo appuntamento "La doppia emergenza: salute e economia", lunedì 4 maggio, ore 10.
<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/convegni-virtuali-covid19>
- **La crisi e lo spettacolo**
Lunedì 11 maggio, sempre alle ore 10, si terrà il secondo convegno che avrà l'obiettivo di indagare e analizzare come il mondo della cultura e dello spettacolo reagirà al post emergenza. A discuterne insieme ad **Alberto Mingardi**, saranno **Pierluigi Battista**, editorialista del Corriere della sera; **Lionello Cerri**, amministratore delegato Anteo spa; **Luca De Michelis**, amministratore delegato Marsilio Editore; **Carlo Fontana**, presidente AGIS e **Laura Delli Colli**, giornalista, scrittrice e Presidente della Fondazione Cinema per Roma. Introducono il Rettore, Prof. **Gianni Canova** e il Prorettore vicario **Angelo Miglietta**.
- **Tra i contributi messi a disposizione quotidianamente sul sito di Università IULM**
Indicazioni e commenti alle rassegne stampa – Con tutte le Note quotidiane dal 12.3.2020
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-criasi/Comunicare-in-tempo-di-criasi/l-osservatorio/Commento-alla-rassegna-stampa>

Pubblicazioni

- **Da 27 febbraio a 11 marzo 2020 – rassegne con articoli integrali – solo per uso didattico**
- **Dal 12 marzo – Rassegne con citazioni e sintesi pubblicate sul sito**
- **Domenicale/1 (note e opinioni rete) 15 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/efc96762-db38-436c-975b-6d80f278d68b/Comunicazione+e+crisi.+Testi+in+rete.+Domenicale+15.3.2020_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Ultimo periodo Rassegne Stampa (22 marzo-23 aprile)**
- **Analisi stampa domenica 22 marzo 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/73e3e7c3-3dba-424d-8d55-4a8855c38980/Oss.+CP+IULM+-+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+domenica+22+marzo+2020.+corr.pdf?MOD=AJPERES>
- **Domenicale/2 (note e opinioni in rete) 22 marzo 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/97bdcc37-175e-4a07-94f2-70a9ae038811/Oss.+CP+IULM+-+Comunicazione+e+situazione+di+crisi+--+Domenicale++22.3.2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di lunedì 23 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/053aa3a0-5003-41f3-aa68-3109cb3625fd/Oss.+CP+IULM+-+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+lunedì+23+marzo+2020.+corr_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di martedì 24 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/22326f72-6b46-4170-acdd-56bbec0ddc50/Oss.+CP+IULM+-+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+martedì+24marzo+2020.+corr_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di mercoledì 25 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/53abf10b-b31a-4db9-a428-d57dcd13df7/Oss.+CP+IULM+-+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+mercoledì+25+marzo+2020.+corr_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di giovedì 26 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/949f38d0-21b7-44a1-a228-b3cb89017510/Rass_stampa_Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covi-19.+--+Selezione+giovedì+26+marzo+2020.def_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di venerdì 27 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/c30b9b22-65d2-4e58-ab03-6f3250f684ec/Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covi-19.+--+Selezione+venerdì+27+marzo+2020.def+agg1.32_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di sabato 28 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/68089389-3577-4e5b-86dc-f967945872e5/Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covi-19.+--+Selezione+sabato+28+marzo+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Domenicale/3 (note di opinioni in rete) 29 marzo 20210**

- <https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/ed3de658-d5c9-4388-85f8-95e602110cde/Domenicale+n.3+-+29+marzo+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di domenica 29 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/857ed66b-8c86-426e-a350-b2595ee9e31a/OSSCPI_1.+Selezione+domenica+29+marzo+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di lunedì 30 marzo 2020**
<https://www.iulm.it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/l-osservatorio/Commento-alla-rassegna-stampa>
 - **Analisi stampa di martedì 31 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/3fb57aeb-1e3f-424b-85a8-89db03cf39ba/30.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.++Selezione+Martedi+31+marzo++2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di mercoledì 1 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/249ea557-2254-43cc-9de8-550f3dad4851/31.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.++Selezione+Mercoledi+1+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di giovedì 2 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/0fce20dc-5caf-43b4-a45c-444790d72ae3/32.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.++Selezione+Giovedi+2+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di venerdì 3 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5d3704b0-5e5a-4062-9d3c-cddaaf274ab9/33.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.++Selezione+Venerdi+3+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di sabato 4 aprile e 5 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a898d7a8-0771-489b-bedc-c0551037042d/34.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+4+e+Dom+5+aprile+2020.def_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Domenicale/4 (note di opinioni in rete) 5 aprile 20210**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/fcc3f1e0-9f96-44f3-8013-09dc87705046/Comunicazione+e+crisi.+Domenicale+n.+4+-+5.4.2020.pdf?MOD=AJPERES>
 - **Analisi stampa di lunedì 6 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/3ca118d2-cad3-4545-b3c5-1038ca6dea1c/36.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Lunedì+6+aprile++2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di martedì 7 aprile**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/bf95e3bd-bc50-4360-8c58-934ade77912d/37.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedi+7+aprile++2020_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di mercoledì 8 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/73971149-988b-4b2e-b7e8-154213dd45f2/38.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledi+8+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di giovedì 9 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/e2a22348-ea4b-467e-9117-14c6bf924c91/39.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedi+9+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di venerdì 10 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/dab46682-0c36-4758-9aa7-4b0a110d3cde/39.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdi+10+aprile++2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di sabato 11 aprile 2020 e domenica 12 aprile 2020 -**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5358c4d5-260e-4ebe-b2b5-6f5b30af151c/40-41.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+11+e+Dom+12+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Domenicale/5 (note di opinioni in rete) 12 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/4319e4dc-8403-432f-a57b-641aaf33512f/Comunicazione+e+crisi.+Domenicale+n.5+-+12.4.20.pdf?MOD=AJPERES>
 - **Analisi stampa di lunedì 13 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/0e3dfe2c-dcad-4edc-a6de-6bd2fd83b526/42.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Lunedì+13+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di martedì 14 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/449fcc27-290b-4bcd-b00a-622785ef2424/43.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedi+14+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di mercoledì 15 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/0222f283-1042-4f85-9451-9e41d2f0a69f/44.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledi+15+aprile+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di giovedì 16 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/884c094f-53d4-41be-83db-85ee6473ca03/45.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedi+16+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
 - **Analisi stampa di venerdì 17 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/318d6ff2-e864-4018-82a4-a8a55fdded23/46.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdi+17+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES

- **Analisi stampa di sabato 18 e domenica 19 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a0a9ece1-a797-475c-944b-52f3c11db6a8/47-48+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+18+e+Domenica+19++aprile+2020_REV_rc_rassegna+stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Domenicale/6 (note di opinioni in rete) 19 aprile 2020**
- <https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5486ab76-176b-46d5-88f9-66f2007d4324/Comunicazione+e+situazione+di+crisi-+Osservatorio+IULM+-+Domenicale+n.+6+del+19+aprile+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di lunedì 20 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/cdf7bec2-bf76-4779-9e06-ac1a717affb4/49+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+--+Selezione+Lunedì+20++aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di martedì 21 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/01181a9f-e79b-4d58-a940-632f11b874cd/50.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+--+Selezione+Martedì+21+++aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di mercoledì 22 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a83f7293-13a9-4a3e-a4b3-ac93d5f05e52/51.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+--+Selezione+Mercoledì+22++aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di giovedì 23 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/bdb95919-a405-46a2-bc59-f35107d604cd/52.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+--+Selezione+Giovedì+23+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di venerdì 24 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/3a186efb-a13b-453b-9f68-7441059b9425/53.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+--+Selezione+Venerdì+24+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di sabato 25, domenica 26, lunedì 27 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/50059a78-7315-450e-98d3-4af5857291f4/54-55-56+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+25%2C+Domenica+26+e+Lunedì+27++aprile+2020.def.pdf?MOD=AJPERES>
- **Domenicale/7 (note di opinioni in rete) 26 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/34cd6fd6-5956-4fa9-8699-7b3ef8e4b6c3/Comunicazione+e+situazione+di+crisi-+Osservatorio+IULM+-+Domenicale+n.+7+del+26+aprile+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di martedì 28 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/6ceb46eb-16ec-41d1-b405-7d37c4b988e6/57+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedì+28+aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di mercoledì 29 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/129f7617-5ed5-42a6-8aae-4c54e4dcd55b/58+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+29+aprile+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di giovedì 30 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/400b675e-fb5d-423f-840b-21bf6d84cf51/59+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+30++aprile+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di venerdì 1 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/d2a79cbc-3565-42bd-8081-aeda4935a977/60.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdì+1+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Domenicale/8 (note di opinioni in rete) 3 maggio 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5d94bfac-3fed-4456-a111-fbee12951512/Comunicazione+e+situazione+di+crisi.+Domenicale+del+3+maggio+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di domenica 3 e lunedì 4 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/7acb3b77-ffdd-4a89-b615-397aff32e7b1/61-62+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Domenica+3+e+Lunedì+4+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di martedì 5 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/acf1b7fd-34a9-464d-8555-d337ef2528e3/63.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedì+5+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di mercoledì 6 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5dbbda2-d427-41f2-a836-c17526bcfac6/64.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+6+maggio+2020.def.docx_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di giovedì 7 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/b6282601-a8c8-4135-b351-350ad3014ee6/65.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+7++maggio+2020.def_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di venerdì 8 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a69dfe67-1340-4aa8-9f4f-8edef54f3c29/66.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdì+8++maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di sabato 9 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/013b3d04-d097-4c19-b3d7-106324f3dd64/67.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+9+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES

Cantiere immediato

Imminenti video opinioni

- *Teatri chiusi. Come avviare* – Valentina Garavaglia
- *Imprese, comunicazione e crisi* – Alessandra Mazzei
- *La comunicazione interna al tempo del Covid-19*
(martedì 5 maggio 16.30-18.30 , videoconferenza di docenti ed esperti della materia)

Dossier in preparazione

- *Il duello salute/economia – Il difficile punto di equilibrio nella rappresentazione delle due crisi*
Panel digitale previsto il 4 maggio
- *Media, informazione e comunicazione – Cosa matura per il “dopo crisi”*
(mese di maggio)

Sintesi del lavoro con la comunità degli studenti

- *L'esercitazione degli studenti di “Comunicazione pubblica” (380 partecipanti) sui dossier di documentazione*
(maggio)

Gli studenti del **Master di Giornalismo della Università IULM** rielaborano molteplici materiali con la produzione di una loro Rassegna multimediale

- <https://masterx.iulm.it/uncategorized/rassegna/rassegna-stampa-maggio-2020/>

Esposizione di due mesi di esperienza dell'Osservatorio su comunicazione e situazione di crisi

- Panel digitale promosso da Infocivica (rete associativa di operatori professionali dell'informazione multimediale che da anni anima il dibattito sull'evoluzione della cultura di "servizio pubblico" soprattutto del sistema televisivo, con connessioni europee) svolto il 28.4.2020 - *Stefano Rolando - Introduzione della discussione*
Registrazione del panel e password per accedervi.
https://zoom.us/rec/share/vFQcZHe6DhIU7fcxn_XqoqEonhaaa8h3Mc-aEEz08CaYgeXDL7ae2BfTb6Wth5
Password - 0L!m=a4d

Il Domenicale del 10.5.2020 – Chiuso redazionalmente alle ore 12.45.